

**Ugo D'Ugo**

# **IL SEGRETO DI SARA** ed altri racconti

**GOLIARDICA EDITRICE TRIESTE**

## AVVISO AL LETTORE

*Lettore,  
in questi racconti c'è l'anima  
dell'autore, c'è la sua essenza  
costruita dal suo vivere quotidiano  
fatto di cose di oggi, di ieri e di domani  
e se pensi quanti fatti simili possono accadere  
in un solo momento su questo mondo immenso  
non ti crucciare  
se in una di queste storie  
tu ti riconoscerai;  
il fatto è dovuto solo alla sua bravura  
di essere stato capace di metterti  
il mondo intero nella tua piccola mano  
e ciò che di verosimile vi troverai per vero  
è dovuto solo al caso ed è casuale  
anche se qualche luogo  
ti par vero, questo sì te lo concedo, ma  
solo perché ...  
lui quel luogo l'ha amato per davvero.  
Con affetto  
L'Autore*



## Prefazione

Ho letto con molto interesse l'ultimo lavoro di Ugo D'Ugo, un insieme di racconti ambientati in Molise.

Nel suo amato Molise.

Il fiume Quirino, la strada ferrata per Termoli, Monacilioni, San Martino in Pensilis, il borgo di Campobasso, Colledara, Pietracatella ed altri ancora fanno da contenitore-scenario a racconti autobiografici e non. Racconti in cui la memoria ritrova il passato, ma senza rimpianto.

Al rimpianto si è sostituita la voglia di riappropriarsi della sua adolescenza e della sua giovinezza per fermare finalmente nella scrittura le molte situazioni, tragiche e comiche, che le hanno connotate.

Ripercorrendo attraverso i personaggi veramente esistiti o semplicemente inventati, il Nostro ripercorre dunque la sua storia, che diventa così anche la storia politica, sociale e di costume degli anni '40/'50, in Molise.

Nel suo raccontare ho colto qua e là una grande partecipazione d'affetto, come pure un grande disprezzo per altri personaggi. Uno per tutti il "professorio".

Ne "Il segreto di Sara", invece, la memoria assume un valore in più. La certezza dell'assurdità delle leggi razziali del '38. Non importa se Sara sia davvero esistita. La sua ostinata caparbia che riesce a far vivere "senza una vita anagrafica" il suo unico figlio è più che verosimile conoscendo le tante, tantissime storie avvenute nel tragico periodo della 2<sup>a</sup> guerra mondiale.

Ugo D'Ugo, sotto il suo ruvido carattere, è però un uomo che sa amare e commuoversi.

Il deus ex machina arriva e la tragedia assume contorni positivi.

Samuele conquista la sua identità e sarà per sempre Samuele Rossella, figlio di Sara Rossella e Daniele Schileni.

Ma ciò che mi ha colpito maggiormente, ed aggiungo piacevolmente, sono le sue capacità nel descrivere due giovani donne, Zazà e la sua amica Nina. Non mi sarei mai aspettata tanta sensualità quando Ugo parla degli occhi "neri e bellissimi" di Zazà, della sua bocca "un bocciolo di rosa", o degli "occhi cilestri come le onde del mare picchiate dai raggi del sole d'agosto" di Nina. Tanta sensualità quando ferma la sua attenzione sulla "sinuosità dei fianchi, la procacità delle labbra, la fioritura dei seni appuntiti".

Il dolore, un amore fallito, la solitudine anche nella morte emergono invece nel racconto "Gramegna" "un vecchio barcollante" (che) "va nella stretta mantella blu".

Un bel libro, insomma, affollato come un gruppo fotografico in cui il lettore, come già l'Autore annuncia nell'incipit, potrebbe riconoscersi. Magari con un sorriso.

Carmela di Soccio

## IL SEGRETO DI SARA

La corriera annunciò il suo arrivo con la strombazzata rituale che l'autista azionava appena fuori dal curvone prima di immettersi sul breve rettilineo che conduce alla piazzetta del paese.

A quel suono, solitamente, i pochi abitanti si portavano in piazza per accogliere qualche nuovo arrivato e per poter conoscere, da chi tornava dal capoluogo, le nuove di prima mano.

Di nuovi arrivi, a dire il vero, in paese non se ne vedevano mai, ma gli abitanti andavano ugualmente incontro alla postale con la speranza di vederne.

Di nuove, qualcuna che arrivava di sottobanco c'era, ma dovevano passarsela di nascosto perché il podestà aveva i suoi spioni in giro e pareva che a lui non facesse tanto piacere sapere che gli americani erano arrivati in Puglia. Ma quella sera del 20 ottobre del '43, nella piazza di Emme, ad attendere la postale c'era solo Cola il banditore.

La corriera si fermò col suo carico di sacchi e di polvere e ne discese solo una donna.

Era una signora alta e bella; indossava un soprabito avana e un cappellino di lana che portava calato sulla fronte spaziosa da cui si intravedeva qualche ricciolo d'oro.

Sul viso portava la stanchezza del viaggio e qualche amarezza negli occhi e a lato della bocca carnosa e rosata; non aveva rossetto, né belletto, ma sotto il soprabito si notava un leggero rigonfiamento del ventre.

L'autista chiamò Cola e gli disse di accompagnarla dalla levatrice: l'ostetrica emiliana che aveva preso la condotta da pochi mesi.

Avevano percorso un tratto di strada, Cola e la signora, quando lei domandò quanta strada ancora avesse da percorrere per arrivare a casa dell'ostetrica e il banditore rispose: - E' lì, alla seconda porta , dopo la svolta , nel vicolo a destra-.

La donna gli regalò una moneta da una lira e lo licenziò, senza far parola.

Bussò alla porta e l'ostetrica aprì.

La signora salutò:- Buona sera, sono...- , ma l'ostetrica non le fece terminare la frase che la fece accomodare.

- Lei è la nipote del dott. Rossella, l'ho capito subito. Bene, adesso si dia una rinfrescata, mangeremo qualcosa e poi, se se la sente, l'accompagnerò al suo nido. C'era gente in piazza?- le chiese.
- No, solo un signore. Pare sia il banditore.- rispose.
- Ah, giusto Cola... Mica ha detto chi è?-
- No. Mi son fatta indicare la sua casa e subito l'ho licenziato con una moneta da una lira-.
- Bene. Qui in paese non dovrà sapersi. Ho trovato da sistemarla in un casolare lontano, isolato da ogni via di comunicazione. Ho provveduto già per un po' di vettovaglie e a farle dare una sistematina dal mezzadro che abita nell'unica masseria vicina, lo zio Angelo. E' l'unico a cui potrà rivolgersi. A lui ho chiesto il silenzio, facendogli capire che lei è scappata di casa perché aspetta un bimbo e non vuol far sapere nulla alla famiglia, per evitare uno scandalo. Lui ha capito la situazione e mi ha promesso il silenzio. Di zio Angelo ci si può fidare, me lo ha assicurato anche il parroco, che è l'unico a conoscere la verità e mi ha procurato il rifugio.
- Grazie per tutto quello che fa per me.- rispose la donna.
- Nulla. Per il dott. Rossella farei qualunque cosa. E' lui che mi ha tolto dalla miseria e mi ha fatto studiare. Per me lui è un santo.- disse l'ostetrica.
- Sì, è molto buono. Per me non è solo zio, ma è un padre.- disse la donna.
- Ha perso il padre lei? Anch'io sono rimasta orfana, da ragazza.- disse l'ostetrica - e il dott. Rossella ci ha aiutati in tutti i modi.
- Sì. Mio padre è morto torturato dai nazisti, in carcere. Era professore all'università di Roma.
- Mi dispiace.
- Ora mangiamo qualcosa. Qui grazie a Dio ancora si riesce a mettere su una frugale cena, ma in città la vita è dura.

Consumarono la cena: poca pastina in brodo vegetale e uova fritte con una fettina di formaggio fresco.

- Se la sente di fare cinque chilometri di via mulattiera adesso o vuole riposarsi e affrontare il viaggio domattina prima dell'alba? Sa, dobbiamo muoverci col buio, per evitare la curiosità della gente e degli spioni che vanno a rapportare al podestà.- disse l'ostetrica.
- Sì, è meglio affrontarlo adesso. Un po' mi sono riposata.

L'ostetrica diede uno sguardo fuori dall'uscio e rientrò. Presero la valigia, un sacco e il lume a petrolio e, rasentando silenziosamente le case del vicolo, uscirono in un viottolo fuori le mura che conduceva direttamente alla mulattiera e s'incamminarono verso il Macchione.

Da lontano si udivano di tanto in tanto scoppi di armi leggere e grida di soldati tedeschi provenire dall'altro lato del costone, al di là del Fiumarello.

Le donne camminavano guardinghe e di tanto in tanto si fermavano per accertarsi di non essere seguite.

Lontano, verso Pietracatella, si vedeva solo qualche lume acceso. Non ancora suonava il coprifuoco. Si sedettero un attimo dietro una siepe, per riprendere fiato.

- Siamo a metà strada - disse l'ostetrica - fra poco dovremo attraversare il Macchione e poi ci troveremo giusto di fronte al casolare che ti ho trovato. Ma ci sono ancora una ventina di minuti di cammino. A proposito, il papà del bambino com'è che non è venuto? Vi aspettavo in due.-
- Non ha fatto in tempo. Lo hanno preso i tedeschi tre giorni fa, io ho fatto in tempo a fuggire e a raggiungere lo zio Franco. Hanno preso anche i suoi genitori. Li hanno condotti alla Scuola Militare. I tedeschi dicono che li manderanno a lavorare in Germania, ma lo zio Franco teme il peggio. Forse avremmo dovuto anticipare la fuga. Non ci aspettavamo il rastrellamento. Ne hanno preso un migliaio. Anche i bambini. Non so che male abbiamo fatto per meritare tanta cattiveria! - soggiunse la donna, trattenendo le lacrime con coraggio,
- Fatti coraggio, Sara. Oh, scusami, possiamo darci del tu?
- Ma ti pare. Per me tu sei l'angelo di salvezza- E l'abbracciò fortemente, dicendole - Il Signore ti abbia tra i Giusti-.

Raccolsero le loro cose e s'incamminarono verso il Macchione. Dopo un po' penetrarono nel bosco, lasciandosi alle spalle la collina di Toro ed il paese appollaiato e sonnacchioso. Intorno era tutto buio; era iniziato il coprifuoco.

Nella macchia di cerri ogni tanto si udiva il canto lugubre della civetta e il verso lamentoso del gufo che

facevano accapponare la pelle e allora le donne si stringevano più dappresso per darsi coraggio e poi riprendevano il loro andare.

Ad un tratto l'ostetrica pareva di aver smarrito la strada perché non aveva più alcun riferimento con Pietracatella, paese arroccato sulla montagna che domina la Valle del Fortore. Ma, dopo aver vagato un po', il paese ricomparve loro come un'ombra minacciosa con la sua Morgia, a ricordare ch'era pur stato covo di briganti!

Le viandanti ritrovarono il viottolo e dopo un po' uscirono dalla macchia.

- Ecco, la tua casetta è lì, dietro a quegli alberi. Tu da qui non la vedi, ma da lì tu potrai spiare tutto intorno. Quell'ombra lì, a sinistra, è la casa di zio Angelo. A quest'ora starà già a dormire- disse l'ostetrica.

Si diressero verso la casupola attraversando un campo di erba medica.

Intanto, da lontano, si udivano i cani di zio Angelo che avevano fiutato la presenza delle due estranee.

Le donne raccolsero uno sterpo e deviarono portandosi in direzione della casetta che doveva ospitare Sara.

Intanto lo zio Angelo, richiamato dall'abbaiare dei cani, spiava di nascosto ed aveva imbracciato un forcone, fingendo di sistemare del fieno. Quando le donne furono quasi presso la sua casa, lui intuì che si trattava dell'ostetrica e dell'amica e, con cautela, le seguì. Arrivato nei pressi delle cinque querce, che circondavano la casetta, zio Angelo chiamò l'ostetrica. - Signora levatrice?...-

L'ostetrica uscì e rispose:- Zio Angelo vieni, siamo noi-. Zio Angelo fece chiudere le imposte delle due finestre, chiuse la porta alle spalle e disse: - Adesso potete accendere il lume. Sapete di questi tempi è pericoloso. Stamattina è passato un aeroplano, pareva che spiasse la zona. Oh, scusate signora, non vi ho salutato-.

- Buonasera zio Angelo, sono Sara. Chiamatemi per nome, dovremo stare qui per tanto tempo e spero che mi vogliate bene come un padre- rispose Sara.
- Questo è un luogo che non è indicato per una signora come voi. Qui siamo dimenticati da Dio e dal mondo. Ecco qui ho messo le pentole che mi avete dato, signora Licia- .

Licia era il nome dell'ostetrica, che rispose - Sì, grazie hai fatto bene-.

- Signora, domattina vi porterò del latte fresco e se vi occorre qualcosa potete pure dirmelo che io sono a disposizione. Ora vado- disse zio Angelo.
- Grazie, per ora non occorre nulla. Buona notte-.
- Buona notte zio Angelo e salutami zia Carmelina e i nipotini - disse l'ostetrica.



Le due donne si distesero sul letto, sul materasso pieno di foglie di granturco e stettero zitte lì, coi loro pensieri.

Sara era stanca morta, ma la stanchezza non le impediva di pensare al suo fidanzato e alla famiglia di lui, a suo fratello, agli altri del ghetto e al destino ignoto verso il quale erano stati sospinti da una forza brutale, diabolica, dalla quale nessun bene c'era da aspettarsi. Cosa veramente avevano fatto di male quegli uomini per aver meritato tanto castigo?

Sara non sapeva rispondere. Però si consolava al pensiero che lei per ora era stata messa in salvo grazie allo zio Franco e alla Licia.

Che brava ragazza era la Licia.

Rischiava la vita per lei e tutto per riconoscenza verso lo zio Franco.

- Dio, Ti ringrazio, vedo che ancora ci sono degli uomini veri. Non sono tutte bestie!- diceva, Sara, nel suo pensiero.

Passarono poche ore quando si sentì un forte rombo di aerei che volavano ad alta quota nel cielo.

Le due donne si allarmarono e uscirono sull'uscio a spiare: erano una ventina di aerei che andavano in direzione di Napoli. Erano americani e forse andavano a bombardare la città campana.

Licia salutò Sara e disse:- Ora devo andare ti darò mie notizie tramite zio Angelo e tu farai lo stesso. Statti bene e appena posso, verrò-.

Si abbracciarono e lei andò via, mentre Sara la seguiva con lo sguardo da dietro le querce finché non sparì nella penombra.

Tornò a riposare, aspettando la luce del giorno che tornasse a rischiarare la casa e il paesaggio tutto intorno.

Era già giorno, quando zio Angelo venne con la bottiglia del latte.

- Buongiorno, signora Sara. Avete riposato?
- Un pochino. Siamo state disturbate dagli aerei questa notte. Avete sentito quanti ne sono passati?
- Ho sentito. Sapete io dormo come i cani: con un occhio chiuso e l'altro aperto, per essere pronto a tutto, anche se questa è una zona tranquilla. E' difficile che un'anima viva possa arrivare fin qui; non ci sono strade. Qui viene solo qualche amico, oppure può arrivare qualcuno che perde l'orientamento. Io ho paura solo di quelli che volano come gli uccelli e dei carri armati. Quelli hanno i cingoli, sì che possono raggiungerci-.
- Speriamo che non vengano. Sentite, zio Angelo, quel paese lì in lontananza è Pietracatella?-

- Sì. E giù c'è il Fortore che ci separa dalla Puglia. Di là c'è Celenza. Quello che si vede là, a sinistra, è Carlantino-.
- E di lì, dietro quel colle, cosa c'è?
- Là c'è Ielsi. E più in là c'è Gambatesa.
- E lì, oltre il bosco?
- Lì c'è Campodipietra e S. Giovanni in Galdo, ma non si vedono.
- Sono distanti? C'è la strada per andarci?
- No, bisogna andare a piedi. C'è un viottolo che porta giù, là, dietro quella toppa di querce e poi scendendo giù verso il fiume c'è il tratturo. Non è lontano. Con un'ora di cammino da qua ci si fa ad arrivare. Per andare con la corriera ci vuole una giornata. Bisogna andare prima a Campobasso, poi prendere un'altra corriera per S. Giovanni e si passa pure per Campodipietra. Ma se avete bisogno di andare, posso accompagnarvi con il mulo-.
- No. Chiedevo così, tanto per sapere. Oh, zio Angelo, qui, dietro casa, vorrei fare un orticello per mettere qualche pianta. Posso? Sapete, devo fare qualcosa, altrimenti il tempo non mi passa mai-.
- Come volete. Vi porterò qualche attrezzo e delle piantine. Ora si possono trapiantare i broccoli di rapa. Sono molto buoni.
- Grazie zio Angelo. Vostra moglie come sta? Presto verrò a conoscerla.
- Con piacere. Ma più tardi ha detto che verrà lei a conoscervi. Ora sta accudendo i polli.
- Ah, sì! Che brava, mi fa tanto piacere conoscerla. Bastarono pochi giorni perché Sara si ambientasse alla nuova vita.

Con zio Angelo e zia Carmelina si trovava a meraviglia ed anche i nipotini erano felici con lei e aveva preso ad amarli come se fossero i suoi fratellini.

Sentiva sulla pelle l'affetto di quei due vecchi che l'avevano accolta come una loro figlia.

Una loro figlia era a Campobasso. Aveva lasciato loro i due bambini più piccoli e lei accudiva con il più grandicello la propria masseria. Il marito era stato richiamato alle armi ed inviato in Grecia. I vecchi erano in pensiero per il genero.

Avevano un'altra figlia sposata che risiedeva in paese, a Emme; suo marito non era partito, era invalido.

Licia andava a visitarla una volta ogni quindici giorni, però non mancava di farle avere notizie tramite zio Angelo.

Sara era in pena per i suoi cari. Nessuna notizia aveva ricevuto dei tanti ebrei rastrellati. Anche lo zio Franco, dall'Emilia, non dava notizie. Forse aveva interrotto la

corrispondenza con Licia, per cautela, per non esporla più di tanto.

Venne il Natale. Sara, nonostante tutta la sua pena, percepiva che quei giorni erano speciali per gli altri. Lo intuiva dal sorriso gioioso di zio Angelo e dei suoi nipotini. Zio Angelo l'aveva invitata a pranzo, ma lei non andò. Si sentiva male. Depressa, se ne stette a letto tutto il giorno.

Il dì seguente venne Licia a visitarla. La trovò dimagrita e giù di morale.

- Su con quella faccia! Vuoi che quella creatura non veda la luce? Dai, su! Ho portato un po' d'agnello e della farina di granturco. Oggi pranzo con te. Preparo io, ho voglia di mangiare un po' di polenta come si usa dalle nostre parti. Qui usano mangiare la pizza di granturco.
- Me l'ha fatta provare zia Carmela, è buona. Dopo tutto è il nostro pane quotidiano. A Roma sa quanta gente a quest'ora desidererebbe mangiarla! Hai avuto notizie da zio Franco?
- Ieri l'altro, ho ricevuto posta da mia madre. Mi informa che il dott. Rossella è stato arrestato insieme alla sua compagna. Pare l'abbiano portato a Bologna. Ieri sono stata invitata a pranzo dal podestà ed ho sentito una discussione tra il medico e il podestà. Il medico si lamentava perché aveva saputo che i tedeschi pare avessero deportato in Germania più di duemila ebrei e discuteva con lui perché non condivideva che i tedeschi facessero il loro comodo nel nostro paese. - Noi siamo diversi. Anche a me non è piaciuto mai il comportamento di certi giudei - diceva il medico - ma ci sono modi e modi per ridurre il loro potere. Gli ebrei italiani sono una questione tutta italiana e giù le mani da essa! E poi, cosa c'entrano i bambini e tanti poveri operai che non hanno un soldo?.
- Quindi Daniele e gli altri sono stati portati in Germania. Maledetti!- sospirò Sara.
- Be', coraggio! Prima o poi questa storia finirà. Sai gli alleati sono arrivati qui vicino. Ieri si sentivano sparare delle cannonate dalla parte di Larino, al lato opposto da qui. Penso che prima o poi finirà questa guerra.
- Licia, grazie. Spero di farcela, lo voglio solo per questa creatura che porto in grembo. Solo per essa cerco di resistere, ma è dura. Quando sto sola penso a tante cose e mi prende un panico indicibile.
- Devi darti forza, Sara. Ce la farai- disse Licia e le poggiò una mano sulla spalla.

Sara si asciugò le lacrime e disse:- Ora basta. Prepariamo questa polenta- e si diede ad attizzare il fuoco e a cercare gli aromi per preparare il sugo di condimento.

- Vado ad invitare zio Angelo e zia Carmela- disse Licia ed andò.

Dopo un po' tornò con uno dei nipotini di zio Angelo e con una bottiglia di vino.

Zio Angelo aveva il modo di nascondere sempre qualcosa: sotto terra nascondeva la frutta, il vino, l'olio; nel fienile i vasi con la composta; spostando una pietra della camera da letto si trovava del lardo o qualche barattolo di sott'oli. Insomma era molto previdente, poiché aveva saputo da un amico di S. Giovanni che i tedeschi passavano a requisire la roba.

Pranzarono tutti insieme e trascorsero una bella giornata. Nel pomeriggio Licia fece ritorno in paese.

Nelle settimane successive al Natale, le giornate si allungarono, ma era cresciuta la preoccupazione di Sara, di zio Angelo e della sua famiglia perché c'era stata una intensa attività militare, con passaggi di aerei e, in lontananza, si vedevano gruppi di soldati tedeschi che correvano avanti e indietro su per le alture, in direzione di Ielsi e verso Pietracatella.

Stormi numerosi di aerei passavano in alto minacciosi e si udivano colpi di mortaio, sparati da più parti.

Zio Angelo e la sua famiglia ebbero un attimo di paura, quando scoprirono nella stalla due soldati inglesi.

I due erano stati paracadutati da un aereo durante la notte, a valle, presso il fiume ed erano risaliti al Macchione per potersi nascondere meglio. Essi avevano il compito di raccogliere notizie e di segnalare i movimenti dei tedeschi ai comandi alleati che erano fermi presso S. Elia a Pianisi.

Zio Angelo, con coraggio, li accolse e li nascose su in soffitta.

I due si muovevano di notte, mentre di giorno se ne stavano rintanati in soffitta. Dissero, poi, che avevano preso contatti con altri due che erano stati paracadutati a S. Giovanni.

Passarono ancora un po' di giorni e gli alleati, finalmente, scacciarono i pochi tedeschi rimasti ed entrarono a Campobasso, dove posero il loro comando.

Per Sara nulla era cambiato, impaurita com'era per la sorte toccata a tanti altri suoi amici, ai suoi più cari; il suo cuore continuava ad essere chiuso ed arido. Non si apriva a nessuno, nemmeno a zio Angelo. Permaneva in lei la paura di essere denunciata e deportata.

Eppure il pericolo era tutto per la presenza dei tedeschi e nella zona non ce n'erano più. Ma lei non si fidava, continuava ad avere paura. Avrebbero potuto pure tornare.

Un mattino venne Licia e la informò che sarebbe andata via da Emme per trasferirsi in un paese della Puglia, un paese più grande, dove la condotta avrebbe fruttato di più.

Licia la rassicurava e le diceva di stare tranquilla, ché lì sarebbero pur sempre rimasti a vegliare lo zio Angelo e

la zia Carmela e che solo per necessità estreme poteva pure rivolgersi al parroco. Si abbracciarono in silenzio, coi volti rigati dal pianto, promettendosi di ritrovarsi quando la guerra fosse cessata.

E venne la luna di aprile.

Il sole primaverile rendeva tiepide le giornate e la campagna tutta intorno era fiorita. Il bosco era rivestito di boccioli di gemme rosate, ovattate. Zio Angelo andava alla ricerca di asparagi, giù al Fiumarello, e gliene portava, raccogliendo pure qualche mazzetto di viole mammele per la signora Sara, che poneva in un bicchiere messo in vista sulla mensola del camino.

Una sera di aprile Sara ebbe le prime doglie.

Zia Carmela stette lì a trascorrere la notte, facendole compagnia. Quando Sara ebbe dei dolori più forti, zia Carmela uscì sull'uscio e diede un fischio di richiamo per zio Angelo, che accorse.

- Prepara le brocche di acqua calda e recamele quando te le chiederò, perché mi sa che è pronta- disse zia Carmela a zio Angelo.

Ad un tratto si sentì un grido forte, poi un vagito e... si vide lo zio Angelo che portava le brocche d'acqua tiepida. Erano le quattro del mattino del 16 aprile 1944 e Samuele era nato.

Zia Carmela lo lavò per bene, gli mise addosso il corredino che aveva procurato di lasciarle Licia prima di andare via e lo consegnò a Sara che gli diede la prima poppata.

Lo aveva chiamato Samuele come suo suocero e significa " il Signore ha ascoltato ". Sara immaginava ora come sarebbe stato contento il suo Daniele, quando l'avrebbe saputo. Sarebbe egli subito corso ad abbracciarlo e invece... Chissà quante pene stava soffrendo.

Zia Carmelina rassettò la casa, lasciando tutto in ordine, poi tornò alla masseria, promettendole di tornare più tardi, ché l'avrebbe recata una tazza di brodo di gallina, caldo, per aiutarla a fare il latte.

Passò qualche giorno prima che Sara potesse sentirsi ristabilita in salute.

Samuele mangiava e dormiva. Pareva crescere senza alcun problema.

Zia Carmelina non faceva mai mancare il cibo per la madre e soprattutto l'affetto. Lei si comportava come se Samuele fosse un altro suo nipotino.

- Dovete andare a denunciarlo al Municipio- disse zia Carmelina un giorno.

- Sì. Andrò domattina - rispose Sara.

- E poi dovete battezzarlo. Avete pensato già a qualcuno per farlo battezzare?- aggiunse l'anziana donna.

- No, per ora può aspettare, non lo farò battezzare. Aspetterò il padre. Appena finirà la guerra egli

tornerà ed allora penserò al da farsi- rispose Sara con aria seria e un po' seccata per l'intromissione nelle cose più personali, quali per lei erano gli affari religiosi, visto le sofferenze che le derivavano da essi.

- E se dovesse succedergli qualcosa? Sapete che chi non è battezzato non va in paradiso? - continuò zia Carmelina preoccupata. Lei era molto semplice, povera contadina della campagna molisana che credeva fermamente a quanto le avevano insegnato i genitori e non sapeva che al mondo c'erano milioni di persone che si battezzavano da adulti o non si battezzavano affatto.
- Sono sciocchezze. Per cortesia zia Carmelina. Ho deciso che aspetterò Daniele e, per favore, non interferite, mi fareste dispiacere - rispose Sara risentita, ma con molto garbo.

Zia Carmelina capì e chiese scusa, pensando che se la donna aveva deciso di fare così, aveva le sue buone ragioni.

L'indomani Sara prese il bambino e lo portò a zia Carmelina, chiedendole di tenerglielo giusto il tempo di recarsi in paese per dichiararlo all'anagrafe.

Sara aveva pensato a lungo, già dai giorni prima del parto, su come comportarsi nei riguardi delle autorità e s'era decisa di non denunciare la nascita di Samuele per due motivi: primo, perché in tal modo avrebbe rischiato l'arresto e la perdita del figlio in caso fossero tornati i tedeschi, che fin dei conti erano ancora a due passi, a Montecassino; secondo perché le leggi razziali non ancora erano state abolite e non voleva che suo figlio potesse un domani essere perseguitato. Per ora lo voleva tenere al riparo da ogni rappresaglia. Poi si vedrà.

Lasciò il bimbo a zia Carmelina e si diresse verso il paese, ma non andò lontana. Vagò nel bosco. Si sedette ai piedi di un grosso albero, sopra un sasso, e stette a pensare ai suoi cari.

Chissà dov'erano, cosa stavano facendo. Pensò al fratello, allo zio Franco, a Licia ch'era stata tanto buona con lei. La mente vagava lontano. Ripensava alle belle giornate trascorse con Daniele. All'arresto del padre e poi... alla fine. Ai signori Zevizki che l'avevano accolta nella loro libreria dopo ch'ella ebbe a lasciare gli studi. Sì, i Zevizki erano dei buoni amici. Ad un tratto sentì la campana che suonava il mezzogiorno. Si alzò e tornò indietro verso casa.

Tornò da zia Carmelina e trovò che Samuele piangeva. Lo prese in braccio.

- Oh povero tesorino della mamma, che hai? Ecco è tornata la mamma. Poverino, vuole la sua mamma lui -. Il bimbo si acquietò, dando segno di riconoscere le braccia materne.

Zia Carmelina raccontò di averlo cambiato e di avergli dato dell'acqua di insalata per tenerlo calmo, ma evidentemente non era soddisfatto della poppata. Sara ringraziò zia Carmelina e se ne tornò alla sua casa. E finì la guerra e venne il Natale del 1946. La donna restò ad Emme fin quando si sentì completamente sicura che la guerra fosse realmente finita e che né lei, né il suo piccolo potevano andare incontro a qualche pericolo. Era rimasta nascosta ad Emme, al Macchione, per tre anni. Samuele era cresciuto forte, era bianco e rosso come un leoncino ed era molto affezionato a zio Angelo e a zia Carmelina, ai loro nipotini, specialmente a Rosario, il più piccolo ch'era diventato il suo compagno di giochi. Ma ora era giunto il tempo di separarsi, di tornare a Roma e mettersi alla ricerca di suo fratello, di Daniele e della sua famiglia, dello zio Franco e della zia Elisa, la sua compagna. Doveva trovare un lavoro e riprendere gli studi. Lei aveva abbandonato l'ultimo anno di fisica. Le mancavano tre esami alla laurea. Aveva dovuto smettere dopo la perdita del padre e s'era messa a lavorare nella libreria dei signori Zevizki, amici del padre. La mamma l'avevano persa, lei e il fratello, due anni prima della morte del povero genitore. La mamma era molto malata, ma il licenziamento del marito dall'università, aveva peggiorato il suo cuore; non aveva retto alla tragedia che si abbatté sulla famiglia. Loro stavano bene, ma non erano ricchi. Lei ebbe l'infarto. Sara sentiva sempre più incessante il desiderio di ricongiungersi alle poche persone care che le erano rimaste. Era vissuta quei tre anni nel più completo isolamento, specie da quando era partita Licia, l'unica amica in grado di tenerla informata sugli avvenimenti che succedevano nel paese. Lì, al Macchione, vedeva solo i due vecchi e qualche volta vedeva la figlia di zio Angelo; non c'era la radio; era gente povera, che pensava al suo lavoro; non avevano gran che da riferire le figlie, quando, di rado, andavano a trovare i genitori. Una sera Sara chiese a zio Angelo: - Come posso fare per raggiungere Roma? Vorrei andare a cercare qualcuno della mia famiglia. Ho bisogno di sapere come stanno, come se la sono cavata. Sai lì la guerra ha fatto più danni e poi devo ritrovare Daniele, il mio fidanzato, il padre di mio figlio. Credo che ora sia tornato dalla guerra. Lui ha diritto di sapere di suo figlio e di conoscerlo e poi... dovevamo sposarci. Credo che lui lo voglia ancora. Lascerò a voi Samuele per qualche giorno. Starò via giusto il tempo di ritrovare le persone care-.

Zio Angelo rispose: - Non so, non mi sembra che abbiano ripristinato la ferrovia, né so se ci sono corriere. Se avete pazienza, domani andrò in paese e chiederò informazioni ad uno che si reca giornalmente a Campobasso con il suo carretto. Egli sarà informato se ci sono corriere o treni per Roma.

- Benissimo. Grazie zio Angelo. Aspetterò - rispose Sara. L'indomani zio Angelo andò in paese per disbrigare alcune sue faccende ed andò in cerca del carrettiere, ma non lo trovò in casa.

- Torna sul tardi - gli aveva risposto la moglie. Allora zio Angelo decise di trattenersi dalla figlia fino all'ora del ritorno dell'uomo.

Antonio il carrettiere tornò ch'era già buio, con il suo carico di vino. Zio Angelo lo avvicinò e gli chiese le informazioni desiderate.

Il carrettiere gli rispose che la ferrovia era ancora interrotta, ma che c'era un signore a Campobasso che aveva adibito un camioncino al trasporto di persone. Faceva due corse a settimana: l'una il lunedì e l'altra il sabato. Se era interessato bisognava stare in Piazza Pepe la mattina alle ore quattro.

- E per andare da qui fino a Campobasso, come si fa? - chiese zio Angelo.

- Niente. Devi andare a piedi oppure dovrai farti accompagnare dal medico; è l'unico ad avere la macchina, lo sai. - rispose Antonio il carrettiere.

Zio Angelo ringraziò e tornò alla masseria.

Il mattino seguente zio Angelo riferì a Sara le informazioni avute, spiegando che era quasi impossibile, anzi pazzesco affrontare il viaggio in quelle condizioni e cercò di dissuaderla, di pazientare ancora perché quanto prima si sarebbe rimesso a posto la situazione.

Ma Sara aveva bisogno di ritrovare le persone care; di ritrovare i luoghi della sua memoria e riappropriarsi della sua identità, che sembrava smarrita e compromessa irrimediabilmente.

- Niente. Zio Angelo devo andare. Quanto ci si impiega per andare a Campobasso con la mula? Mi accompagneresti? - chiese Sara.

- A voi nulla posso negare - rispose zio Angelo, - dovremo avviarci all'una di notte per stare lì prima delle quattro - aggiunse.

- Ebbene lunedì prossimo andrò - disse Sara.

Ringraziò zio Angelo per tutti i fastidi che gli procurava, promettendogli che non appena poteva, l'avrebbe ricolmato di riconoscenza.

Nei due giorni che la separavano dalla partenza aveva preso tutta una serie di appunti di cose da fare e di persone da cercare. Preparò Samuele al distacco,



facendogli capire che lei andava a cercare il babbo e che sarebbe tornata con lui la sera stessa.

La sera di domenica accompagnò Samuele dalla zia Carmelina ed andò a riposare per essere pronta all'una del mattino. All'una in punto, zio Angelo passò a prenderla con la mula. La fece montare in groppa, salì pure lui e si avviarono verso il Fiumarello, laddove passa il tratturo Taverna del Cortile - Candela.

Era una bella nottata.

Il cielo era sereno e la luna piena illuminava la loro strada. Risalirono sulla Luparella e da lì, mezz'ora dopo erano già all'ingresso di Campobasso. Zio Angelo scese dalla mula e proseguì a piedi.

Poco prima dell'incrocio di Via Mazzini con Via San Giovanni dei Gelsi furono fermati da una pattuglia di carabinieri, che chiesero dove andavano a quell'ora; videro i documenti di zio Angelo e li lasciarono passare. Dopo un po', prima delle quattro erano a Piazza Pepe. Zio Angelo parlò all'autista, attese che Sara prendesse posto sul camioncino e, alla partenza dell'automezzo, se ne tornò al Macchione con qualche lacrima sul viso.

Sulla strada del ritorno, zio Angelo si sentiva preoccupato per quella povera ragazza. Lui aveva intuito che Sara era una donna per bene. Era una donna colta, si vedeva, non era una qualsiasi. Aveva pure intuito il vecchio che quella ragazza aveva seri problemi, ma non aveva immaginato che tutti i problemi di Sara erano legati alla sua condizione religiosa. D'altronde la levatrice gli aveva detto che si trattava di una fuga dovuta alla gravidanza da nascondere. Ma al vecchio non pareva sufficiente quel motivo, visto che la sua permanenza s'era protratta due anni oltre il parto. Sì, ma c'era stata la guerra. Comunque egli, zio Angelo, non era molto convinto: c'era in tutta la questione qualcosa che non tornava.

Zio Angelo comunque aveva una grande ammirazione per quella donna. E come l'ammirava per il fatto di aver imparato a coltivare i campi e per il lavoro che faceva e come parlava bene! Lei sapeva tutto. Sembrava gracile, ma in realtà non lo era.

Lei non si lamentava mai. Era sempre pronta ad aiutare i due vecchi sia a far del fieno, come a dar di zappa! Era proprio una brava ragazza.

Sara aveva preso posto su una delle prime panche di legno del camioncino e teneva gli occhi chiusi; con la mente cercava di mettere insieme i tasselli della sua esistenza. Lei era nata a Torino, ma quando ancora era una ragazzina si era trasferita con la famiglia a Roma. Ricordava ancora la bella casa col giardino che il padre aveva preso in affitto appena giunti alla capitale. Quegli anni erano stati belli, spensierati. Aveva frequentato a Roma le scuole medie e il liceo. Poi s'era iscritta alla facoltà di fisica. Ma, dopo il 1938, la sua famiglia precipitò nel

buio. Prima di tutto, con le leggi razziali dovettero sopportare le prime vergognose vessazioni: la schedatura, il licenziamento del padre, il trasloco in un angusto appartamento, nel quartiere ebraico. Poi, l'arresto del padre, sospettato di attività sovversiva. La morte della madre che non resse alla tragedia che andava ad incombere sulla sua famiglia. La triste e inspiegabile fine del padre, uno studioso.

Il fratello aveva fatto appena in tempo a terminare gli studi di medicina ed era riuscito a tirare avanti con visite private.

I suoi clienti erano stati in maggioranza famiglie del ghetto, poveri rimasti senza lavoro e poveri erano stati i suoi introiti.

Lei era stata presa a lavorare in una libreria, presso amici del padre. Lei e suo fratello erano riusciti alla meno peggio a sbarcare il lunario.

Sara era assorta in questi pensieri, quando, ad un tratto, il camioncino prese una buca e sobbalzò, facendole aprire gli occhi.

Sul camioncino avevano preso posto alcuni sfollati napoletani, c'erano due signori che parlavano di politica, che forse andavano a Roma per prendere ordini dai dirigenti di qualche partito politico; altri andavano per affari. In tutto ne erano ventuno, compresa una donna con una grossa valigia di cartone, legata con una cintura di cuoio, la quale pareva che conoscesse tutti; era in forte confidenza con l'autista, doveva essere una venditrice ambulante.

Non era possibile vedere il paesaggio tutto intorno, poiché il camioncino era coperto da un telone, però lei, di tanto in tanto, sbirciava attraverso il finestrino posteriore della cabina. Quel po' che poteva vedere, era tutto un disastro: La guerra non aveva risparmiato neppure i piccoli paesini abbarbicati sulle montagne. Dappertutto si vedevano case scoperciate, muri in bilico che si reggevano per scommessa e montagne di calcinacci.

Lungo il percorso furono fermati una diecina di volte da pattuglie di carabinieri e agenti della milizia stradale. Ogni volta che venivano fermati lei tremava di paura.

Proprio non riusciva a togliersi di dosso il terrore di essere presa: per lei la guerra non era finita, continuava nella sua mente.

Chiese alla signora della valigia dove avrebbe fatto capolinea il camioncino e la donna riferì che fermava nei pressi di Piazza Vittorio, in Via Cairoli, davanti all'osteria di uno di Bagnoli del Trigno. L'autista faceva capo lì, prima perché l'oste era paesano e gli dava uno sguardo al mezzo, mentre lui andava disbrigando faccende ordinategli da amici, poi lì poteva riposare un po' e poi perché il sor Gerardo, l'oste, passava con venticinque lire un piatto di pasta e fagioli con le cotiche.

I passeggeri scesero e l'autista raccomandò a tutti di ritrovarsi lì alle sei per la partenza. Sara era dubbiosa, non credeva di farcela a ritrovare i suoi cari in così breve tempo.

Da lì si incamminò verso Via Merulana e poi raggiunse Piazza S. Maria Maggiore, dove trovò un servizio pubblico per Piazza Venezia. Scese e, attraversando Via San Marco e Via delle Botteghe Oscure si portò su Via Arenula.

Il suo primo pensiero fu di andare a trovare il sig. Zevizki. La libreria era chiusa. Chiese ad un lustrascarpe ch'era posteggiato all'angolo di Via Specchi se la libreria era sempre del signor Stanislao. Il lustrascarpe glielo confermò. Aveva chiuso da poco, - sarà andato a prendere un boccone -, riferì l'uomo, ma che tra una mezz'ora tornerà. - Sa - disse l'uomo - qui c'è tanto da fare, occorre riorganizzarsi, non c'è tempo di prendersela con comodo-.

Sara ringraziò e disse che sarebbe tornata.

Da lì raggiunse Via Pellegrino e si portò direttamente alla tipografia del signor Aldo.

Gli operai stavano consumando un panino.

Sara chiese del signor Aldo e un ragazzo andò in uno sgabuzzino, in fondo alle macchine, e glielo chiamò.

- Buon giorno signor Aldo, si ricorda di me?
- Buon giorno. Oh, la figlia del professor Riccardo - e corse subito ad abbracciarla, mentre una lacrima gli solcò il viso.

Lui aveva avuto notizia del fratello, ma non ebbe il coraggio di riferire.

Il tipografo era stato amico del padre. Il signor Aldo aveva dato aiuto al padre quando era rimasto senza lavoro, facendogli guadagnare qualche soldo con la correzione di bozze e procurandogli delle lezioni private, che il padre dava di nascosto, nello sgabuzzino della tipografia. Avevano condiviso i due anche una certa fede politica, ma Sara non sapeva di più.

Sara chiese notizie del fratello e di altri amici che abitavano nei palazzi dintorno.

Il signor Aldo pur tenendole nascosto ciò che aveva appurato sulla sorte del fratello, disse:

- Ma lei non sa niente? Dov'è stata tutto questo tempo? Io la credevo...-

Sara raccontò di essere fuggita, la notte della retata e di aver raggiunto lo zio a C in provincia di Reggio nell'Emilia e poi di essersi riparata in provincia di Campobasso, presso una conoscente dello zio e da allora non ha avuto più contatti col fratello.

- Oh, che tragedia! Che tragedia, signorina Sara! Che orrore! Di tutte quelle persone che abitavano in queste palazzine, ne son tornate appena undici. Dicono che li hanno tutti ammazzati. Che barbarie! - e si teneva il viso tra le mani il povero signor Aldo.

- Quindi di mio fratello non sapete nulla? Non lo avete più visto? E Daniele Schileni, lo ricordate? Quel giovanotto magro che era fidanzato con me, il figlio del pizzicagnolo che aveva avuto bottega in Via delle Zoccolette? - chiese Sara.
  - Sì, lo ricordo. No, non ho più visto nessuno. Sa da chi potrebbe avere qualche notizia utile? Dalla Rondini. Ricorda la famiglia Rondini. Di quelli son tornati una figlia e un ragazzo. Sono andati ad abitare al secondo piano, dove prima c'erano stati i Sinesi -. Sara ringraziò il signor Aldo e lo salutò, ripromettendosi di tornarlo a trovare con più comodo, ora aveva fretta perché doveva ripartire.
- Salì al secondo piano e le venne ad aprire Sefora Rondini.
- Buon giorno. Sono Sara Rossella, posso...-
  - Si accomodi. Mi ricordo di lei. Entri. Lei è la sorella di Davide, il dottore -.
  - Mi deve scusare se vengo a quest'ora. Sono alla ricerca di mio fratello. Non ho più sue notizie da quella maledetta sera del 16 ottobre 43. Da allora l'ho perso e non so dove cercarlo.
- Sefora la guardò negli occhi. Non aveva neppure più la forza di piangere lei. Poi disse:
- Ma tu dove sei stata portata? Non eri con noi.
  - Io sono riuscita a fuggire - e Sara raccontò la sua storia e come lo zio riuscì a nasconderla ad Emme.
  - Noi siamo stati all'inferno - rispose la ragazza e raccontò tutte le peregrinazioni, le sofferenze sue e degli altri; le morti a cui aveva assistito e quelle di cui era venuta a conoscenza in quei giorni di prigionia. Siamo tornate in pochi. Io ho perso i genitori, una sorella e due fratelli, cinque cugini e mia zia Settimia. Quella la conoscevi, abitava sotto di voi. La vedova Biagini, la ricordi?
  - Sì. La ricordo. Il figlio si chiamava Adamo. Siamo stati compagni di scuola alle medie - rispose Sara.
  - Un giorno venne nel nostro campo un gruppetto di sei deportati. Li portarono lì, perchè scavassero certe fosse. Tra quei sei riconobbi mio cugino Adamo. Noi eravamo a breve distanza e così mi avvicinai un po' in più e gli potei parlare. Gli dissi della povera zia Settimia ch'era con me. L'avevano ammazzata perché aveva dei dolori renali e si lamentava e non s'era alzata per l'adunata. Adamo mi ragguagliò sulla sorte toccata ai nostri vicini di casa. Mi parlò del tuo povero fratello. Il dottor Rossella, era tanto bravo, è finito insieme a mio padre, a Giovanni Luce, a Ettore Sinesi. Tutti fucilati, tra i primi. Mi raccontò mio cugino che li fecero prima scavare la fossa e poi li falcidiarono con una raffica di mitra. Lì nella fossa che essi stessi avevano scavato! - disse Sefora.

Sara fece una faccia cadaverica. Restò muta. Poi scoppiò in un pianto collerico, lungo, interrotto solo dai singhiozzi, violenti quasi da spezzare il cuore. Aveva perso anche il fratello, quell'unico legame che le era rimasto. Neppure quello ora c'era più. Si calmò un attimo e chiese se avevano notizie di Daniele Schileni, il suo fidanzato.

- Sì. Lui stava con mio fratello Aroldo. E' a lavoro, tra poco tornerà. Mi dispiace doverti dire che anche lui, Daniele Schileni, non tornerà più. E' finito nelle camere a gas -.

Il dolore per Daniele non fu minore di quello provato per il fratello. E continuò a piangere. A lamentarsi. Ora veramente era rimasta sola. Poi si rese conto che aveva fatto tardi e che il camioncino ormai era ripartito. Rientrò Aroldo. Il ragazzo salutò e Sefora lo presentò a Sara.

- Credo che tu non ricordi Sara Rossella- disse Sefora.
- Sì che la ricordo. Era la fidanzata di Daniele Schileni. Eravamo allo stesso campo con Daniele, te ne parlai. Daniele mi parlava spesso di lei. Era tormentato dal pensiero di lei. Un giorno mi confidò "sai Aroldo aspetto un figlio, se Sara sarà riuscita a nascondersi". Era molto orgoglioso di lei. Ne parlava come se parlasse di una fata. Mi disse che se avesse avuto un maschio lo avrebbe chiamato Samuele, come suo padre. Poi, qualche giorno prima che entrasse in quella maledetta stanza, mi disse: "se non dovessi più ritornare e ti capiterà di incontrarla, dille che l'ho amata tanto ". -

Sara pianse, poi disse: - Proprio Samuele si chiama il nostro bambino. Povero Samuele, lo dovrò crescere senza padre. Non conoscerà mai suo padre. Ecco questa è l'unica foto che m'è rimasta. La facemmo a Villa Borghese, una mattina che non c'era scuola.

- Dov'è ora il bambino. Non l'hai portato con te?- chiese Sefora.
- L'ho lasciato ad Emme a zia Carmelina, la contadina che mi ospita. Ma ora come farò, il camioncino è ripartito, ormai.
- Resti qui con noi questa notte e domani vedrai come fare. Ci sarà pure qualche possibilità- risposero i due Rondini.
- Mi dispiace per Samuele. Non ho lasciato neppure il cambio della biancheria. Spero che zia Carmelina riuscirà a tenerlo buono. Lei è una buona donna. E' molto in gamba. Io do loro una mano alla masseria per cercare di guadagnarmi almeno il pane. Finora non si sono mai lamentati. I vecchi lavorano i terreni del parroco e io do una mano d'aiuto. Son rimasta nascosta lì fino a questa notte. Ho ancora paura d'essere

arrestata e di perdere il mio Samuele. Quando sarà più grande gli parlerò del padre, dei nonni, dello zio, della sofferenza del nostro popolo- aggiunse Sara.

Consumarono la cena e poi uscirono per ritrovarsi con gli altri ex deportati, che si incontravano la sera a casa del rabbino. Sara aveva proprio bisogno di sentire la voce di un rabbino. Erano quattro anni che viveva isolata dalla comunità.

Lì si riconobbero tutti. Il rabbino spiegò a Sara che avevano dato incarico ad un gruppo di avvocati valenti per intentare causa ai governi tedesco e italiano per tutti i crimini commessi contro gli ebrei e per essere risarciti di tutti i danni, comprese le spoliazioni sofferte prima della deportazione.

A sera tarda, rincasarono.

L'indomani, al mattino, Sara e Sefora tornarono in Via Cairoli e chiesero all'oste molisano notizie sul camioncino che faceva i viaggi per Campobasso e se c'era qualche possibilità di raggiungere la località in giornata.

L'oste disse subito - Ma lei è la signora che non è tornata ieri sera. Erano preoccupati. L'hanno attesa un bel po', ma poi sono andati via -.

L'oste l'informò che nel pomeriggio, alle due, c'era un'altra corsa, messa da un signore di Trivento. Lei potrebbe andare fino a Carpinone con questo mezzo e poi da lì potrà cercare di raggiungere Campobasso. - Credo che qualche altro mezzo lo troverà - disse l'oste.

Sara ringraziò e disse che avrebbe fatto proprio così. Fecero un giro per il mercato di Piazza Vittorio, tra i banchi di alimentari. Acquistò dei biscotti per zia Carmelina. Sefora acquistò delle caramelle per Samuele. Verso l'una tornarono in osteria e vollero prendere un piatto di pasta e fagioli, ma senza cotenne. Poi si salutarono.

Alle due in punto il furgone partì. Durante il percorso si alternavano in lei i momenti di sconforto e i propositi di continuare con ostinazione quella vita, che a momenti sembrava senza senso, vuota, ma poi finiva per riprendere fiducia, pensando a Samuele, a quel figlio che sarebbe stato degno del padre, dei nonni, degli zii.

- Volevano distruggerci, ma Dio ha voluto salvarci, non lo ha permesso - pensò.

A sera giunse a Carpinone e fortunatamente trovò posto su un furgone postale che rientrava in ritardo a Campobasso, poi che aveva subito un guasto.

Arrivò a Campobasso a sera inoltrata. Non poteva proseguire per Emme a quell'ora.

- Dove va a dormire ?- chiese l'autista.

- Non so - rispose lei -ci sarà qualche pensione a pochi soldi -.

- Può restare sul furgone se vuole - disse l'autista.

Sara ringraziò, ma ritenne opportuno informarsi se c'era qualche istituto religioso e si diresse lì in un convento e chiese ospitalità per la notte.

Nella piccola stanza, spoglia, c'era un giaciglio, un inginocchiatoio e un crocifisso alla parete. Sara si tolse le scarpe e si distese su di esso senza neppure svestirsi e stette lì a pensare al suo piccolo.

- Spero sia rimasto buono; non abbia dato molto fastidio a zia Carmela - si chiese. Poi ripensò al lungo viaggio; ai Rondini, che si erano dimostrati come veri amici, avendo subito simpatizzato e stabilito con lei rapporti fraterni.
- Ripensò ai suoi cari e, prima di appisolarsi, pregò per essi ed implorò il Signore di proteggere lei e il suo Samuele.

Al mattino si alzò. Trovò subito la superiora del convento che la invitò a fare colazione. Un'altra suora l'accompagnò in refettorio e la fece accomodare presso un tavolo ch'era già apparecchiato. Prese del latte con biscotti e caffè d'orzo. Poi la superiora la raggiunse e stettero a parlare.

Sara parlò della perdita del fratello, ma tacque della sua appartenenza religiosa.

Quel dolore apparteneva solo a lei, era suo personale e condivisibile soltanto da coloro che avevano sofferto come lei in conseguenza della sua appartenenza.

Lei non voleva essere commiserata da chi, a torto o a ragione, nulla aveva fatto per evitare l'immane tragedia. Anzi spesso s'era sentita rimproverare e colpevolizzare che era stata lei e i suoi simili a crocifiggere Cristo, per cui pure lei era una assassina, come tutto il popolo ebraico. Non era giusto parlare del suo dolore a lei.

Ringraziò la suora per l'ospitalità, salutò ed andò via.

Passando davanti ad una edicola vide un giornale che esponeva il seguente titolo "Gli inglesi tentano di speronare una nave carica di ebrei ". Acquistò il giornale, si sedette su una panca e lesse in attesa di ripartire per Emme.

L'articolo parlava di una nave che con cinquemila ebrei, la maggior parte dei quali erano scampati dai campi di sterminio nazisti, tentava di raggiungere la Palestina ed era seguita a vista dalla flotta inglese che intendeva impedire a qualsiasi costo lo sbarco, essendo la Palestina un protettorato della Gran Bretagna.

Una delle unità navali inseguitrice, durante la notte, aveva cercato di speronare la nave dell'esodo ebreo, provocando la morte di un profugo ed il ferimento di altri. I marinai della nave erano volontari di paesi amici, tra cui non mancavano americani ed inglesi, persone che avevano messo a disposizione della causa ebraica il

loro cuore e la loro stessa vita, dopo aver preso coscienza delle atrocità subite da quella popolazione. Ci fu pure un tentativo di abbordaggio e di assalto degli inglesi a cui i profughi avevano risposto con qualsiasi oggetto trovassero a portata di mano. Il giornalista che riferiva parlava di una sporca politica di compromesso del governo inglese che, subdolamente, assecondava i paesi arabi, visti gli interessi che l'Inghilterra aveva per il petrolio di quei paesi.

In una pagina interna c'era un altro articolo che parlava di alcune torture subite da un gruppo di ebrei francesi, deportati ad Auschwitz.

Sara chiuse il giornale nauseata. Lei non poteva neppure immaginare che taluni uomini potessero essere peggiori delle bestie e trattare i propri simili in tal modo.

Andò in cerca della corriera per Emme, la trovò e salì per prendervi posto.

Il viaggio da Campobasso ad Emme era più insopportabile di una traversata atlantica, visti i sobbalzi del mezzo sulla strada brecciata e polverosa e tutta curve.

Si sentì male, ma riuscì a trattenere il vomito, finché la corriera non si fermò al primo paese di transito per far discendere e salire i viaggiatori.

L'autista attese un momento che la donna si riprendesse e poi proseguì. Arrivò ad Emme e subito si mise in cammino per raggiungere la masseria di zio Angelo, al Macchione, dove trovò tutti a tavola davanti ad un fumante piatto di tacozze e fagioli.

Samuele come vide la mamma le saltò in braccio e si mise a piangere.

Zia Carmelina riferì che la sera del primo giorno di assenza il bambino aveva cercato la mamma dappertutto e poi aveva pianto tanto, ma, infine, lei era riuscita ad imbonirlo e a fargli capire che la mamma aveva fatto tardi perché le si erano rotte le scarpe, ma che presto sarebbe tornata.

- Hai visto che è tornata la mamma, che ti dicevo?- disse al piccolo zia Carmelina.

Sara distribuì le caramelle ai bambini e consegnò la scatola dei biscotti a zia Carmelina. A zio Angelo diede un pacchettino di tabacco americano. Zia Carmelina aggiunse un posto a tavola e consumarono la cena.

- Avete rintracciato vostro fratello e il vostro fidanzato?- chiese zio Angelo.

- No - rispose Sara - ne riparliamo domani zio Angelo. Ora sono stanca. Ho ritrovato alcuni amici -.

- Mangiate adesso, c'è tempo per parlare - disse zia Carmelina.

Sara raccontò del viaggio, che era stato interessante, e delle peripezie che dovette sopportare per poter tornare ad Emme per quella sera.



Stette un po' in compagnia dei vecchi, poi prese Samuele e tornò al suo casolare.

Lì prese a far le coccole al suo bambino finché non lo vide appisolare per la stanchezza ed anche lei si mise a dormire vicino al figlio.

La mattina seguente accese il fuoco e scaldò l'acqua per lavarsi e fare un bagnetto al piccolo che aveva ritrovato nero come uno spazzacamino. Poi fecero colazione ed andarono da zia Carmelina per darle una mano nelle faccende.

A mezzogiorno zio Angelo la pregò di restare a fare colazione con loro.

I vecchi usavano consumare il pranzo in serata, mentre a mezzogiorno facevano una abbondante colazione, consumando cibi asciutti o uova fritte.

Sedettero a tavola e lì, Sara pensò di raccontare la sua vita ai due vecchi. Prima di iniziare a parlare, preparò i due vecchi a disporsi a perdonarle una grave omissione che sia lei che Licia avevano nascosto loro per non comprometterli in certe faccende.

I due vecchi stavano ad ascoltare, ma non riuscivano a capire che cosa dovessero perdonarle, visto che lei si comportava bene con loro.

- Zio Angelo, zia Carmelina, io vi voglio bene come se voi due foste i miei veri zii, perciò mi preme spiegarvi alcune cose. Io ho dovuto mentirvi. Non sono venuta qui per nascondere la gravidanza alla mia famiglia, ma allo Stato che ci ha perseguitati e distrutti. Io sono ebrea ed ho dovuto fuggire per non essere arrestata e deportata in Germania. Proprio ieri l'altro ho saputo della sorte toccata a mio fratello - e gli occhi le si colmarono di lacrime - toccata al padre di Samuele, a Daniele, il mio povero fidanzato e al resto della sua famiglia, tutta distrutta. Chi è stato fucilato, dopo averlo costretto a scavarsi la fossa con le proprie mani, chi è finito nelle camere a gas. Distrutti tutti. Nel mio quartiere sono tornate appena undici persone.
- Altro che deportazione in Germania per farli lavorare! Ecco questo giornale che ho comperato ieri a Campobasso, anche questo parla delle torture e della eliminazione del popolo ebraico, progettata da Hitler. Voi, pur troppo, qui non avete avuto nessuna notizia su queste atrocità, come del resto neppure io sapevo di queste cose. A tutti dicevano che li avrebbero mandati lì per lavorare e invece li hanno chiusi in carri bestiame e spediti in Germania per sterminarli. Ma che male abbiamo commesso? Noi siamo stati dei buoni italiani come gli altri, perché questo accanimento nei nostri riguardi? Solo per la religione? Ma perché uno non è libero di credere come gli pare? Hanno ucciso quel povero fratello mio, Davide. Egli era tanto buono,

era medico. Aveva solo trent'anni. Gli volevano bene tutti. Era un tesoro. Povero fratello mio, lui andava a curare tutti i malati del quartiere e a sera, sì e no, riusciva a mettere su una zuppa di minestra. Daniele, il mio fidanzato. Era laureato in economia e commercio, era stato funzionario di banca, poi lo licenziarono solo perché era ebreo. L'hanno ammazzato nelle camere a gas. Ecco, questa è l'unica foto che riuscii a portare con me, ce la facemmo a Villa Borghese, eravamo ancora studenti. Guardate quanto era bello. Somiglia tutto a suo figlio, lui.-

Poi rivoltasi a Samuele - Questo era il tuo babbo. Vedi il tuo babbo che ti manda tanti baci- continuò Sara, mostrando la foto a Samuele. - Mio padre era professore all'università. Lo arrestarono e torturarono a morte.

Quando ce lo riconsegnarono era pieno di ferite - . Sara parlava e piangeva. Zia Carmelina le prese le mani, la baciò e le disse di calmarsi e di avere fiducia in Dio perché certi assassini non potranno sfuggire alla sua giustizia. Zio Angelo disse che loro per nessun motivo al mondo l'avrebbero tradita, così come non tradirono i due inglesi che trovarono rifugio nella sua soffitta.

Stettero più di tre ore ad ascoltare il racconto penoso della povera Sara, ma poi furono richiamati ai loro doveri dalle bestie che reclamavano la loro razione di foraggio e così ripresero tutti a disbrigare le loro faccende.

Nei giorni seguenti Sara espose ai due vecchi il suo proposito di restarsene ancora qualche anno ad Emme, se a loro faceva piacere e manifestò il desiderio di poter rendersi utile, per consentire a Samuele di crescere un altro po' più tranquillo.

Disse loro che poi voleva tornare a Roma, così il bambino avrebbe potuto seguire più comodamente la scuola e lei avrebbe potuto riprendere il lavoro e gli studi che aveva smesso, le mancavano tre esami alla tesi di laurea, così avrebbe potuto ambire a una cattedra di matematica e fisica nelle scuole.

I due vecchi le dimostrarono il loro affetto e le dissero che lei era ormai una di famiglia, solo che doveva continuare ad accontentarsi delle loro povere cose.

Sara si accontentò per oltre un anno ancora delle povere cose che il Macchione con il cuore le offriva. Poi, un bel giorno, dopo aver aiutato i vecchi a mietere e a trebbiare il frumento li salutò e decise di tornare a Roma.

Prima di prendere la corriera andò a salutare la figlia di zio Angelo e i suoi nipoti. Rosario era già grandicello, aveva i suoi sei anni, l'altro ne aveva undici, sembrava un giovanotto e dava aiuto ai genitori nei lavori dei campi. Poi si recò a salutare e a ringraziare il parroco. L'incontro con il parroco fu molto cordiale. Egli si informò della sua famiglia e dimostrò di conoscere ogni

particolare dei meriti del padre, così come aveva appreso dall' ostetrica.

Il vecchio prete era l'unico, in paese, a sapere della sua appartenenza religiosa e non aveva trovato alcuna obiezione quando l'ostetrica si recò da lui per chiedergli aiuto perché aveva bisogno di ospitare una ragazza in stato interessante, ebrea, nipote di un suo parente. Aveva subito mandato a chiamare zio Angelo e gli aveva dato disposizioni in merito.

Non mancò neppure di far pervenire a zio Angelo aiuti per la nuova arrivata. Tenne il segreto per sé e raccomandò a zio Angelo il massimo silenzio, perché il paese è pettegolo e i familiari della ragazza la stavano cercando dappertutto, anche con l'aiuto dei carabinieri. Il parroco raccomandò a zio Angelo che non doveva farne parola neppure alle sue figlie e se qualcuno gli chiedeva chi fosse, doveva rispondere ch'era la nipote del parroco che aveva bisogno di aria buona perché era gravemente malata. Prima di salutarsi, il parroco non mancò di chiedere a Sara se voleva far battezzare Samuele. Ma la donna rispose che quando sarebbe stato più grande il ragazzo, lei gli avrebbe lasciato libertà di culto ma, per ora, doveva essere educato alla religione dei padri.

Ringraziò il parroco augurandogli la benedizione del Signore per quanto aveva fatto per lei e si congedò da lui.

Il parroco non aggiunse parole al diniego della donna perché facesse battezzare il bambino; lui rispettava la volontà della madre e rientrò in sagrestia con un sorriso dolce sulle labbra e nel cuore un senso di gioia per l'opera da lui svolta perché era certo che non aveva salvato una vita, ma due!

Sara non sapeva cosa l'attendeva a Roma. Andava quasi alla ventura.

L'unica certezza era rappresentata dall'ospitalità di Sefora e dal lavoro che lei le aveva procurato facendola tornare a fare la commessa nella libreria del vecchio amico del padre, il signor Zevizki.

La partenza da Emme le aveva lasciato una profonda nostalgia. Portava forte nel cuore l'immagine di zio Angelo, di zia Carmelina, di Rosario, del paesaggio verde e fiorito; delle albe chiare e dei tramonti a tinte forti sui monti lontani; delle dolci note degli uccelli canterini e soavi come non ne aveva mai sentito; l'odore fresco delle nevi d'inverno, il profumo delle zeppole e dei calzoni che zia Carmelina friggeva a san Giuseppe, la fragranza dei frutti di bosco e le saporite frittate d'asparagi che a primavera non erano mai mancate; il profumo del pane benedetto che zia Carmelina e lei cocevano ogni quindici giorni; le voci indistinte delle masserie lontane, il mugghio dei bovi, il raglio degli asini, il belare delle greggi, il canto dei galli, tutto

questo patrimonio di affetti e folklore restava radicato, per sempre, nei cuori di Sara e di Samuele e mai in loro ne sarebbe svanito il ricordo.

Una settimana non bastò a Sara per riambientarsi a Roma, nonostante che fosse tornata nei luoghi in cui aveva trascorso parte della sua giovane vita, dove riviveva montagne di ricordi per lo più orribili, ma anche di affetti teneri e di amicizie sincere e solidali.

Aveva ritrovato lavoro presso il buon Zevizki, che aveva trovato invecchiato più di quanto lei poteva immaginare. Il sig. Zevizki era addolorato per la perdita del figlio, caduto in Albania per mano dei tedeschi, gli stessi che fino a un attimo prima si erano dichiarati amici. E quello che l'aveva addolorato di più fu che aveva saputo che i tedeschi avevano trucidato l'intero plotone del figlio a tradimento, dopo che s'erano fatti consegnare le armi, dichiarandoli prigionieri.

Quel figlio era ancora un ragazzo, aveva solo ventidue anni ed apparteneva all'ultima leva chiamata alle armi.

Quando riabbracciò Sara, il sig. Zevizki scoppiò in un pianto dirotto, ma poi ebbe il sollievo di averla rivista, perché lui l'aveva già pianta per morta, avendo avuto conoscenza della fine che avevano fatto gli ebrei che deportarono nel '43, anno in cui non rivide più la ragazza..

Il sig. Zevizki guardava Sara sul viso, come per rendersi conto che non aveva ritrovato un fantasma e poi le diceva " Mai più guerre! Il mondo è stanco di piangere morti!" e Sara acconsentiva " Ha proprio ragione sig. Zevizki " e poi si chiudeva per alcuni attimi in un profondo mutismo, come per riflettere su tali parole.

Un mese dopo, con l'aiuto di Sefora, Sara riuscì a trovare un alloggio che le permetteva di stare per conto suo.

L'abitazione consisteva in una camera da letto e in una cameretta, con ingresso indipendente e servizio igienico e cucina in coabitazione con un'altra famiglia. L'abitazione era ubicata nel palazzo accanto a quello in cui abitavano i Rondini.

La famiglia con la quale condivideva i servizi si chiamava Zeoli, era originaria della Campania. La signora Zeoli le dava una mano, prendendo in consegna Samuele quando lei era al lavoro.

Arrivò l'autunno e Samuele doveva iscriversi alla classe prima delle scuole elementari. Ma Sara non fu d'accordo ad iscriverlo nella scuola pubblica, ripromettendosi di dare al figlio una educazione particolare che avesse riguardo della religione ebraica e delle sue tradizioni. Per raggiungere meglio tale scopo, Sara convinse alcune famiglie a chiedere al rabbino di aprire una scuola privata di Educazione Ebraica. Il rabbino, in un primo tempo si oppose al progetto ritenendolo discriminatorio per gli stessi ragazzi, ma poi acconsentì consapevole di quella che era stata la persecuzione del popolo ebraico, per non dimenticare la

"shohà". Così Samuele ebbe i primi insegnamenti nella scuola privata.

Il lavoro in libreria teneva molto impegnata Sara, che non riuscì a riprendere gli studi così come lei aveva desiderato. Nonostante ciò, non cessava di desiderare il compimento del suo corso di laurea in fisica. Ma la stanchezza per il lavoro e le faccende domestiche, la pochezza dei mezzi, le attenzioni rivolte tutte al suo bambino che cresceva con sempre più esigenze, le fecero accantonare definitivamente il proposito di conseguire la laurea.

Samuele, pur essendo un ragazzo intelligente, cresceva svogliato e non sentiva una particolare affezione per gli studi.

Egli amava la natura, aveva una forte passione per gli animali; passione accentuata forse anche perché sentiva un forte bisogno di affetto, mancandogli il padre.

Il ragazzo quando poteva, trascorrevva giornate intere al parco a rintracciare uccellini e ne aveva perfino catturato qualcuno e lo teneva in gabbia nella sua cameretta, nonostante le proteste della madre che rimproverava al figlio di aver tolto la libertà a quel povero uccellino.

Samuele, dopo aver ultimato il corso di studi di scuola media, impartitogli sempre nella scuola privata, espresse alla madre il proposito di volersi cercare un lavoro. Sara non si oppose al desiderio del figlio, ma lo convinse di apprendere un buon mestiere, perché un mestiere appreso per bene, valeva più di una svogliata laurea. Allora madre e figlio si misero alla ricerca di un buon maestro artigiano che avesse insegnato un mestiere a Samuele, al quale sarebbe piaciuto di impararne uno che avesse a che fare con la meccanica.

Un amico suggerì di apprendere il mestiere di installatore idraulico, che andava molto bene al momento e che, se al ragazzo fosse piaciuto, avrebbe potuto parlare con un suo conoscente che in quei tempi andava tra i più richiesti degli idraulici.

Samuele acconsentì e l'amico fece sapere che sor Vincenzo, così si chiamava l'artigiano, lo attendeva per conoscerlo. Sara e Samuele si presentarono a sor Vincenzo e lei spiegò al maestro che era interessata affinché il figlio apprendesse bene il mestiere.

Sor Vincenzo parlò al ragazzo, gli chiese i motivi che l'avevano spinto a scegliere proprio quel mestiere, insomma si fece una idea sulle possibilità di apprendimento e di rendimento del ragazzo e si dichiarò contento di prenderlo con lui e dichiarò pure che agli inizi gli avrebbe dato una paghetta di incoraggiamento, ma che se poi lui dimostrava buona volontà gli avrebbe dato una paga maggiore. Per ora gli dava tremila lire settimanali, che non era una somma da disprezzare, visto che doveva ancora imparare il mestiere.

Sara ne fu contenta. Lei guadagnava appena quarantamila lire al mese e con quei soldi doveva provvedere all'affitto della casa e fino al mese appena trascorso aveva dovuto pure provvedere a pagare la retta per la scuola.

A Samuele quel mestiere incominciava a piacergli ed andava volentieri al lavoro e sor Vincenzo notava bene i progressi che il ragazzo faceva giorno dopo giorno. In un anno il ragazzo non solo aveva imparato a conoscere tutti gli arnesi del mestiere e i pezzi speciali come curve, raccordi di tutte le specie, ma aveva imparato le filettature e ciò che era più importante aveva dimostrato di possedere una spiccata attitudine a risolvere i problemi di sistemazione dei vari pezzi igienici e idrosanitari.

E quando Sara un giorno incontrando il sor Vincenzo per strada volle chiedergli come si comportava il figlio, fu contenta degli apprezzamenti che il maestro gli faceva. Dopo qualche anno sor Vincenzo volle dare un riconoscimento a Samuele, aumentandogli la paga a settemila lire settimanali e chiese pure al ragazzo il libretto di lavoro perché voleva metterlo in regola con i contributi previdenziali.

Quando Samuele tornò a casa e riferì alla mamma che il maestro gli aveva aumentato la paga settimanale Sara ne fu contenta, ma non fu altrettanto soddisfatta della richiesta del libretto di lavoro, di fronte alla quale la donna rimase un po' pensierosa, prima di dire al figlio " poi vedremo, mi informerò come fare. Per ora non c'è fretta".

Il sor Vincenzo richiese altre due volte il libretto di lavoro, ma Samuele rispose che poi l'avrebbe portato, ma che per il momento non c'era fretta.

Il 16 aprile 1962 Samuele compì diciotto anni e quel giorno chiese alla madre di voler fare la Carta d'identità, perché gli avevano detto che se l'avesse fermato per strada la polizia e lui non avesse avuto quel documento, gli agenti l'avrebbero condotto in Questura in stato di fermo.

Sara, con molta diplomazia, riuscì a convincere Samuele che per dimostrare la sua identità sarebbe bastata la tessera rilasciata dalla Scuola Ebraica. " E' da stupidi spendere i quattrini per la Carta d'identità, quando tra poco più di un anno prenderai la patente per poter guidare la macchina " disse Sara.

Passò ancora un anno e Sara incominciò a sentire un certo malessere generale, un senso di svogliatezza, di debolezza, di inappetenza, e incominciò pure a dimagrire a vista d'occhio.

Sefora, la sua più cara amica, glielo ripeteva di continuo - Sara, ma cos'hai? Tu ti trascuri troppo. Scommetto che salti i pasti, non ti accorgi come stai dimagrendo?-.

Ma Sara rispondeva - No, non ho nulla. Mi sento solo una debolezza generale, sarà un fatto influenzale. Passerà-. Tirò avanti con quel senso di debolezza alternatosi a brevi periodi di miglioria per oltre sei mesi.

Una domenica lei andò con Sefora a fare una passeggiata al Parco di Villa Corsini; una lunga passeggiata tra le tante essenze arboree che davano a quel luogo tanta salubrità. Sefora notò che Sara spesso si toccava il seno sinistro e faceva un lungo respiro come se volesse fermare un dolore. Le chiese:

- Che hai? Senti male da qualche parte?-

Sara rispose:- Sento un fastidio, qualcosa che mi impedisce di respirare a fondo. Da un po' di mesi mi sono accorta di avere delle ghiandolette al seno sinistro. Prima parevano che fossero due piccoli noduli, ma adesso vedo che uno si è ingrandito e poi me ne sono comparsi altri in altre parti del corpo-.

- Scusa, ma perché non vai dal medico e glieli fai vedere- disse Sefora.

Rincasarono. Sara invitò Sefora a cenare con lei, visto che Aroldo e Samuele erano andati allo stadio insieme e poi sarebbero andati ad assistere al concerto al Parco di Traiano a Sette Sale.

Sara si spogliò per cambiarsi d'abito, chiamò Sefora e le disse:- Sefora ti dispiace di dare uno sguardo qui. Tasta un po', senti questo nodulo?-.

Sefora tastò la parte esterna della mammella e sentì sotto le dita un nodulo grande quanto una mandorla e a poca distanza ne tastò altri due: uno più piccolo quanto un fagiolo e l'altro poco più grandicello di un seme di lenticchia. Poi Sara gliene fece tastare altri due sul fianco sinistro, sotto l'ascella e uno grande quanto una nocciola sul fianco destro, all'altezza del seno.

- Sara non mi piacciono questi noduli. Non voglio impressionarti, ma domani andrai dal medico a farti vedere urgentemente. Ti accompagnerò io dal dott. Schinasi- disse Sefora.

Sara impallidì. Non aveva mai temuto per la sua vita come in quel momento.

Sefora, accortasi della cera che l'amica mostrava in volto, si procurò subito di distrarla, chiedendole di parlarle di Samuele, di come si trovava con il lavoro e che ne pensava dell'amichetta con la quale si accompagnava da qualche tempo.

Consumarono la cena e restarono insieme a parlare, intrattenendosi anche con la signora Zeoli che s'era unita a loro per un caffè. Rientrò Samuele e Sefora tornò a casa sua, nella quale era già ad attenderla Aroldo.

La notte fu lunga e gli incubi misero a dura prova Sara, che correva col pensiero molto lontano e si disperava di dover lasciare quell'unico figlio, ancora ragazzo e bisognevole della sua guida.

Aveva fatto di tutto per salvarlo ed avvertiva che poteva perderlo, perché ora il Signore le mandava un altro castigo contro il quale nulla lei poteva fare.

Agli incubi si alternavano nella sua mente momenti di speranza, di rasserenamento, poiché il Signore misericordioso non poteva permettere che lei lasciasse il suo ragazzo senza una guida. Lui, Samuele aveva ancora bisogno di tante cose.

- Cosa sa lui della vita, se appena adesso egli si è aperto ad essa?- si chiedeva Sara.

Le ore del mattino fecero capolino da sopra i tetti bruni dei palazzi d'intorno e poi entrarono con spicchi di luce attraverso le gelosie della finestra e pure il corridoio si illuminò con l'infiltrarsi della luce dagli altri ambienti. Sara preparò, come al solito, la colazione al figlio, poi si vestì, andò a chiamare Sefora e si recarono insieme dal medico.

Dopo una breve attesa, entrarono nell'ambulatorio del dott. Schinasi, il quale la fece accomodare.

- Cosa c'è, signora Rossella?- chiese il medico.

Sara spiegò al medico il suo malessere e indicò le parti in cui sentiva dei noduli.

- Da un po' di tempo ho notato alcuni noduli sia al seno sinistro che a quello destro. In un primo tempo erano piccolissimi, ma poi sono aumentati di volume e poi ne sono usciti altri sotto le ascelle, uno dietro la spalla sinistra - disse Sara.
- Si spogli, si stenda sul lettino, mi faccia vedere. E perché non è venuta subito qui? Con queste cose non si scherza, signora Rossella. Quanto tempo fa si è accorta per la prima volta di avere questi noduli?-
- Penso da quasi un anno. Mi pare dallo scorso settembre- rispose Sara.
- E ha fatto trascorrere tutto questo tempo!- esclamò il dottore con tono di biasimo.
- C'è stato molto da fare in libreria, ma anche per trascuratezza. Ho sempre rinviato al giorno dopo - si giustificò Sara.
- Il dottore palpò prima un seno, poi l'altro; poi la fece girare su un fianco e le tastò il costato con una forte pressione, chiedendole se faceva male. Alla fine della visita il medico la fece ricomporre e le disse:
- Signora Rossella, lei ha rischiato grosso, io non voglio spaventarla, ma lei ha bisogno urgentemente di fare degli accertamenti. C'è un nodulo in particolare che non mi piace, però non si allarmi perché potrebbe essere una comune cisti. Per sapere di più bisogna fare delle radiografie ed una serie di analisi. Io le consiglio il ricovero in ospedale, al San Camillo. Lì c'è un mio amico, gli telefonerò e, quattro e quattro sono otto, le farà tutti gli esami necessari. Vedrà che non dovrà stare per molto tempo, basteranno due o tre giorni.



Il medico compilò la richiesta di ricovero e, salutandola le diede una stretta di mano. Poi salutò Sefora e le bisbigliò qualcosa nell'orecchio: - Non la faccia trascurare, la mandi subito in ospedale-.

Sefora si preoccupò. Tornarono a casa.

- Nel pomeriggio preparerò la borsa con la biancheria. Sefora ti dispiace se in questi due giorni ti prenderai cura di Samuele? Ti lascio del denaro per fare la spesa. Spero di sbrigarmi presto.- disse Sara.
- Per Samuele non preoccuparti, fai conto che sta in casa sua, se non ci aiutiamo tra noi, chi lo dovrà fare ?- rispose Sefora.

A sera tornò Samuele e Sara gli spiegò che aveva bisogno di ricoverarsi in ospedale per qualche giorno. - Non è nulla di particolare, dovrò solo fare degli accertamenti. Starò lì per due o tre giorni. A pranzo andrai dalla Rondini. Per qualsiasi cosa rivolgiti a lei - disse al figlio.

Samuele fu preoccupato perché da qualche tempo notava un certo dimagrimento della madre e le rimproverava di trascurarsi, che non aveva un minimo di attenzione per la sua salute.

- Domani ti accompagnerò io al San Camillo - disse Samuele.
- Ma no, - rispose la madre - verrà Sefora non ti preoccupare.

Samuele non stette ad ascoltarla, telefonò a Sor Vincenzo e si prese una giornata di permesso.

Il giorno seguente, Samuele e Sefora accompagnarono Sara al San Camillo. Fu ricoverata al reparto Medicina Donne con la seguente diagnosi " Probabile carcinoma alla mammella sinistra della grandezza di mm 20 x 10 e al fianco sinistro di mm 7 x 2 . Cisti lipidee al fianco destro. Si richiedono più approfondite indagini e ricovero in struttura ospedaliera".

La diagnosi per la quale Sara veniva ricoverata destava preoccupazione, ma lei cercava di nascondere al figlio il suo dolore, protettiva com'era verso il suo ragazzo. Ma con l'andare dei giorni la situazione divenne chiara a Samuele che prese pienamente coscienza della gravità dello stato di salute della madre.

Gli accertamenti eseguiti non davano adito a dubbi. Si trattava di carcinoma e alcuni noduli non erano cisti, ma metastasi formatesi in più parti del corpo.

Sara fu sottoposta ad un primo intervento chirurgico di mastectomia, col quale le fu asportata gran parte della mammella sinistra e le metastasi al fianco sinistro. Dopo di che fu sottoposta ad un primo trattamento di radioterapia. Samuele si tenne informato presso il chirurgo costantemente e questi gli disse che Sara si era troppo trascurata, perché se avesse fatto subito una visita medica, non si sarebbe riprodotto il carcinoma. Quindi la sua situazione era preoccupante per via delle metastasi, ma, senza farci troppe

illusioni, noi tenteremo l'impossibile, la tratteremo con un nuovo farmaco sperimentato con successo negli U.S.A. e che ha dato, in moltissimi casi, esiti soddisfacenti.

Samuele si affidò con speranza a questo nuovo farmaco e ai medici. Sara uscì dall'ospedale e diede segni di ripresa, mettendo anche qualche chilo di carne addosso. Stette un mese in convalescenza e tornò in libreria.

Il signor Zevizki si mostrò molto premuroso con lei, preoccupandosi che non si stancasse molto, invitandola spesso a riposarsi.

La signora Zeoli le dava una mano nelle faccende domestiche e Sefora si incaricava di esserle utile per qualsiasi incombenza.

Da quando s'era ammalata, Sara divenne più possessiva con Samuele e gli faceva una infinità di raccomandazioni. Lo esortava a curarsi e a scegliersi buoni amici. Insomma cercava di preparare il figlio ad un eventuale distacco. Gli parlava dei primi anni di vita trascorsi ad Emme ed esternava il suo desiderio di tornarvi per rivedere quei due vecchi zii, Angelo e Carmelina.

- E' più d'un anno che hanno smesso di scriverci. Alle ultime due lettere non hanno risposto - disse Sara.
- Mamma son passati tanti anni senza che ci siamo rivisti. Si saranno stancati- rispose Samuele. Sara restò pensierosa.

Trascorsero ancora sei mesi. Una sera Sara, toccandosi sul punto in cui era stata operata, scoprì la comparsa di un nuovo nodulo della grandezza di un piccolo cece. Si preoccupò ed il dì seguente andò defilata dal medico.

Il dottore le prescrisse delle analisi, una radiografia e una visita specialistica. Le disse pure che non appena avesse avuto il risultato radiologico, sarebbe stato opportuno farsi rivisitare dal prof. M.G., che l'aveva operata.

Questa volta la sua preoccupazione toccò punte altissime, nonostante le belle parole delle amiche e del figlio che cercavano di edulcorare la sua situazione.

Sara aveva come un presentimento: non ce l'avrebbe fatta a scamparla.

" Mi sento la morte addosso" diceva a Sefora e alla Zeoli e le raccomandava " per carità non fate parola con Samuele ". Ma Sefora le rispondeva " Sei esagerata. Di che ti preoccupi, vedrai che non è nulla" e sapeva di mentirle. Sara faceva dei sogni che le mettevano ansia.

Sognò la madre, sognò il padre, sognò il fratello, sognò Daniele, sognò tutte le anime dei morti suoi , i nonni, i bisnonni, gli amici. Poi una notte sognò zio Angelo che era venuto a trovarla e le parlava di Licia.

Sognò anche Licia, l'amica ostetrica che l'aveva aiutata ad Emme. Licia era tutta vestita di bianco ed andava a cavallo di una bicicletta con la chioma al vento, tutta sorridente; ad un tratto sembrò abbandonare la bicicletta e si mise a

volare e mentre volava la invitava - Vieni anche tu, Sara. Com'è bello quassù! -. Quel sogno le lasciò un certo senso di benessere. Ma cosa voleva significare? Licia non l'ho più sentita da quando mi comunicò la notizia della morte dello zio Franco.

Povero zio Franco, era tanto buono.

Lo zio Franco Rossella, professore di storia e filosofia, era finito anche lui nelle camere a gas.

Il risultato radiologico confermò i timori di Sara: il nodulo era una probabile formazione tumorale alla parte... e via scorrendo. Sara dopo la visita specialistica, tornò all'ospedale San Camillo per sottoporsi ad altri più approfonditi accertamenti e per essere operata nuovamente. Samuele le stava molto vicino. A sera, come smetteva di lavorare correva al capezzale della madre, le prendeva la mano e gliela baciava continuamente; le parlava dei suoi progetti, di sor Vincenzo che aveva preso a volergli bene come un figlio, tanto che un giorno gli aveva promesso che quando avrebbe smesso di lavorare gli avrebbe lasciato l'attività, visto che i figli avevano preso tutt'altra strada.

Sara l'ascoltava, era contenta ed orgogliosa di quel figlio, così buono e intelligente.

Una notte Sara si sentì peggio, respirava a fatica. Aveva avuto una forte difficoltà respiratoria, erano accorse le infermiere e il medico; le misero l'ossigeno e le fecero una puntura. Dopo si riprese e parve riposare.

Quando tornò Samuele la trovò appisolata. Le pazienti vicine gli riferirono che la madre s'era sentita male durante la notte. Samuele cercò il medico per informarsi dell'accaduto. Il medico gli disse che lo stato di salute della madre era preoccupante, poiché avevano accertato delle complicanze dovute alle numerose metastasi formatesi non dal carcinoma della mammella, ma da un altro tumore che formatosi nel fegato si era sviluppato fino ai reni e ai polmoni, carcinoma che non fu rilevato nel precedente ricovero e che non c'era proprio nulla da fare. La madre aveva le ore contate.

Alla notizia Samuele fu preso da una profonda angoscia. Poi si riprese e tornò al capezzale della madre. La madre gli prese la mano e volle che lui gliela tenesse tra le mani come sempre aveva fatto.

Venne Sefora e trovò l'amica in una situazione precaria, era peggiorata.

Samuele le parlò del malessere accadutole durante la notte, ma le fece segno con la mano che gliene avrebbe parlato dopo.

Prima che l'amica andasse via Samuele la mise al corrente del nuovo male che aveva colpito la madre, male incurabile, non rilevato negli accertamenti che portarono alla scoperta del carcinoma alla mammella. Il ragazzo si sfogò e pianse. Anche Sefora andò via con le lacrime agli occhi.

La mattina seguente Sara ricevette la visita del rabbino. Parlarono a lungo. Sara esternò il suo timore che la vita sua ormai era alla fine. Parlava a sbalzi, però trovò la forza di raccomandargli quel povero figlio che sarebbe rimasto solo al mondo.

Samuele aveva preso le ferie per poter assistere da vicino la madre e non l'abbandonò più, nemmeno per un attimo.

A sera Sara fece segno al figlio di accostarsi con l'orecchio ch  aveva da dirgli una cosa. La donna faticava a parlare. Gli disse dei pochi risparmi che erano su un libretto bancario. Poi fece capire che doveva confidargli un segreto. Ma appena iniziava a parlare, si interrompeva perch  le mancavano le forze. Samuele disse alla madre - Stai tranquilla, pensa a riposare, me lo dirai dopo-. Sara si ripos  un pochino e poi a fatica riusc  a dire:

- Devi andare a Emme - e si ferm  per l'insorgenza di un'altra crisi respiratoria. Accorse il medico, le mise l'ossigeno, le fece un'altra puntura. Dopo parve riprendersi e fece di nuovo segno al figlio di volergli dire una cosa.

Certamente si doveva trattare di qualcosa d'importante, visto che lei stava per morire e se ne preoccupava tanto che il figlio sapesse.

- Vai ad Emme. Devi dire a zio Angelo di andare... -. Sara riusc  a dire solo queste parole e cadde con la testa sul cuscino, piegata a sinistra col mento verso il basso.

Samuele fu preso dal panico e corse a chiamare nuovamente il medico, che accorse insieme agli infermieri.

Fecero uscire tutti dalla stanza. Dopo una mezz'ora la portarono via coperta da un lenzuolo.

Il medico chiam  Samuele, gli strinse il braccio e gli disse: - Coraggio! La mamma ha smesso di soffrire. Era una donna forte, con tutto il male che aveva cercava di non dimostrarlo. Ti assicuro che ne d  di dolori quel male, ma lei sapeva sopportare per non addolorarti. Era una donna coraggiosa. Un giorno mi raccont  di tutte le sue peripezie per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Ha cessato di vivere da eroe, come del resto eroica   stata tutta la sua vita. Vanne fiero -.

Il medico gli fece le condoglianze e l'inform  che da l  ad una mezz'ora il suo corpo sarebbe stato ricomposto nella camera mortuaria, gi  in basso, e che poteva provvedere per i funerali.

Samuele fu preso dal panico e dal dolore. Pens  di avvisare immediatamente Sefora. Poi telefon  a sor Vincenzo. Sefora prima di andare, pass  dalla signora Zeoli, prelev  il vestito che Sara le aveva indicato di voler indossare qualora le fosse successo di soccombere ed insieme con la Zeoli e con l'aiuto di una infermiera vestirono la morta, le aggiustarono i capelli e la disposero sul lettino di morte.

Dopo che l'ebbero aggiustata, Sefora fece entrare Samuele e il sor Vincenzo. Si preoccupò pure di avvisare il rabbino e gli altri amici che frequentavano la sinagoga. Samuele avvisò il sig. Zevizki.

Sul letto di morte, nonostante la sua magrezza, Sara sembrava risplendere di una luce arcana, sembrava veramente una santa. Il suo volto non dava alcun turbamento a chi lo fissava, era rassicurante ed ispirava pace. Tanta pace. Forse aveva veramente perdonato...

Al funerale di Sara accorse tutta la comunità ebraica di Roma e tante persone che ricordavano il padre, il fratello, tutta la sua famiglia. Accorsero gli amici di Samuele. Fu un bagno di folla e Samuele ne uscì distrutto dal dolore, ma sentì pure l'affetto dimostratogli da tanta gente, tanti amici che lui non aveva neppure immaginato di averne.

Nei giorni seguenti mai cessò l'affetto di Sefora, di Aroldo, della famiglia Zeoli e di sor Vincenzo.

Samuele sistemò i conti con l'impresa funebre e riprese subito il suo lavoro che avrebbe contribuito a distrarlo dallo sconforto in cui era piombato per la grave perdita della madre.

Per due giorni egli fu ospite di Sefora, accettò che la signora Zeoli gli lavasse qualche indumento, ma poi prese la decisione di provvedere da sé alle sue cose; ringraziò le due amiche per le loro accortezze e disse loro che era giunto anche il momento di prendere pienamente coscienza del suo nuovo stato; che non se la sentiva di pesare sugli altri, ma avrebbe accettato da loro, volentieri, solo consigli, per il resto doveva adoperarsi a divenire autosufficiente.

Samuele spesso si tratteneva a cena da sor Vincenzo. Il datore di lavoro s'era affezionato al ragazzo e gli voleva bene come ad un figlio e quando avevano da parlare di faccende di lavoro, lo invitava a restare a cena con lui, in maniera che avrebbero parlato con calma e ciò era evidente che non si trattava solo di una scusa.

Una sera sor Vincenzo gli disse: - Samuele ora è arrivato il momento di metterti in regola. Domani vai agli uffici della circoscrizione e ti fai rilasciare il libretto di lavoro. Purtroppo senza di esso non posso fare la richiesta di assunzione. Te l'ho chiesto tante volte e non capisco perché hai ritardato a portarmelo-.

- Nessuna difficoltà. Era mia madre che rimandava continuamente, dicendomi sempre "domani andrai, che fretta c'è". Anzi giacché devo andare per il libretto, approfitto a farmi pure la Carta d'identità- rispose Samuele.

All'indomani Samuele si recò agli uffici anagrafici della circoscrizione e richiese il rilascio del libretto di lavoro.

L'impiegato gli diede un modulo da compilare ed egli lo riempì e glielo riconsegnò.

L'impiegato lo pregò di attendere un momento perchè subito gli avrebbe consegnato il libretto.

Dopo un po' tornò l'impiegato e gli diede il documento.

Poi Samuele andò allo sportello in cui si richiedevano i documenti di riconoscimento.

L'impiegato gli consegnò un modulo da compilare, gli fece firmare una fotografia, poi ritirò il modulo compilato, gli fece firmare una Carta d'identità in bianco e lo invitò a venirla a ritirare dopo tre giorni.

Passarono tre giorni e Samuele tornò per ritirare il documento d'identità, ma questa volta trovò una singolare sorpresa: L'impiegato gli disse:

- Scusi, ma lei non ha la residenza qui, a Roma. Lei deve rivolgersi al comune di Emme o nel comune dove ha avuto l'ultima residenza-.

Samuele cadde dalle nuvole. Spiegò all'impiegato che dall'età di cinque anni abitava a Roma in Via D. Pellegrino n° 53, con la povera mamma scomparsa da appena pochi giorni e gli mostrò la copia del certificato di morte rilasciato dalla stessa circoscrizione.

L'impiegato guardò il certificato, gli fece alcune domande, poi gli chiese di attendere un momentino e sparì dallo stanzone per andare a consultare lo stato di famiglia della scomparsa.

Dopo un po' tornò l'impiegato con una scheda tra le mani:- Guardi sig. Rossella, qui sulla scheda di sua madre risulta che lei era sola. Il suo nome nello stato di famiglia non c'è. Mi pare strano questo fatto. Non è che lei vuole farci perdere del tempo?- disse l'impiegato.

- Ma come si permette? E' lei che vuole prendermi in giro e farmi perdere tempo- rispose Samuele.
- Ma lei è andato a scuola? Dove ha frequentato la scuola lei? - soggiunse l'impiegato.
- Qui, a Roma. Ho frequentato la Scuola Ebraica. Ecco questo è il mio documento di riconoscimento - rispose Samuele.

L'impiegato prese il documento tra le mani, lo lesse e chiese: -Sig. Rossella, mi permette che porto a far visionare questo documento al mio dirigente?-. Samuele acconsentì.

L'impiegato si allontanò, uscì di nuovo dallo stanzone ed andò nella stanza del dirigente.

Intanto dietro a Samuele la gente che attendeva il turno diveniva impaziente e sparava pure qualche apprezzamento poco garbato nei suoi confronti e nei riguardi del Comune. Tornò l'impiegato ed invitò Samuele a recarsi dal dirigente, il quale voleva chiedergli alcune cose.

Samuele bussò alla porta e una voce dal di dentro rispose di accomodarsi.

Il dirigente lo fece sedere su una sedia davanti alla scrivania e gli disse:

- Sig. Rossella, l'impiegato mi ha spiegato la sua situazione, ma devo dirle che qui da noi lei non risulta. Abbiamo consultato il Registro dei nati fuori residenza ed il suo Estratto dell'Atto di nascita non c'è; abbiamo consultato la situazione di famiglia di sua madre e lei non vi è registrato; ho fatto cercare il fascicolo che riguarda tutti i trasferimenti di sua madre e non vi è cenno di questo suo asserito figlio. Nel fascicolo personale della defunta c'è solo un atto della Questura di Roma, che riguarda proprio il periodo in cui sarebbe nato lei, in questo atto la Questura dichiara sua madre latitante per avere violato il disposto della legge Novembre/1938 e ci invita a segnalare la sua presenza in qualsiasi circostanza. Noi vogliamo aiutarla, ma le cose andranno per le lunghe, perché dobbiamo scrivere ad Emme per richiedere l'estratto dell'atto di nascita. A proposito, ma la sua mamma non è che ha preso la residenza ad Emme e qui da noi non lo ha dichiarato? Perché lei risulta introvabile a Roma dall'ottobre '43 ma mai trasferita, sa com'è, erano tempi di guerra e tutto poteva accadere. Se lei vuole fare una cosa sbrigativa, sarebbe bene che andasse di persona ad Emme, si facesse consegnare l'estratto di nascita e ce lo portasse qui, a mano, così noi faremo prima a trascriverlo. Io intanto farò fare accertamenti anche dai Vigili, anche presso la scuola che lei ha frequentato, perché anche lì ci dovrà essere un certificato di nascita, non le pare?-.

Il dirigente comunale parlava a Samuele e cercava di indagare con lo sguardo per scoprire se il giovane era sano di mente o era qualcuno che voleva prendersi gioco di lui, perché un fatto simile, a suo giudizio, non poteva essere vero. Ma alla fine il funzionario pensò che il giovane fosse veritiero e si fece una ragione, pensando che il comune di Emme avesse dato il documento da consegnare al comune di Roma alla signora e che questa invece lo avesse utilizzato per iscrivere il figlio alla scuola ebraica.

Samuele andò via, promettendo al funzionario di recarsi lui personalmente ad Emme per sollecitare la trasmissione della pratica che lo riguardava.

Tornò dal sor Vincenzo e gli spiegò il fatto singolare che gli stava capitando. A sera prima di rincasare salì sopra dai Rondini e riferì a Sefora come si stava ritrovando al centro di una vicenda ingarbugliata e, per certi aspetti, comica e chiese pure a lei se ne sapesse qualcosa della faccenda, trattandosi di una cara amica della madre.

Sefora rimase incredula e rispose che mai Sara l'ebbe a parlarle di una simile faccenda. Anzi non aveva trovato nessuna difficoltà neppure quando dovette iscriverlo alla scuola.

- Sai potresti chiedere aiuto al rabbino e chiedere informazioni anche al sig. Zevizki. Perchè lei non prendeva gli assegni familiari? - disse Sefora.

Il giorno seguente Samuele si recò dal rabbino che dirigeva la scuola e gli chiese di controllare se nel suo fascicolo c'era l'Estratto dell'atto di nascita.

Il rabbino prese la sua cartella personale, l'aprì ma vide che al posto del certificato di nascita c'era un foglio di carta con su scritto " Portare certificato di nascita". Il rabbino vedendo quel foglio ricordò: - Ah, ecco ora ricordo! Chiesi più volte il certificato alla mamma e lei mi rispose sempre che l'avrebbe consegnato non appena glielo avessero spedito da Emme-.

Samuele, un po' imbarazzato anche per il tempo che aveva fatto perdere al rabbino, se ne andò, pensando che la soluzione migliore sarebbe stata proprio quella di recarsi ad Emme di persona. - Ecco perché la mamma mi diceva di andare ad Emme! Ora capisco - ricordò Samuele. E così decise di recarsi ad Emme.

Non c'era sera che Samuele non passasse a salutare Sefora, che lui cominciava a voler bene come ad una madre, e suo fratello Aroldo con il quale si accompagnava spesso per delle passeggiate serali e per assistere alle partite domenicali di calcio.

Quando egli smise di lavorare si recò dai Rondini per sfogarsi con loro e per avere qualche consiglio sulla faccenda che lo tormentava e riferì quanto aveva appreso dal rabbino. Samuele chiese ad Aroldo se poteva accompagnarlo ad Emme con la sua Lambretta.

-Metterò io la benzina e le altre spese - disse Samuele.

- Ti pare che io possa accettare questo da te. Faremo a metà tutto - rispose Aroldo.

Programmarono la partenza per il posdomani seguente.

Venne il giorno stabilito. I due giovani si alzarono ben presto e partirono per Emme, nel Molise, per potervi arrivare in tempo prima della chiusura del Municipio.

Raggiunsero il paese a metà mattinata. Appena giunti nella piazza principale, furono osservati con sorpresa dai tanti anziani che prendevano il sole sulle panche di pietra e seduti ai tavoli davanti al bar. Samuele invitò Aroldo a prendere un caffè e chiese al barista dov'era ubicato il Municipio. Ottenuta l'indicazione dall'uomo, i due giovani vi si recarono.

Entrarono in un corridoio e trovarono subito una porta aperta, dove si intravedeva all'interno un uomo. Samuele si affacciò e l'uomo, avendolo scorto, lo invitò ad accomodarsi, chiedendogli di cosa avesse bisogno. Entrò pure Aroldo.

- Ho bisogno dell'Estratto dell'Atto di Nascita - disse Samuele.
- Allora scrivete qui cognome, nome e data di nascita- disse l'impiegato, porgendogli un pezzo di carta.



Samuele scrisse i suoi dati anagrafici e restituì il foglio all'impiegato.

L'impiegato lo prese, si avvicinò ad un grosso armadio che conteneva i registri e ne trasse quello che portava scritto sulla costa " Annate 1942-1946". Si accostò alla scrivania senza sedersi ed incominciò a sfogliarlo fino ad arrivare ai nati del 1944.

Cercò sul registro, poi tornò indietro, riprese a sfogliare ad una ad una le pagine ripetendo i nomi a bassa voce. Ad un tratto si fermò e disse: -Ma qui non c'è nessun Rossella.

Non è che ha sbagliato l'anno o il mese? -

Samuele si fece bianco in volto. Stava lì lì per mettersi a piangere, quando Aroldo gli diede una stretta al braccio e disse all'impiegato: - per favore veda un po' se non fosse sbagliato il mese?-.

L'impiegato rispose:- Non ci sono problemi, tanto qui in paese nel '44 sono nati appena quindici ragazzi nell'intera annata-.

L'impiegato sfogliò tutto l'anno 1944 ed infine disse: - Avete visto pure voi, qui non risulta questo nominativo. Ma è sicuro che è nato qui?-.

- Ma come posso dubitare dove sono nato. Io sono vissuto qui fino all'età di cinque anni - rispose Samuele.

- E ricorda dove abitava? - chiese l'impiegato.

Nel frattempo entrò la guardia municipale e si unì all'impiegato, il quale chiese alla guardia se ricordasse una certa Sara Rossella che era stata in paese nel '44.

Samuele intanto precisò che la madre si era rifugiata lì in paese dal '43 e vi era rimasta fino agli inizi del '49.

La guardia stette a pensare un po', quindi rispose che non gli tornava in mente quel nome.

- Ricorda qualcuno qui del paese? Ha giocato con qualche ragazzo?- chiese la guardia.

- Sì abitavamo in campagna, vicino a zio Angelo M, sua moglie si chiamava zia Carmela , stavamo al Macchione. Con zio Angelo c'erano due nipoti figli di una figlia sposata a Campobasso, uno si chiamava Rosario ed aveva due anni più di me, l'altro si chiamava Donato ed era più grande. Con zio Angelo siamo rimasti in corrispondenza fino a qualche anno fa, poi non abbiamo avuto più sue notizie. Più tardi andrò a cercarlo.

L'ultima volta che ci scrisse, ci comunicò la morte di sua moglie, zia Carmela-.

La guardia guardò in faccia l'applicato e disse, rivolgendosi con lo sguardo anche al giovane:- Questo deve essere Angelo M. che stava al Macchione e coltivava le terre della chiesa; quello che dicevano Scarpone di soprannome.

Rosario e Donato sono i figli di Giovannina, la prima figlia, quella sposata al campobassano. Ma il vecchio è morto quasi due anni fa. Qui c'è l'altra figlia Assuntina -.

- Potreste indicarmi dove trovare Assuntina? - disse Samuele.

- Venite vi accompagno io - rispose la guardia.  
Andarono insieme in una masseria a qualche centinaio di metri dal paese e trovarono Assuntina.  
Samuele si fece subito riconoscere da Assuntina, che ricordava bene lui e la sua mamma.  
- La signora Sara come sta? Mi piacerebbe rivederla - disse Assuntina, - papà è morto-.

- Mi dispiace tanto per zio Angelo. La mamma era molto affezionato ai vostri genitori. Ora è morta anche lei, mi ha lasciata da circa un mese, stroncata dal male del secolo. Mi parlava sempre di zio Angelo, di zia Carmela, di Rosario, di Donato. Anche se sono passati degli anni li ricordo benissimo. Sono venuto perché ho bisogno del certificato di nascita e non risulta registrato qui in paese, né a Roma- disse Samuele.
- Come può essere. Tu sei nato qui, io mi ricordo. Era il mese di aprile e l'anno era il 1944. Sì perché Rosario è del '42 e tu sei nato quasi due anni dopo, mi ricordo benissimo. Sei nato al Macchione, lo raccontava sempre mamma. Lei ti ha fatto nascere perché Sara non poteva chiamare la levatrice.

Quella di prima che era amica di tua madre, la signorina Licia  
era stata trasferita ed aveva raccomandato a mia madre di  
chiamare il medico solo in caso di necessità. Poi, dopo la  
guerra ne sapemmo la ragione, Sara era ebrea e sfuggiva alla  
deportazione -

disse Assuntina e continuò - come può essere che non sei stato registrato. Tua madre, raccontava mamma, venne in paese dopo tre giorni, giusto per registrarti-.  
La guardia fece spallucce e rispose.- Domenico non l'ha trovato scritto sul registro-.  
Samuele ringraziò Assuntina, la quale infine lo invitò a pranzo insieme al suo compagno.  
Samuele accettò e disse che sarebbe tornato per il pranzo, ora voleva chiedere all'impiegato come poteva ritrovare il bandolo della matassa.

Tornarono in Municipio e la guardia confermò all'applicato che veramente quel ragazzo era nato ad Emme, al Macchione, lo aveva confermato Assuntina.

- Ma come possiamo fare? Vuol dire che la mamma non l'ha registrato all'anagrafe, questo è il registro -disse l'impiegato.
- Senti un po', prenditi questi dati e vai a vedere in chiesa da don Giuseppe, può darsi che l'abbiano battezzato-.

La guardia prese il foglietto degli appunti e si recò da don Giuseppe.

Dopo una mezz'ora tornò e portò anche dalla parrocchia l'esito negativo della ricerca.

- Adesso dobbiamo andare a pranzo - disse l'impiegato, - dopo pranzo venite che proviamo a chiedere al parroco di vedere se è stato battezzato nei mesi o negli anni successivi, visto che era ebrea e non poteva far sapere la sua presenza in paese, ma a guerra terminata può darsi che abbia voluto farlo.

Samuele e Aroldo si recarono da Assuntina e restarono a pranzo con lei e con il marito.

I figli di Assuntina erano andati a scuola a Campobasso e sarebbero tornati con la postale delle quattro.

Stettero a ricordare il periodo trascorso ad Emme e Assuntina precisò che durante la guerra lei poche volte poté lasciare la masseria per recarsi dai genitori, perché doveva accudire gli animali e non poteva abbandonarli.- Dopo la guerra ci siamo visti più volte con Sara, ma lei in paese non veniva mai. Infatti Sara solo dopo che tornò da un viaggio a Roma spiegò a mio padre perché si nascondeva e a me disse pure che non lo battezzava il bambino perché la sua religione prescriveva di battezzare i bambini quando diventavano grandi. Per questo in chiesa è inutile andarci che lì non troverete niente. Ma al Municipio ci deve essere per forza, io mi ricordo che mia madre me lo disse che Sara era andata in paese per dichiarare la tua nascita, per questo non mi posso sbagliare- disse la donna.

Finiti di pranzare Samuele e Aroldo ringraziarono e salutarono Assuntina e suo marito per l'ospitalità e per l'aiuto dato e le promisero che l'avrebbero tenuta informata.

Tornarono in Municipio. L'applicato ricontrollò ancora una volta il registro, ma nulla da fare. Poi disse:- Andiamo in chiesa, può darsi che vi sia almeno qualche traccia.-

In parrocchia don Giuseppe li fece accomodare e disse subito che aveva consultato tutti i registri dei battesimi fino al 1950, ma non c'era traccia di quel nominativo.

Il parroco disse: - Aspettate, voglio controllare nel Registro dello stato delle anime, che raccoglie la relazione segreta che noi parroci facciamo alla Curia ogni anno -.

Don Giuseppe aprì un grosso armadio e ne trasse un faldone.

L'aprì e prese una sorta di quadernone. Spulciò e finalmente trovò la relazione relativa al 1944.

In questa relazione, dopo le notizie riguardanti la chiesa, le cappelle, gli arredi sacri, le rendite e le decime, i nati, i battezzati, i morti, ad un certo punto trova scritto "... Nel mese di febbraio molte famiglie non hanno avuto di che sfamarsi e Tizio, Caio e Sempronio sono morti per indigenza" più avanti ancora "... in paese hanno trovato rifugio una persona adulta ed un bambino di diversa fede, un uomo con la moglie e due figli di religione: atei."

- Questi sono quelli di Elle - disse il parroco all'applicato- e la persona con bambino, ebrei devono essere senz'altro questa signora e suo figlio.
- Ma come si può fare per ottenere il certificato di nascita? - chiese Samuele.
- Nulla - rispose il parroco - Noi non possiamo fare nulla perché secondo la legge la dichiarazione di natalità deve essere fatta dalla madre o dal padre, oppure dall'ostetrica o dal medico che assiste al parto o da altra persona presente al parto ma con due testimoni. Quindi, peccato che non c'è più Angelo M. e sua moglie, perché erano gli unici che avrebbero potuto farlo a quest'ora, anche se potevano incorrere in qualche sanzione - .
- Caro giovane, mi dispiace tanto non averti potuto aiutare. Tu sei proprio sfortunato. L'unica cosa devi rivolgerti ad un avvocato ed impiantare una causa, perché secondo me solo con una sentenza di un giudice puoi essere iscritto nel registro delle nascite - disse l'applicato.

I due giovani ringraziarono per la disponibilità dimostrata e salutarono, riprendendo mestamente il viaggio che li riportava a Roma.

A Roma arrivarono a sera inoltrata e trovarono Sefora ch'era ad attenderli, preoccupata per l'ora tarda, e si lamentò soprattutto con Aroldo perché non aveva pensato a tranquillizzarla, telefonando alla signora Cecilia, loro dirimpettaia.

I Rondini non avevano l'allaccio alla linea telefonica e, nonostante fossimo agli inizi del "boom economico", erano ancora poche le famiglie che possedevano il telefono in casa.

I ragazzi si scusarono e Samuele raccontò a Sefora la novità che avevano trovato ad Emme: Sara non aveva dichiarato al comune di Emme la sua nascita.

- Adesso la faccenda si è ingarbugliata, perché come mi ha spiegato il parroco e confermato l'impiegato comunale, la dichiarazione doveva essere fatta o da mia madre o dall'ostetrica o da chi l'ha assistita a partorire e queste persone sono tutte morte. Ma guarda tu il caso?...Adesso mi ritrovo che per la legge io non esisto- disse Samuele.
- Ma come non esisti? Sei qui bello e grosso, tutto d'un pezzo. Chi può dire che non esisti? - rispose Sefora con tono piuttosto ironico, pensando ad uno scherzo.
- Eppure è così. Domani tornerò all'ufficio di circoscrizione per vedere cosa posso fare. Certo ci dovrà pur essere un modo per rimediare. Il parroco di Emme ha detto che solo un giudice può ordinare l'iscrizione nelle liste anagrafiche - aggiunse Samuele.

- Scusa, scusa! Ma non si potrebbe fare un atto notorio con due testimoni che dichiarano che tu sei nato ad Emme? Ad esempio, potrebbero testimoniare Assuntina e il marito che sanno che tu sei nato lì!- aggiunse Aroldo.
- Potrebbe essere una soluzione. Bisogna vedere se la legge lo consente - rispose Samuele.

All'indomani Samuele si recò dal dirigente dell'ufficio di circoscrizione, dove già era stato l'altra volta, e raccontò dettagliatamente la novità trovata ad Emme.

L'impiegato rimase incredulo; si portò una mano alla fronte, come per pensare, ed esclamò:

- Ma ora sono guai seri!-.
- Perché?- chiese Samuele.
- Perché lei per la legge è nessuno. Lei non esiste - disse il funzionario sillabando l'ultima parola.
- Ma come non esisto? Son qui toccatemi, vedete che sono vero! - esclamò Samuele con incredulità.
- Caro ragazzo, io lo so che in effetti lei è qui davanti a me in carne ed ossa, ma è la legge che dice che ora lei non esiste, ha capito cosa voglio darle ad intendere?- rispose il funzionario.
- Ma non si può fare un atto notorio, con due testimoni che dichiarino chi sono io? - chiese Samuele.
- No. Purtroppo la legge all'art. 70 parla chiaro - tirò un codice da un cassetto della scrivania e lesse - " La dichiarazione di nascita è fatta dal padre o da un suo procuratore speciale; in mancanza dal medico o dalla levatrice o da qualche altra persona che ha assistito al parto, o se la puerpera era fuori della sua ordinaria abitazione, dal capo della famiglia o da persona delegata dall'istituto o stabilimento in cui ebbe luogo il parto. La dichiarazione può anche essere fatta dalla madre o da un suo procuratore speciale. L'atto relativo è esteso immediatamente dopo la dichiarazione. Il dichiarante, quando non è il medico o la levatrice, deve esibire il certificato sanitario". Ha capito ora? Non si può fare diversamente. Ora le consiglio di rivolgersi ad un avvocato, il quale dovrà presentare al Tribunale una istanza e il giudice dovrà emettere una sentenza con la quale ordina all'ufficiale di stato civile di Emme di iscrivere Rossella Samuele ecc. ecc. nei registri degli atti di nascita - disse il dirigente comunale.

Mentre Samuele era ancora nell'ufficio del funzionario comunale, entrarono insieme due impiegati, uno era l'addetto all'ufficio di stato civile, l'altro era l'addetto al rilascio dei libretti di lavoro. I due impiegati avevano tra le mani una cartella contenente certificati da rilasciare con urgenza a cui mancava la firma del funzionario

responsabile, che era proprio il dirigente nel cui ufficio si trovava Samuele.

L'impiegato dello stato civile vedendolo chiese :

- Lei è il sig. Rossella? Poi ha sistemato la faccenda dell'estratto dell'atto di nascita?-
- No - rispose il dirigente e spiegò all'impiegato il caso singolare del sig. Rossella, il quale per lo Stato egli non esiste.

L'altro impiegato, ricordandosi di avergli rilasciato il Libretto di Lavoro intervenne immediatamente:

- ma quattro o cinque giorni fa, non gli rilasciammo il Libretto di lavoro? -.
- Sì - rispose Samuele.
- Come avete fatto a rilasciarglielo, chi lo ha firmato? - chiese il dirigente.
- L'ho fatto io sulla base delle sue dichiarazioni e lei lo ha firmato - rispose l'impiegato.
- Allora sig. Rossella non si dispiaccia, deve restituircelo immediatamente perché non potevamo rilasciarlo. Anzi mi fa la cortesia, la faccio accompagnare da un vigile, glielo consegni - disse il funzionario.

Chiamò un vigile e lo fece accompagnare dal sor Vincenzo che ne era in possesso.

Sor Vincenzo rimase senza poter profferire parole quando, dopo aver restituito il documento, seppe dal ragazzo la sua storia. Lui non avrebbe mai immaginato che una tal cosa potesse essere possibile e si ripeteva continuamente: - Ma perché? Ma perché?...-.

Samuele, in un primo momento ebbe un risentimento nei confronti della madre, ma poi se ne fece una ragione e lo disse al sor Vincenzo:

- Mia madre, scappando ha voluto per prima cosa che io nascessi, altrimenti oggi non ci sarei neppure fisicamente, poi, non dichiarandomi all'anagrafe, ha voluto proteggermi perché se lo avesse fatto avrebbero arrestato lei e le avrebbero tolto me. Quindi non era assolutamente possibile poter dichiarare all'anagrafe la mia nascita-.
- E quando è finita la guerra perché non l'ha fatto? - chiese il sor Vincenzo.
- Ma... chissà cosa pensava nella sua mente. Può darsi che avesse voluto mettermi per sempre al riparo da altre persecuzioni. Infatti lei aveva timore che le potesse succedere qualcosa. A volte, mentre dormiva, saltava dal letto e concitata mi chiamava " Samuele!" Ricordo una notte le chiesi: " Cosa hai sognato, mamma?" Lei mi rispose " Oh! Sei qui! Niente, niente vai a dormire". La cosa si ripeté ancora. L'ultima volta che io ricordo mi disse che aveva sognato che due uomini erano venuti

a prendermi per portarmi via come fecero al povero nonno-.

- Tua madre è rimasta scioccata dalle vicende della guerra. Caro Samuele dobbiamo comprenderla, poverina quanto soffriva e non lo diceva. So io cosa ha passato la gente giudea qui a Roma. Io avevo un amico, una sera lo presero, lo caricarono su un camion insieme ad altri e poi... Poi sapemmo che morì fucilato alle Fosse Ardeatine - disse sor Vincenzo.
- Posso continuare a lavorare senza libretto ora? - chiese Samuele.
- Ti ho detto qualcosa? Ebbene vai a lavoro! Per me tu sei vivo e sei un bravo lavoratore, finché ci sarò io qui sarai il padrone - rispose sor Vincenzo e continuò - Questa sera vai dall'avv. A.B. a nome mio e fai iniziare subito la pratica legale -.

Samuele tornò alle sue faccende di lavoro e a sera si recò dall'avvocato A.B. per affidargli la cura del suo caso riguardante l'attestato della sua nascita.

L'avv. A.B. era un uomo sulla quarantina, di media statura, un po' stempiato e leggermente miope, ma molto cortese, accolse Samuele con un sorriso e lo introdusse nello studio, posto in una stanzetta della propria abitazione.

Egli non esercitava soltanto la libera professione, ma occupava anche una cattedra di insegnante di francese nelle scuole di avviamento professionale.

Sor Vincenzo si rivolgeva a lui per recuperare i crediti dei clienti morosi e lui lo serviva con molta onestà, per cui i loro rapporti erano amichevoli.

Certamente uno che svolge la professione libera a metà con l'impegno didattico, non poteva avere una numerosa clientela e nemmeno dei grossi guadagni, per cui non poteva permettersi uno studio lussuoso, ma nemmeno dei locali più ampi separati dall'abitazione.

Samuele gli porse i saluti di sor Vincenzo, il suo maestro, e spiegò dettagliatamente la sua questione, riferendo quanto gli avevano consigliato all'ufficio di circoscrizione e chiedendo cosa potesse fare per risolvere l'annoso problema anagrafico.

L'avvocato ascoltò attentamente il racconto del giovane e spiegò quali erano le mosse che egli intendeva fare per ottenere il riconoscimento di figlio legittimo della defunta e l'iscrizione all'anagrafe. Poi prese un foglio bollato e glielo sottopose, indicandogli il rigo preciso dove apporre la firma e gli chiese pure di anticipargli venticinquemila lire per le spese.

Samuele chiese all'avvocato quanto tempo sarebbe stato necessario per ottenere una sentenza. L'avvocato lo tranquillizzò dicendogli ch'era una cosa molto semplice e che entro un paio di mesi si sarebbe risolta la faccenda; precisò che avrebbe approntato l'istanza al Presidente del tribunale in base agli articoli del codice civile e

procedura civile, citando una serie di articoli, e di leggi del 1921 e del 1939.

Samuele parve fiducioso e, tranquillizzato, se ne tornò a casa.

Passarono due mesi e Samuele già da qualche settimana era divenuto ansioso. Ogni giorno, all'ora della distribuzione della posta, telefonava alla signora Zeoli per sapere se fosse arrivata posta per lui; ma otteneva sempre la medesima risposta negativa.

Passò ancora un altro mese senza ricevere notizie dal suo avvocato.

Egli divenne ancora più impaziente, nonostante che sor Vincenzo cercava di rasserenarlo, esortandolo ad attendere fiducioso perché i giudici a volte hanno bisogno di tempo per studiare le questioni.

Ma il ragazzo persisteva nell'ansia, finché una sera sor Vincenzo disse:

- Vieni su a casa che telefoniamo all'avvocato per sapere a che punto sta la cosa-.

Sor Vincenzo chiamò l'avvocato e chiese di essere aggiornato sulla pratica di Samuele, spiegando che il ragazzo era ansioso perché erano trascorsi tre mesi e mezzo e non aveva ricevuto notizie sull'operato del giudice.

L'avvocato riferì che il giudice stava studiando il caso e che doveva pazientare un altro po', perché proprio quella mattina gli aveva promesso che entro la fine del mese avrebbe emanato il provvedimento.

Ma questa era una falsa promessa perché l'avvocato, ossequioso com'era, non aveva chiesto nulla al giudice, timoroso di potergli recare disturbo.

Sor Vincenzo pregò Samuele di starsene ancora tranquillo perché la fine del mese pure sarebbe arrivata e sarebbe stato sciocco preoccuparsene così seriamente.

Il ragazzo cercava di distrarre il pensiero dal problema, ma intanto si sentiva limitato nelle sue libertà. Egli non possedeva un documento valido, non poteva dimostrare le sue generalità, non poteva guidare una moto, non poteva allontanarsi dal quartiere, insomma si sentiva come una persona in stato di semilibertà.

Venne la fine del mese e nessuna nuova giunse alle sue orecchie. Passò ancora un altro mese e lo stesso nulla di nuovo doveva registrare. Ogni volta che chiedeva notizie all'avvocato, questi gli rispondeva di avere pazienza.

La sua mente incominciava a dare segnali di sconforto e il ragazzo sentì i primi segni della depressione. Per fortuna attorno a lui crebbe l'affetto di sor Vincenzo, di Sefora, della signora Zeoli e di tutti gli altri amici che si adoperarono a rincuorarlo e a distrarlo dal problema.

Finalmente una sera l'avvocato telefonò a sor Vincenzo:

- Buona sera, come sta? Senta c'è lì Samuele?... No?... Le dispiace dirgli di passare allo studio appena torna?... Grazie. Sì. Sì, la sentenza è stata depositata, ma



purtroppo non è successo niente... mi dispiace...io non lo so, questo è un paese in cui nessuno sembra volersi prendere carico di responsabilità che, secondo me, pure competono... cosa si deve fare?...Dobbiamo ricorrere in appello... Qualcuno pure dovrà dirci qualcosa. Non è possibile che un uomo c'è e non esiste. Io non so cosa tengono in testa certe persone... sì ha ragione sor Vincenzo, ma intanto si metta nei panni miei. Io ho fatto tutto il possibile... Comunque faccia venire Samuele e gli spiegherò le cose come stanno -.

Rientrò Samuele in bottega e sor Vincenzo gli riferì di passare dall'avvocato perché aveva da dirgli qualcosa, ma non gli disse ciò che gli aveva riferito per non irritarlo prima di incontrarsi con lui.

Samuele si recò dall'avvocato, il quale gli riferì che i giudici del tribunale avevano respinto l'istanza presentata, perché si erano dichiarati non competenti a decidere, ma spiegò pure che qualcosa pure avevano ottenuto perché i giudici avevano inviato una copia della sentenza alla Procura della Repubblica, riguardante il comportamento dell'ufficiale di stato civile al quale Samuele si era rivolto dopo la morte della madre. Gli spiegò pure che dovevano produrre appello alla sentenza e che sarebbe stato opportuno citare quali testimoni i suoi amici Assuntina, il marito, Sefora e Aroldo. Anzi, poiché lui era talmente sfigato, sarebbe stato utile farsi fare una dichiarazione di atto notorio da Assuntina e dal marito, i quali in presenza di due testimoni dichiaravano "che loro erano a conoscenza che il giorno 16 aprile 1944 alle ore 4,00 del mattino in Emme aiutata dalla madre Carmela C. era nato un bimbo maschio di nome Samuele da Sara Rossella e che solo in seguito era venuta a conoscenza che la donna era perseguitata perché ebrea".

Samuele firmò altri due fogli di carta, lasciò un'altra somma di denaro per le spese e triste e sconsolato tornò a casa.

A casa trovò la signora Zeoli ch'era allegra poiché festeggiava il compleanno del marito ed invitò Samuele ad unirsi a loro e prendere un pezzo di dolce e un goccetto di liquore.

Samuele ringraziò e disse che sarebbe stato volentieri con loro ma che aveva prima di tutto bisogno di mettersi in ordine perché era ancora in tuta da lavoro e si ritirò nella sua stanza.

Dopo una mezz'ora, tutto pulito e ordinato, egli andò a fare gli auguri al sig. Italo.

In una stanza, che di notte fungeva da camera da letto per le bambine e di giorno da salotto, c'erano alcuni amici degli Zeoli che erano venuti apposta per festeggiare.

Samuele si trattenne un po', poi si congedò dai signori Zeoli dicendo loro che era atteso in casa Rondini per la cena. Andò quindi dai Rondini.

In casa c'era solo Sefora ch'era rientrata da poco, essendosi trattenuta più del solito in laboratorio per mettere a posto alcuni documenti contabili che dovevano essere esibiti, l'indomani, all'Ufficio delle Imposte. Aroldo aveva lasciato un biglietto su cui diceva che sarebbe rientrato alle nove per la cena e Sefora si stava districando tra i fornelli per preparare la cucina.

- Siediti e dimmi se hai saputo qualcosa dall'avvocato? Scusami se continuo ad assistere la cucina - disse Sefora.
- Sono stato da lui proprio un paio di ore fa e vuoi sapere la novità? - disse Samuele.
- Certo che voglio sapere tutto! - rispose Sefora.
- I giudici hanno respinto l'istanza del mio avvocato e si sono dichiarati incompetenti a decidere, perché il caso mio non è regolato dalla legge! Guarda un po' tu! Però, mi ha detto l'avvocato che qualcosa ho ottenuto e cioè la segnalazione del caso alla Procura della Repubblica per accertare non ho capito bene che cosa e a carico di chi - disse Samuele.
- Come sarebbe a dire? Ma è mai possibile che una persona è costretta ad essere un pesce fuor d'acqua perché la legge non ha pensato che potesse succedere un caso come il tuo? E' per questo che sei ricorso ai giudici, altrimenti sarebbe bastato andare all'ufficio anagrafe. Ma guarda un po'...- disse Sefora meravigliata ed incapace a farsi una ragione per la decisione presa dal tribunale.
- Adesso ho firmato le carte per presentare appello alla sentenza. L'avvocato mi ha chiesto pure la testimonianza di Assuntina e del marito da fare a mezzo di Atto notorio davanti al segretario comunale. Per favore Sefora, io sono molto emozionato e non saprei scrivere, fammi la cortesia di prepararmi tu la lettera - disse Samuele.
- Va bene, ma dopo cena - rispose Sefora.

Rientrò Aroldo tutto contento e soddisfatto perché era riuscito a prendere a rimorchio una certa Betty a cui da un po' di tempo faceva la corte.

Samuele si complimentò con lui: - Hai visto? Ti dicevo di insistere perché secondo me quella ci stava, ma voleva che tu le facessi il filo per un lungo tempo. Te lo dicevo ed ho avuto ragione-.

Finita la discussione su Betty, Samuele riferì ad Aroldo sull'esito dell'istanza ed Aroldo non si diede pace, imprecaando a questo mondo infame che rendeva difficile la vita agli uomini deboli, indifesi, educati. Poi disse a Samuele:

- Ma tu vuoi far vedere se esisti veramente? Allora vai a malmenare un personaggio che conta, ad esempio un deputato, un ministro, insomma uno di quelli potenti

e poi vedremo se esisti o no, perché se fosse come dicono loro non potranno punirti. Come si può arrestare una persona che non esiste? Chi non esiste è aria-.

- Aroldo, ma come ti viene in mente di dire certe cose? Lascia stare quelle cavolate che Samuele adesso ha solo bisogno di stare calmo e sapere attendere, perciò non irritarlo- disse Sefora, richiamando il fratello.

Fu pronta la cena e mentre cenavano continuarono a discutere sull'argomento con continue scaramucce tra Sefora e Aroldo, l'una sostenendo la sua linea morbida e l'altro la linea dura, perché diceva che questo mondo è sordo e cieco e continua a far finta che nulla è successo agli ebrei italiani, ricordando alla sorella il fatto che a scuola, nella classe di Jacopo, un suo amico, il prete all'ora di religione aveva sostenuto che gli ebrei erano tutti assassini perché avevano ammazzato Cristo.

- Ecco ciò che pensano di noi in questo paese. Altro che aver pazienza!- finì Aroldo.

Samuele, vista l'ora tarda, salutò gli amici e rincasò. Il giorno seguente l'avv. A.B. chiamò al suo studio un amico giornalista e gli raccontò il caso che stava trattando, a dir poco singolare, pregandolo di voler scrivere un articolo in modo che l'opinione pubblica ne venisse a conoscenza e facesse pressione sulle autorità amministrative e politiche perché potessero prendere una decisione in merito o prendere provvedimenti normativi, che tuttora lo Stato non aveva. Però egli doveva fare in modo di non avvicinare il cliente, perché il ragazzo era molto fragile per le sofferenze inflittele dalla vicenda burocratica.

Qualche tempo dopo uscì un articolo su un importante quotidiano nazionale con questo titolo " Condannato a non esistere" e sotto al titolo " Il giudice dichiara " non è mai nato", spiegando chiaramente il come e il perché di tale decisione, che l'avvocato dava per scontata e che contro tale sentenza l'avv. A.B. avrebbe prodotto appello.

Trascorse ancora un'altra settimana, quando arrivò una telefonata all'avvocato da un certo dott. Laner che chiedeva di far sapere al sig. Samuele Rossella di volersi presentare all'Ambasciata d'Israele per importanti comunicazioni.

L'avvocato A.B. avvertì Samuele attraverso sor Vincenzo e una mattina Samuele si presentò in ambasciata e si fece annunciare a questo signore.

Fu ricevuto in un lussuoso ufficio dal dott. Laner, alto funzionario d'ambasciata, il quale appena vide Samuele gli andò incontro porgendogli affettuosamente la mano.

Il dott. Laner spiegò a Samuele che una sua zia, la signora Elisa Borghi, sua amica, aveva letto l'articolo sul giornale ed aveva riconosciuto in Sara Rossella la nipote del suo amatissimo compagno dott. Franco Rossella, deceduto ad Auschwitz, nel campo di sterminio, ed aveva chiesto di far pervenire a lui, Samuele Rossella, la lettera che ora gli consegnava. Il dott. Laner volle sapere tutto sul caso e

della famiglia Rossella e di Daniele Schileni suo padre e prima di salutarlo gli disse che lui restava a disposizione per qualsiasi necessità; gli diede pure un biglietto da visita sul cui retro scrisse una specie di lasciapassare. La signora Elisa Borghi, presentatasi come la compagna dello zio Franco, si unì in matrimonio il giorno stesso in cui furono prelevati e deportati a Bologna e da qui nei luoghi dell'inferno. Lei spiegava a Samuele che era molto felice di aver avuto notizie di lui e si sentiva addolorata per la povera Sara, a cui aveva voluto sempre bene. Raccontava le peripezie passate dalla deportazione fino alla liberazione e della decisione che aveva preso di andarsene a vivere nello Stato di Israele e diceva pure che, qualora egli avesse voluto raggiungerla, l'avrebbe accolto a braccia aperte e gli proponeva di adottarlo, visto che non aveva avuto la fortuna di avere figli. Infine gli diceva di contare su di lei per qualsiasi cosa gli necessitasse.

La signora Elisa gli faceva pure sapere di corrispondere con lei tramite il dott. Laner, così la posta era protetta, e che alla prossima gli avrebbe spedito una somma di denaro per far fronte alle spese legali.

Samuele fu contento di sapere che la sig.ra Elisa s'era salvata, ricordando che Sara gli aveva parlato tante volte di lei e dello zio Franco e subito le rispose una lettera molto affettuosa, facendole sapere che lui sarebbe stato contento di recarsi a vivere da lei, ma che per ora gli premeva di sistemare la questione anagrafica, perché senza che questa fosse risolta egli non poteva neppure avere il passaporto per emigrare.

Nei mesi seguenti tra Samuele e la zia ci fu una intensa corrispondenza.

La zia Elisa si informava a tutto punto della pratica legale, telefonando perfino all'avv. A.B.

Passò ancora del tempo. Un giorno Samuele ricevette una visita sorprendente: era venuta la zia Elisa con un suo amico, il col. Friedman, un ufficiale del Mossad, il servizio di "intelligence" israeliano. Fu una grande gioia per entrambi, zia e nipote. Lei vedeva sul volto di Samuele tutti i lineamenti dei Rossella, di Franco, di Riccardo, di Davide

e naturalmente della madre Sara, quella graziosa e amorevole ragazza che proprio non meritava di finire pure lei così giovane.

Samuele chiese a sor Vincenzo di potersi assentare per qualche giorno e con gli ospiti tornò a casa per mettersi in ordine.

Lungo la strada parlarono della faccenda che non si risolveva perché in verità si continuava a far finta che proprio non era successo nulla nei confronti degli ebrei italiani, visto il comportamento che ha avuto perfino la giustizia che non ha emesso un provvedimento di giustificazione, per lo meno, nei riguardi di una povera

donna che non aveva dichiarato il figlio per paura di essere arrestata e per proteggere la creatura da altre eventuali persecuzioni.

Povera donna Sara, certamente aveva subito un trauma!

La faccenda andava per le lunghe, erano ormai trascorsi due anni, ad occhio e croce, ma non se ne intravedeva la fine e quindi lei invitava il nipote a recarsi in Israele, dove avrebbe avuto le carte in regola ed una vita dignitosa. Samuele le prospettò subito che senza un documento non avrebbe potuto emigrare, ma il col. Friedman interloquì subito dicendogli che se lui avesse voluto c'era già pronto un piano per portarlo in Israele, laddove lo attendevano tutti i documenti, bastava una sua telefonata, giacché s'erano fatti spedire dal sig. Laner copie degli Atti notori dei coniugi B. di Emme, che dichiaravano di essere a conoscenza della sua nascita, perché a raccogliarlo fu la madre e suocera Carmela C., quindi lui doveva solo decidersi.

Samuele si prese ancora una settimana di tempo per riflettere su una così importante decisione.

Lui, da un lato era felice di aver trovato la zia, unica persona di famiglia ormai rimastagli al mondo; dall'altro gli dispiaceva di distaccarsi da sor Vincenzo che pure gli aveva voluto bene e ancor di più da Sefora e Aroldo, due carissimi amici che gli avevano dato tanta solidarietà ed affetto. La scelta quindi era molto sofferta. Tutta colpa della sentenza che non era arrivata in tempo!

Così un giorno Samuele disse alla zia Elisa:

- Zia ho deciso, vengo via con te -.

La zia Elisa ebbe un moto di gioia, l'abbracciò e disse:

- Andiamo dal col. Friedman, ci penserà lui a mettere in azione il piano. Poi andrai a salutare Sefora e Aroldo. A sor Vincenzo gli scriverai una lettera, dopo. Disdici e paga il conto al padrone di casa, ecco il denaro per pagare. Prendi solo le cose necessarie, per il resto incarica Sefora di disporne-.

Incontrarono il col. Friedman, il quale fece scattare il piano predisposto.

Il giorno seguente Samuele ed Elisa salutarono Aroldo e Sefora.

Il commiato fu lungo e commovente. Elisa invitò pure i due giovani a recarsi in Israele, perché lì avrebbero avuto tutta la solidarietà sua e del governo.

Così una sera di settembre, chiuso in una cassa mobile, con documenti diplomatici, ed accompagnato dal col. Friedman, dalla zia Elisa e da due agenti del Mossad, Samuele mise piede nella terra promessa, laddove, per prima cosa baciò la terra su cui erano state disperse le ceneri dei suoi cari, poi raccolse il benvenuto di due funzionari governativi che lo accolsero e gli consegnarono il documento di identità rilasciato a Rossella Samuele nato a Emme (Italy) il 16 aprile 1944, cittadino Israeliano.

Finalmente egli si sentì un uomo vivo, libero nella terra dei padri e libero di pensare e credere senza poter essere recriminato e discriminato da chicchessia.

Passò un anno quando giunse una lettera dell'avv. A.B. che gli comunicava che la corte d'Appello aveva rigettato il ricorso e che lo dichiarava ancora inesistente.

Samuele si fece una lunga risata e porse la lettera alla zia, poi prese un foglio di carta e scrisse:

- Caro avvocato, le accludo copia del mio documento di riconoscimento e copia del Decreto del Primo Ministro con il quale " Visto gli atti notori dei signori Assuntina M. ecc., viste le informazioni raccolte dal procuratore Generale della Corte di giustizia di Gerusalemme per l'accertamento dello stato di perseguitato di Sara Rossella nata a Torino (omissis) e deceduta a Roma (omissis) e di Samuele Rossella, dichiara Rossella Samuele, figlio di Sara e di Daniele Schileni nato a Emme (Italy) il 16 aprile 1944 e ne ordina l'iscrizione ora per allora nel Registro dei nati nel comune di Emme per il 1944 in quanto la sua dichiarazione di nascita non fu possibile perché Sara Rossella era perseguitata e fuggiasca a causa della razza e della religione di fede ebraica. Ordina, altresì, all'Autorità locale di Lidda di iscriverlo nei propri registri di nascita e di residenza.

Così deciso ecc." seguiva la firma del Primo Ministro."

Voglia, caro avvocato prenderne atto e trasmettere questi documenti ai sigg. giudici che hanno esaminato il mio caso, per provare loro che l'accertamento della "mia esistenza", qualora avessero voluto, non sarebbe stato così difficile e tanto costoso.

La ringrazio e la saluto con cordialità suo

Samuele Rossella.

CB 25.2.2005

## I GEMELLI E LA STREGA DI COLLE d'ANCHISE

Una mattina gli abitanti di Civita di Boiano svegliandosi si accorsero ch'era successo un fatto insolito: Carmela, la moglie di Nando, ch'era nato nel giorno di S. Bartolomeo quando Rosina, la mucca di compare Meo, aveva partorito due vitelli, lei pure aveva avuto un parto gemellare e, di un fatto simile, nessuno se ne ricordava fosse mai accaduto in un passato più o meno remoto.

Era il mese di febbraio, il giorno di S. Biagio e la strega Maligna aveva trafugato il cavallo dalla stalla di Francesco Barberio per raggiungere la comare strega di Guardiaregia, essendosi azzoppata la sua mula.

Dopo aver fatto le proprie faccende, la strega Maligna riportò il cavallo, sudato e stanco, a Francesco Barberio, che lo ritrovò fuori della stalla e giurava di non aver dubbi sull'autore dell'accaduto, avendo messo lui stesso la barra di legno alla porta, dall'interno della stalla stessa.

Le streghe erano di casa a Civita, giacché per esse la contrada era tappa obbligata per gli spostamenti annuali, quando si riunivano, nella notte di Natale, sotto un grande noce nei pressi di Benevento.

Più d'uno aveva visto in quella notte qualcosa muoversi nel cielo, come chi cavalcasse una scopa, oppure aveva sentito degli strani battiti di zoccoli salire dalla Piana.

Non v'era bambino a Civita che non avesse sentito centinaia di storie di streghe e non v'era persona che non sapesse che quando si nomina una strega o un suo maleficio dovesse tenere le dita medio e indice incrociate, l'uno a cavallo dell'altro, in entrambe le mani per non essere ascoltato.

Certo in contrada si diceva che Nando aveva avuto fortuna con Carmela, perché non si trovava facilmente una donna che ti desse due figli maschi in una volta e che andando così, nel breve giro di quattro o cinque anni, gli avrebbe riempito la casa di bambini.

A quei tempi si diceva "tanti figli, tanta provvidenza", ma naturalmente dovevano essere tutti maschi, altrimenti sarebbe stata una vera catastrofe.

Tanti figli tanta provvidenza, forse era vero, poiché si riponeva nella prole la speranza di una serena vecchiaia: non c'era allora la pensione, né la cassa integrazione, né l'assistenza malattia e la prole rappresentava l'ente naturale di previdenza.

Le figlie femmine costituivano un problema: per esse si dovevano fare sacrifici per darle una dote, altrimenti addio matrimonio.

Nando fece il giro di tutte le case e portò lui stesso la notizia nelle altre contrade e tutti gli fecero i complimenti perché lui era uno capace: con un colpo aveva fatto due gemelli, gli dicevano.

Certo che se fossero stati "femmine" i neonati, la colpa sarebbe ricaduta tutta su Carmela, che non avrebbe ben covato il seme nel suo ventre e forse Nando sarebbe stato, almeno per quel giorno, a lutto. Ma per fortuna di Carmela tutto era andato a meraviglia.

Il giorno seguente si consigliarono in famiglia per stabilire quali dovessero essere i compari, se il sindaco di Boiano, o il medico o i due giovani professori che promettevano tanto. Infine la scelta cadde sulla coppia di professori che si stavano facendo un buon nome in politica.

Certo che a Boiano e in tutta la Piana, come chiamano gli abitanti la vallata del Biferno, ce n'era di gente per far battezzare i gemelli di Nando, ma era d'uso farsi compari coi più noti cittadini perché all'occorrenza potessero essere utili ai figliocci.



La facciatosta di chiedere di tenere a battesimo i bambini la fece Carmela qualche giorno dopo, quando si recò in casa dei giovani professori e chiese loro formalmente di voler far da padrini ai suoi figli e disse pure che alla fine ci sarebbe stato "cacio e vino per tutti".

Al battesimo furono tutti presenti i quarantuno abitanti di Civita e fu offerto a tutti cacio e vino, come promesso. Bastiano portò pure l'organetto e così si sfrenarono in un concitato saltarello fino a notte tarda.

Fino a quando Carmela ebbe tanto latte da poter sfamare entrambi i figlioli, non ci furono problemi e i gemelli, come ormai tutti li chiamavano, crescevano bianchi e rossi in viso.

Dopo qualche mese, però, il latte di Carmela venne meno e lei mandò in paese, giù a valle, Nando ad acquistare le tettarelle per poter dar loro latte di mucca.

I bambini pareva non gradissero troppo le tettarelle che disdegnavano nonostante avessero fame.

Carmela non riusciva a spiegarsi come mai i due rifiutassero il latte, mentre preferivano quel pochino che ancora riuscivano a succhiare dal seno materno e dalle pezzuole ripiene di zucchero, come bambolette, ed intrise nella camomilla, che calmavano un tantino il loro pianto.

La giovane pensò dapprima che il latte di Bianca, la mucca della mamma, fosse amaro e lo sostituì con quello della capra Bambina.

Ma nonostante il cambiamento del prezioso liquido, i gemelli seguitarono a disdegnare le tettarelle.

Allora Carmela pensò che il latte fosse stregato e si recò da una vecchia fattucchiera per far togliere il malocchio ai due figlioli.

La vecchia megera sottopose i bambini a riti misteriosi, pronunciò su di essi disincantesimi, spillò alle magliette l'abitino contromalocchio, tolse pure il malocchio alla mucca e alla capra, e ricevette da Carmela ricotte delicate

e gustose e formaggio pecorino di lunga stagionatura. Ma nonostante ciò, i bambini continuarono a piangere e a deperire.

La vecchia megera non sapendo più quale incantesimo sciogliere insinuò che non c'era nulla da fare perché il malocchio era stato fatto a "morte" dalla strega di Colledanchise per vendicarsi di un'offesa fatta al nonno dal padre di Carmela, tanti anni addietro, alla fiera di S. Bartolomeo.

Nando imprecò tutti i santi del calendario e minacciò di far saltare Colledanchise se la vecchia strega non avesse tolto il malocchio ai figli.

Egli giurava che avrebbe fatto come fece Pasquale Futafuta venti anni prima quando gli si ammalò il primogenito.

Pasquale andava dicendo che aveva fatto la "festa" alla strega Amalia, che con un maleficio mangiava il suo bambino.

Secondo lui, la Amalia si introduceva in casa nelle sembianze di un gatto nero e tormentava il bambino con morsi e graffi finché una sera si appostò e con un palo di ferro colpì il gatto alla schiena.

Il gatto pare che, al momento in cui Pasquale stava per infierire, avesse implorato "Non ammazzarmi compare Pasquale, fammi la grazia di farmi morire sul mio letto" e così l'uomo la lasciò andare.

Al mattino seguente, pare che le vicine trovassero Amalia a letto in preda a forti dolori che lei giustificò conseguenti ad una caduta dalla scala di legno, ma per tutta la Civita, Amalia era stata malmenata da Pasquale e di lì a qualche giorno morì mentre imperversava un violento temporale con lampi e tuoni spaventosi, come mai si ricordasse.

Carmela non riusciva a darsi pace e sarebbe andata lei stessa ad implorare la grazia alla vecchia strega di

Colledanchise, perché togliesse il maleficio su quelle povere anime innocenti.

Una mattina riempì il cesto con alcune forme di cacio e con le fiscelle di ricotta e scese alla Piana a fare mercato; era sua intenzione dopo aver finito di vendere i prodotti che si fosse recata all'altra sponda del Biferno, dove c'è Colledanchise, per implorare la grazia ed il perdono della brutta strega.

Sui suoi passi, però, la donna incontrò la madrina professoressa che si informò della salute dei gemelli, a cui lei rispose con aria quasi risentita: - Macché, ze le stanne a magnà tutte la streja de Colledanchise -, ovvero "se li sta a mangiare tutti la strega di Colledanchise".

La madrina rimase un po' scossa e volle saperne di più: - Come sarebbe a dire? Credi ancora alle streghe tu? Dimmi che hanno i piccoli? -, chiese.

- So' remeste pelle e ossa, né magnene cchiù pe niente. La streja ce l'ha fatte a muorte la fattura"(1)- aggiunse Carmela ormai ineбетita.

La professoressa la condusse in casa e telefonò al cugino medico.

Tutti insieme raggiunsero la casetta sulla montagna.

Davanti agli occhi della madrina e del medico si presentò un penoso e impressionante scenario: due animucce inscheletrite e cieche dalla fame giacevano nella piccola culla di legno.

Carmela per giustificarsi volle far vedere le tettarelle ch'erano ancora piene di latte, dicendo: - I' ce lu mettèa ru latte, vedete sta ancora la buttiglia chiena -(2)

Il medico fece pressione sulla tettarella e gridò: "Oh sciagurata, ma come potevano succhiare se tu non le hai bucate".

Caricarono i bambini in macchina e li condussero in una clinica, ma ormai l'anemia aveva raggiunto uno stadio

irreversibile e i due, dopo qualche giorno di sofferenze atroci, spirarono.

Così la strega di Colledanchise aveva fatto altre due vittime, dominando la mente dei quarantuno abitanti di Civita di Boiano, nonostante si fosse alle porte dell'anno duemila, di grazia di nostro Signore e si fosse pensato a dare gli assistenti sociali ai detenuti nelle carceri.

Campobasso 1986

(1) Son rimasti pelle ed ossa, non mangiano più. La strega gliel'ha fatto a morte la fattura.

(2) Io glielo mettevo il latte, vedete sta ancora la bottiglia piena.

Questo racconto è stato premiato:

3<sup>a</sup> classificato premio Irpinia 1986 - Pres. Prof. Matarazzo  
dell'Ass. Naz. della Stampa - Sez. Partenopea -

1° segnalato al Concorso "Penna d'Oro" Ancona 2001

## U N ' O R A I N P A R A D I S O

Finalmente è arrivato l'ultimo giorno di scuola.

Molti non vanno. Io ci vado sempre, puntualmente, così come mi piace essere presente nel primo giorno.

Mi rincresce a separarmi dai compagni per una stagione intera senza scambiarsi un saluto, una parola, un

arrivederci, che è sempre il migliore augurio. Prima perché "arrivederci" vuol significare che rivedrò i miei compagni nella classe superiore e poi perché vuole essere un augurio affinché non ci si abbia a perdere in salute per strada.

Sembrerà strano, a dodici anni, un ragazzo pensi che potrà morire? Sarà che gli altri non ci pensano, ma io sì.

Oh, non perché io mi senta vecchio o perché sia uno di quei ragazzi bigotti e mammaioli. Tutt'altro. Mi dicono in casa che sono una peste.

Forse sarà perché lo scorso anno ricevetti il sacramento dell'estrema unzione. Che?... Non ci credete?... Cosa?... si dà solo ai morti? Avete ragione, ma io sono uno di quei pochi privilegiati che hanno avuto in premio un viaggio di andata e ritorno per l'Aldilà.

E' proprio vero, il fatto avvenne per colpa del tifo.

Un giorno andammo, una decina di compagni, a bagnarci al Ruviato nei pressi del Ponte di Legno.

Poche famiglie avevano la possibilità di villeggiare al mare e molti facevano il bagno al Ponte di Mirabello o al Quirino, presso una briglia in cemento realizzata dalla Forestale a pochi passi dalla stazione di Champochiaro.

Al Quirino si era insediato anche un venditore ambulante che vendeva gassose fresche e aranciate di sottomarca, all'ombra di un ombrellone da spiaggia. Insomma era una località balneare abbastanza attrezzata, in zona montana. Non mancavano neppure le ragazze in costume da bagno, che ci facevano aprire gli occhiacci nonostante avessimo una età compresa tra i dodici e i quindici anni.

Per arrivare al fiume dovevamo percorrere cinque chilometri, tra mulattiera e comunale, brecciate, dove eravamo padroni di tutti i campi di fave e alberi di ciliegie che incontravamo ai margini del tratturo. Qualche volta i contadini ci rincorrevano aizzandoci contro certi cani che facevano paura solo a guardarli da lontano, per cui

si correva in modo che le caviglie ci arrivassero fin sopra le natiche.

Nel percorrere la strada ci toglievamo le scarpe perché non si sciupassero, altrimenti le mamme ci rimproveravano minacciandoci di farle ferrare e chiodare dal ciabattino.

Di solito i ragazzi non potevano permettersi più di due paia di scarpe l'anno: uno invernale, chiodato e un paio di sandali, per l'estate.

La strada si faceva in un baleno e tra uno scherzo e l'altro si cantavano delle strofette paesane oppure si recitavano delle parodie in latino maccheronico, un po', spinte per quei tempi.

Arrivammo ad un piccolo spiazzo con l'erbetta, in un punto in cui il ruscello faceva una breve ansa, ristagnando l'acqua per circa un metro e mezzo di altezza.

Ci mettemmo in mutande, (chi te lo dava il costume da bagno?) ma qualcuno per non bagnarsele, preferì immergersi come madre natura l'aveva generato, e già i più desiderosi si tuffarono in acqua.

Mentre mi stavo per tuffare, vidi qualcosa muoversi nell'acqua, poi sentii 'Nzinotto (Costanzo per l'anagrafe) gridare: - C'è una biscia.. c'è una biscia! Là, vedi.. affiora - ; ecco che la biscia affiora veramente sul pelo dell'acqua.

Io che ho avuto sempre un gran timore di queste bestie, mi impaurii tanto da desiderare di rivestirmi e non bagnarmi più.

Fu Michele, un ragazzo più grande di me, forse il più grande della compagnia, che mi consigliò di prendere un po' di sole restando steso sull'erbetta.

Mentre ero lì, presso la riva, a guardare gli altri che si bagnavano senza alcun timore dell'animale, che dopo essere affiorato per un paio di volte sembrava scomparso, Raffaelino, un ragazzo dall'aria scherzosa e sempre

giocherellone, venne alle spalle e mi spinse inaspettatamente.

Caddi di peso nell'acqua a testa in giù, rimanendo per un lunghissimo attimo imbrigliato nella melma; poi tornai a galla e poi di nuovo giù e su per ben tre volte.

Ero spacciato. Non avevo neppure la forza di gridare "aiuto", mentre sentivo ancora nelle orecchie la risata di Raffaelino che godeva per lo scherzo fattomi.

Quando Giannino mi acciuffò pei capelli e mi tirò fuori con l'aiuto di Michele. Mi sentii rinascere.

Mi adagiarono sul prato cercando di farmi rimettere quanta più acqua potevo.

Così, per non farla lunga, quel giorno grazie a Giannino riportai la pelle a casa.

Mentre credevo ancora di averla fatta in barba alla signora Morte, non erano passati cinque o sei giorni al massimo, che mi venne un febbrone da cavallo accompagnato da un tremolio.

Fu chiamato il medico della mutua, che non avevamo, ma che venne ugualmente (mio padre pur essendo un accertatore dell'INAM non aveva l'assistenza medica), il quale sentenziò: - E' tifo. Consigliò una certa dieta; prescrisse dei medicinali costosissimi che erano stati scoperti da poco e che i miei genitori mi procuravano facendo credito presso una farmacia della zona dei Cappuccini oppure prelevandoli tra i campioni non commerciabili che erano nell'ambulatorio Inam e che il direttore sanitario consegnava a mio padre, quando poteva.

Così stetti a letto tre mesi perché feci tre ricadute, come si suol dire. Alla terza ricaduta ero diventato uno scheletro, non mi reggevo in piedi.

La sera, ricordo, venivano le vicine ad informarsi e piangendo andavano via.

Una mattina sentii dei compagni giocare sotto la finestra. Uno di loro disse: - Forse è morto, ha detto mia madre ieri sera che ormai ha le ore contate-

Nell'udire quella frase un altro sarebbe impallidito, ma io non potetti di più resistere ed allora mi alzai e facendo un grosso sforzo andai a farmi vedere dietro i vetri per rassicurarli che c'ero ancora e che non disperavo perché non mi voleva nessuno, né il diavolo né l'angelo, che credevo mi avesse abbandonato per qualche peccatuccio sessuale che avevo commesso nel ricordare le ragazze del Quirino.

La sera ritornò la febbre altissima e delirai di nuovo.

Quando mi ripresi, mia madre mi raccontò che nel delirio avevo chiesto il vestito nero che io non avevo mai posseduto, perché dovevo partire con la macchina che stava ad attendermi fuori per portarmi lontano e mi disse che erano tutti a piangermi perché quella macchina non poteva essere altro che il carro funebre.

Mia madre si preoccupò tanto e mandò a chiamare il padre cappuccino, che venne e m'impartì l'Estrema Unzione.

Fu che il diavolo non mi volle perché in effetti sono molto religioso anche se credo in una religione tutta propria, basata innanzitutto sul reciproco rispetto ed amore tra gli uomini perché ritengo che Dio ci ha creati per realizzare la nostra felicità ed il suo grande disegno, sta nel vedere la Terra sempre più popolata ed i suoi abitanti sempre più felici e pronti a benedirLo per la bellezza di tutto ciò che ci circonda, sia esso visibile o invisibile, e credo anche che nell'universo non può esistere altro animale come l'uomo, cioè altra creatura intelligente dotata di mani laboriose, grazie alle quali l'uomo ha potuto costruirsi gli strumenti per la conservazione della memoria.

Tutto nell'universo è ordinato secondo leggi precise.

Tutto è consentito all'uomo purché tutto sia diretto a fini amorevoli, conservatori delle cose elargiteci da Dio e noi ne possiamo usare a nostro piacimento, purché non



offendiamo il prossimo. Tutto il resto è interesse creato da altri uomini per poter soggiogare i deboli o attraverso le varie sette religiose o attraverso le organizzazioni politiche.

Pensate a quanti digiuni sono stati fatti in tanti secoli il venerdì! Eppure Dio non ha mai chiamato i giorni della settimana lunedì, martedì e via scorrendo fino a domenica; non ha mai detto, ho creato tutto ciò perché tu possa morire di gola e di invidia; ma ha detto senz'altro ad Adamo nel giardino dell'Eden, prendi tutto ciò che ti serve, è stato creato per te, solo non toccare il frutto proibito.

Credo anche nel Cristo, inviato da Dio proprio per far capire meglio quale mondo d'amore aveva Egli preparato per gli uomini.

Fu che l'angelo m'aveva perdonato, perché quei peccatucci che la chiesa condanna tanto, in effetti sono azioni connesse con la vita stessa dell'uomo e di tutti gli animali.

Fu perché con l'Estrema Unzione il Signore mi perdonò e m'accolse fra le sue immense braccia in una grande stretta d'amore.

Certo è che sono ancora qui, forse proprio per raccontare agli altri il mio viaggio d'andata e ritorno nel mondo dell'Aldilà.

E' certo anche che, ricordo benissimo, non sentivo più nulla di ciò che avveniva intorno a me e che mi sembrava di vivere in una dimensione diversa, senza peso, né pesi. Insipida. Forse ero ancora in attesa di sentenza, in cella d'isolamento!

Per questo non ho mai più temuto la morte, che attendo a braccia aperte.

Campobasso 1984

### Z A Z A '

Era una ragazzetta dagli occhi neri bellissimi, che sembravano due tizzoni sotto la cappa delle sopracciglia nere; tutta muscoli e nervi di sotto la povera veste di cotonina fiorata.

Un bocciolo di rosa spuntava dalla sua boccuccia ad ogni sorriso.

Portava in giro felice i suoi sedici anni giù per le strette viuzze che si diramano a valle della Via Pennini e si lasciava seguire da frotte di ragazzi, su per Santa Maria Maggiore, distribuendo, coi suoi tizzoni ardenti, promesse d'amore, che poi finivano al voltare del primo portone.

Zazà potrebbe sembrare uno dei tanti personaggi incontrati, a caso, dalla Serao in uno dei vicoli di Spaccanapoli. Invece no, era una stupenda creatura campobassana che ho incontrato un mattino di un delizioso mese di maggio della mia più bella età.

Quella mattina il falchetto della luna stentava a sparire dalla cupola azzurra appena sfiorata dai raggi del sole nascente.

A passi allegri si andava tutt'insieme ai compagni a rendere omaggio alla Madonna del Monte.

Avevamo fatto il fioretto, non già di saltare la povera pizza e minestra, che senz'altra scelta ci veniva propinata al mezzogiorno, ma di portare ogni dì, al mattino, un mazzo di viole di bosco alla bella Madonna Incoronata del Monte perché s'inebriasse di tutto il profumo dei fiori che spuntano a tappeto tra le siepi, giù, nei pressi della fontana che mormora a valle del monte.

Quando posavamo il bel mazzetto ai suoi piedi Ella sembrava che ci sorridesse e che il bel riccioluto Bimbo volesse scenderle dalle braccia per venirci a far festa.

Zazà s'accompagnava sempre a Nina, un'altra fanciulla dal sorriso di rosa e dai riccioli d'oro.

Nina però aveva gli occhi cilestri, come le onde del mare picchiate dai raggi del sole d'agosto.

I suoi occhi sprigionavano, al contrario di Zazà ch'erano vogliosi, una certa bontà d'animo.

Nina passava lunghe ore, inginocchiata davanti all'altar maggiore, a pregare, lì tutt'assorta, mentre Zazà si fermava sul largo del Santuario a fare campana con gli altri ragazzi.

Sembrava una piccola diavoletta Zazà coi suoi capelli neri ed, in verità, molti credevano che fosse più diavola che cristiana, per via dei numerosi scherzetti che tendeva a ragazzi e a vecchietti.

Del diavolo aveva la sinuosità dei fianchi, la procacità delle labbra, la radiosità degli occhi, la fioritura dei seni appuntiti che parevano volessero liberarsi della veste di cotonina; di cristiano aveva le sembianze tutt'insieme ed il cuore di bambina.

Un giorno Zazà e Nina conobbero due bei ragazzi.

Zazà s'innamorò subito di uno dei due, mentre Nina sembrava più indifferente alle profferte d'amore dell'altro, tutta presa dalla prima passione per nostro Signore. Però non era possibile a ragazzi e ragazze parlarsi apertamente nella pubblica strada e, se volessero amoreggiare o soltanto

conoscersi, lo potevano fare soltanto al riparo degli sguardi indiscreti, altrimenti, ahimé, sarebbero state botte da orbi, segregazioni e sacrifici di chiome per resto dei giorni.

Le ragazze per uscire, allora, dovevano avere il permesso speciale, a meno che non dovessero recarsi in chiesa.

Il cuore di Zazà incominciava ad intenerirsi per gli occhi assassini del "bruno crociato"(1) e poiché a lui s'accompagnava lo spasimante di Nina, occorreva che le due fossero insieme.

C'era il fatto, però, che quella santarella di Nina, una volta entrata nella casa del Signore, non c'era verso di sfrattarla perché lei addirittura dialogava con Lui.

Era da poco suonato il vespro quando Nina si recò in chiesa, da sola.

Brillavano mille fiammelle davanti al Cristo sull'Altar Maggiore e molte donne recitavano il Rosario tra i banchi delle navate, a lato nella mistica chiesa di Santa Maria della Croce.

Zazà pensò di sfrattare l'amica, facendosi vedere ai piedi dell'altare, ma per non farsi scorgere dalle altre donne pensò bene a nascondersi dietro al legno di Gesù morto.

Involontariamente la ragazza, o fu scherzo del diavolo, urtò un braccio del meraviglioso legno.

La gente nel vedere il braccio muoversi fuggì via in preda al panico e Zazà, poverina, corse in cerca dell'amica.

Il giorno dopo tutti gridavano al miracolo e per molti giorni ancora si parlò di esso; solo Zazà restò incredula e volle serbare per sé tal segreto.

Il giovane dallo sguardo assassino e dai baffi spioventi, dopo che l'ebbe sposata, volle portarla lontano, in un'altra città.

Passarono molti anni e Zazà non era più la scherzosa fanciulla che si divertiva a tessere birichinate ai ragazzi o a battere ai portoni della Via Marconi, ma era una buona e posata mamma ed una affettuosa nonna intenta a vegliare sul nipotino.

La povera Nina era morta.

Avvenne che il nipotino di Nina che era cresciuto insieme alla nipotina di Zazà e che infine s'erano tra loro sposati, vollero far visita alla parente lontana.

Non vi dico la gioia con la quale la donna accolse la giovane coppia!

Si fecero tante confidenze. Fu così che nel ricordare i bei tempi passati e la povera Nina scomparsa, Zazà confessò la storia del braccio mosso.

Campobasso 1984

(1) I cittadini di Campobasso nei tempi andati, erano divisi in due fazioni: I trinitari e i crociati.(vedi Masciotta - Storia del Molise; V. Gasdia - Storia di Campobasso.

## G R A M E G N A

Un bel mattino di maggio, quando il sole incominciava ad accarezzare le margherite del prato ancora umide di rugiada e la cicala aveva già smesso il suo eterno, assordante chiacchiericcio, arrivò a Campobasso un uomo dall'aspetto giovanile, vestito in modo, a dir poco, stravagante.

Portava egli un lungo pastrano militare raccolto sulle spalle, un cappello da soldato con una penna presa in prestito da chissà quale volatile, giacché l'usura e il sudiciume ne nascondevano l'origine.

I pantaloni alla zuava li portava raccolti da una fasciatura grigioverde, che spariva in un paio di scarponi

chiodati con quelle viti zigrinate, che pare si chiamassero "centrelle".

Aveva pure, costui, un grosso zaino pieno di arnesi vari da cui emergevano una caffettiera del tipo detto "cioccolatiera" e una borraccia per l'acqua che pendeva da un'anellatura dello zaino stesso.

Errò prima un po' per la città, aggirandosi per le strade con l'aria di chi cerca qualcosa o qualcuno e che non riesce ad orizzontarsi e poi si fermò su un paracarro di pietra circolare, di quelli che segnavano, una volta, il limite delle strade statali, e che oggi disgraziatamente, credo, che non si riesca più a trovare nemmeno nei musei, ma se ne potrà trovare facilmente qualche esemplare, in un angolo del giardino che circonda la casa di un funzionario o un tecnico addetto alla manutenzione delle strade.

Stette un po' lì a rimestare chissà quali pensieri che gli passavano per la testa e poi puntò diritto ad un prato posto alle spalle del Convento dei Cappuccini, nei pressi della strada ferrata per Termoli.

Poggiò lo zaino a terra, non senza una certa cautela e poi si diede ad erigersi una capanna con il frattame che cresce in abbondanza ai margini della ferrovia.

Quest'uomo in breve tempo diventò il sovrano del prato ed il personaggio folcloristico del quartiere e presto gli fu affibbiato il nome di Gramegna.

Questo nome lo meritò perché, industriandosi l'uomo ad eseguire diversi lavoretti ai proprietari delle case vicine, era solito liberare le piante degli orti dalla gramigna che lui portava nella sua dimora per farne un decotto, insieme con altre verdure come cipolla, carota, patata, che egli chiamava "caffé africano".

Aveva partecipato alla colonizzazione dell'Africa Settentrionale dove, in seguito allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu mobilitato ed arruolato nell'artiglieria da montagna.

Qui, a sentir lui, pare che avesse anche partecipato ad eroiche imprese guadagnandosi il grado di sergente ed alcune decorazioni che amava mostrare sul petto della giacca coloniale, color cachi; azioni che lui raccontava nelle lunghe serate ai giovanotti che per burlarlo accorrevano intorno ad un bivacco che egli preparava con molta cura e che, al cui centro, non mancava mai, a mo' di samovar, il pentolino col suo "café africano".

Naturalmente egli raccontava le avventure di guerra, di cui, magari aveva avuto notizia da altri, con una punta di orgoglio, cercando di ingigantire la parte da lui presa con l'intenzione di conquistare un timoroso rispetto da parte degli ascoltatori, che non mancavano mai di canzonarlo e di arrecargli ogni sorta di fastidio, a cui spesso replicava con lancio di oggetti e parolacce irripetibili.

Però tutte le gesta che era solito raccontare, come pure la promozione sul campo di battaglia e le decorazioni, erano tutte frutto della sua fantasia giacché sul suo Foglio Matricolare non risultava nessuna menzione d'onore.

L'unica verità, che egli spesso amava nascondere, era che aveva sofferto una lunga prigionia, resa insopportabile per i maltrattamenti che gli inglesi gli fecero patire in conseguenza del fatto che era stato tra i pochi a restare fedele al fascismo nei campi di concentramento.

Maltrattamenti che nonostante egli celasse, involontariamente ne dava le dimensioni attraverso le battute che pronunciava di tanto in tanto.

Quando voleva far capire ad un bambino che il pane non si buttava gli diceva: - E' peccato - oppure: "magari lo avessi avuto io in India al posto delle bucce di patate che ci facevano mangiare una volta al giorno", oppure a chi spezzettando il pane faceva troppe briciole minacciava:- Quando muori il Padreterno te le farà raccogliere con le pupille degli occhi.-

Però al di là dei patimenti che costui aveva sopportato per la fame, per il freddo, per la sete, c'era qualcosa che gli rodeva l'anima continuamente, qualcosa che lo rendeva spesso triste, come chi sa di avere un tumore in mezzo al petto e i giorni contati ma non lo vuol dire.

Solo che per lui questa qualcosa non apparteneva al mondo materiale, ma a quello più vasto, al sentimentale.

E se la portava dentro in silenzio. Solo di tanto in tanto, mentre lavorava tutto solo, dava un lungo sospiro invocando "Oh Dio buono!" oppure "Oh mio buon Dio francese!" e riprendeva il suo daffare.

Non apriva il proprio animo a nessuno perché temeva forse qualche ricatto o forse di guastare la sua onorabilità e così egli appariva sempre triste, sempre pensieroso.

Soltanto quando guadagnava tanto da potersi mettere su con una buona borraccia di vino egli diventava loquace oppure cantava a squarciagola certe canzoni popolari che non si usavano più da gran tempo.

Una sera presso il bivacco ero solo con lui.

Gli avevo portato una buona bottiglia di vino e un sigaro e così, tra un sorso e l'altro e non senza qualche lacrima agli occhi, egli trovò la forza di confessarmi ciò che più gli minava l'anima.

Così appresi che il giorno in cui egli venne rimpatriato dalla prigionia, il giorno in cui pensò che le sue sofferenze fossero finite e che finalmente avrebbe potuto tornare felice al suo paesello e riabbracciare la moglie e l'unico figlio, allora, invece iniziarono le pene più orribili.

Ahimé, quale maggior dolore dovette soffrire il povero Gramegna quando tornato a casa, in quella casetta che lui aveva fatto costruire con le numerose rimesse dall'Abissinia, così come raccontava lui, con le lacrime agli occhi, quella sera intorno ad una tiepida fiamma di cerro, trovò la moglie con un altro uomo ed un altro figlio!



In quel momento se non lo avessero trattenuto i vicini di casa egli avrebbe fatto un macello.

Il poveretto ricordò tutti i sacrifici fatti per costruire quel nido, dove avrebbe dovuto trascorrere giorni di felicità insieme alla sua Carmela.

Gli tornavano in mente le cene saltate, le gallette cedute in cambio di un soldo, i tanti lavoretti fatti in cambio di uno spicciolo che messo insieme alla decade spediva a Carmela perché provvedesse a metterli alla posta perché sarebbero serviti a costruire il loro nido d'amore.

Ed il nido era stato costruito. Solo che il colombo che vi si pavoneggiava dentro non era lui, Gramegna.

Anche Carmela dovette soffrire un pochino.

Lei non amava più Gramegna, ma aveva pietà di lui e si ripeteva - Cosa ci posso fare, è stato il destino. Io non sapevo che un giorno sarebbe tornato-.

La moglie non aveva avuto più notizie di lui da quando era stato fatto prigioniero.

E come la rondine che ha avuto il nido distrutto presto dimentica i suoi cari e si rassegna e l'anno seguente corre subito a costruirne un altro, così la donna, giovane, piacente, corteggiatissima, pensò subito che il suo uomo fosse finito chissà in quale baratro o si fosse perso nel deserto; solo che lei il deserto lo immaginava come un grosso mostro, magari a sette teste, pronto a divorare chiunque vi finisse dentro. E così, lei prima incominciò a rispondere al tacito sguardo amoroso con una fugace occhiata, poi al complimento galante con una infiammata del viso e poi col civettare dietro le gelosie delle finestre, finché si lasciò andare ad un altro.

Dopo si accorse della gravidanza e del mormorio del popolo. Invano chiese aiuto al medico, che pure ne voleva approfittare e alla levatrice perché le dessero qualcosa per nascondere il frutto della relazione adulterina.

Provò perfino a bussare alla porta di quelle donne che nei paesi spesso si sostituiscono alle ostetriche e che chiamavano "mammane", ma niente da fare. Tutti rispondevano che era un'operazione pericolosa e che c'era d'avere a che fare con la legge.

Bussò a più di una porta, come si suol dire.

Si recò persino alla capitale, indirizzata da un'amica fidata che prestava servizio in casa di signori e che aveva saputo che la figlia della padrona che aveva fatto "la leggiara", così diceva l'amica cameriera, con un uomo sposato, aveva potuto abortire là, a Roma.

Si recò pure lei, la poverina. Fu ricevuta da un professore che si affannò a spiegarle che si trattava di un'operazione rischiosa e che, proprio per andarle incontro, avrebbe anche potuto eseguirla, ma dato il rischio, occorreva l'aiuto di altri due medici specialisti, di una ostetrica e di non so quale altro per cui l'operazione non sarebbe costata meno di duecentomila lire.

E la poverina se ne tornò al suo paesello più derelitta che mai.

Dove avrebbe preso tanto denaro?- Potrei vendere la casa, - pensò. Già la casa era costata quattrocentomila lire.

Ed avrebbe trovato la persona che, dato i tempi che correivano, possedesse duecentomila in contanti?

Il tempo passava, la donna non sapeva decidersi; la pancia intanto cresceva e il mormorio sotterraneo di questo grande fiume che è il popolo cresceva e così, come per difendersi da questo grande mostro che è il popolo, s'ingigantì anche la sfrontatezza di Carmela.

Perché nascondere ancora la relazione quando ormai tutto era noto? Perché vivere divisa dal suo amante quando ormai il suo uomo era finito in bocca al deserto? E poi, se pure fosse tornato, avrebbe appreso tutto dal popolo.

E così permise al suo amante di vivere con lei, nella

stessa casa.

Poi nacque il figlio e fu figlio della guerra ed essi formarono una nuova famiglia. Una di quelle tante famiglie che furono pur'esse figlie della guerra.

Così Gramegna si ritrovava solo e sconsolato nella piazza di "X" e non si dava pace come tutto avesse potuto succedere. Né riuscì ad ottenere dalla donna quanto gli apparteneva perché questa, consigliata dall' amante, sostenne che tutti i risparmi erano serviti per curare la di lui mamma, malata e successivamente morta.

Così il pover'uomo decise di fuggire dal suo paese e partì con quelle poche cosucce con le quali lo abbiamo visto arrivare all' inizio di questo racconto.

Mi sono assentato per un po' ed eccomi qui alla finestra a godermi il mio bellissimo paese.

E' piovuto molto nei giorni trascorsi. Oggi, invece, un raggio di sole ha rotto la spessa coltre di nuvole scoprendo delle rare pezze azzurrognole.

La gente si accalca dietro le transenne del Corso dove tra breve sfileranno i fanti per celebrare la festa delle Forze Armate.

Più in là rivedo il muto che discorre con suoni gutturali, accompagnati da ampi gesti delle braccia, con una signora, senza trascurare di mettere in mostra il nastrino azzurro appuntato al petto.

Finalmente sfilano i soldati. Passano anche le guardie, col cordone al braccio e col gonfalone della città. Dietro seguono i civili.

In prima fila le autorità che vedrai sempre avanti nelle manifestazioni e in fondo a tutti o non li vedrai affatto quando ci sarà da rimboccarsi le maniche.

A guardarli bene in viso sembrano tanti burattini.

Più dietro vengono quelli che hanno fatto la guerra. Sfilano con le loro bustine, coi loro berretti di ufficiali, di sottufficiali, con fregi e medaglie. Ah, ecco che rivedo

Gramegna col suo cappello dalla penna nera e con le medaglie al petto e per un giorno pare che dal suo viso sia fuggito quel tratto di dolore che ormai gli è congeniale.

E mi vien fatto di pensare che se non ci fosse stata la guerra, forse non l' avrei conosciuto. Forse si sarebbe confuso in mezzo alla folla che gremisce al di là delle transenne; forse sarebbe in mezzo ai campi come tanti bravi lavoratori a potare alberi e vigne, a girare acque dai fossati, a mietere biade e a vendemmiare vigneti rigogliosi, a vendere i frutti che la nostra, sebbene povera, terra generosamente ci ricolma. Forse starebbe seduto ai tavolini dell'unico caffè con la sua Carmela e col suo Benito a seguire le note che la banda intona nella grande piazza nel giorno della festa della Madonna della Libera.

Quest'anno il freddo ha insecchito anticipatamente le foglie del pioppo giù nel fossato.

Dall'alto del cielo, volteggiando cadono i fiocchi di neve coprendo di bianco il frumento appena nato.

La strada che dal convento porta su alle ultime case, è gremita di bambini che seduti su tavole fanno "scivolarella" sullo spesso strato di ghiaccio.

Di tanto in tanto qualcuno ruzzola a terra, solleticando la gioia degli altri bambini.

Corre nell'aria qualche palla di neve all'indirizzo delle tante Carmele.

I comignoli delle case sbuffano timide nuvole di fumo. Dalla stalla giunge l'impaziente nitrito della cavalla a cui Nicola ha tolto il puledro.

L'aria gelida dipinge di rosso il viso delle contadinelle che vanno recando cestini colmi di "scruppelle"(1), "cauciuni"(2), "caragnoli"(3), "pepatelli"(4)e "ceciarielli" o struffoli(5), costumanze di Buon Natale che regalano a parenti e ad amici.

Dal forno di Luigino giunge il fragrante profumo di "schianate" appena sfornate.

I giovani si danno appuntamento fra loro ed organizzano come e dove trascorrere la veglia.

La campana suona il mezzogiorno e già molti nelle loro case si accingono a consumare il frugale pasto di vigilia: baccalà e finocchi. Non è buona credenza mangiare di grasso e di dolce nel giorno dell'Attesa!

Non fiocca più e le nuvole corrono galleggiando velocemente nel gran mare d'aria che avvolge la terra. Tutto intorno ha sapore di festa. Che pace, che gioia infonde nei cuori la trepida Attesa!

Dentro la chiesa tutto tace. Solo ad un angolo le strade sono silentemente animate di mercanti, di pastori, di donne che vanno e che vengono; davanti alla bottega il bottaio batte il cerchio, il maniscalco ferra l'asino, l'arrotino fa girare la mola, un galletto canta il suo chicchirichì sul palo del fienile, il vinaio reca il suo otre a spalla, le oche starnazzano sull'aia ed una grossa elica mette in movimento la macina di un mulino.

Più giù in una grotta sono prostrati un uomo ed una donna; in mezzo un giaciglio di paglia e, dietro, un bue ed un asinello attendono a riscaldare il Gesù Bambinello.

Premo un bottone e il presepe si oscura e, più avanti, Gesù è già uomo che predica contro i corrotti, predica a favore degli umili, dei ciechi, dei poveri di spirito; più giù ancora parla a Pietro in mezzo al mare, mentre una barca dondola vuota; là più avanti è notte nel bosco degli ulivi, qualcuno si è ritirato in preghiera.

Premo ancora un bottone e lampi e tuoni rompono il silenzio della notte, mentre su un quadro appaiono tre croci elevarsi verso il cielo.

E' fatto tardi senza accorgermene. Fuori la bora che soffiava leggermente pare rinforzarsi e la neve è tornata a scendere più minacciosa.

Un vecchio barcollante va nella stretta mantella blù.

Il cappello gli sfugge ed invano tenta di afferrarlo. Intorno tutto è buio. S'odono soltanto il sibilo del vento, la neve che violenta va a frangersi contro le pareti delle case e la campana del Convento che suona la mezzanotte.

- Ahimé, son perduto!- esclama il vecchio e cade con un tonfo sordo sul candido manto che presto tutto lo ricopre.

Finita è la funzione. Il cielo, finalmente, oggi rimostra un tenue raggio di sole che riverberando sulla neve ne fa brillare i piccoli lucenti cristalli.

Frotte di ragazzi giocano lanciandosi palle di neve.

I titoli del giornale corrono velocemente sotto il mio occhio attento per ingannare l'attesa della circolare.

Ad un tratto un titolo s'imprime più forte nella mia mente: - Vecchio trovato assiderato sotto la neve della bufera abbattutasi il 24 Dicembre.-

La curiosità mi mette un affanno indicibile. L'occhio scorre ancora le parole per carpire un nome. Chi sarà, penso.

Solo una descrizione: -..... indossava una divisa grigioverde sotto un mantello blu e più in là è stato trovato un cappello con una lunga penna nera.....-.

Un nodo mi stringe alla gola. Ma sì, è proprio lui, Gramegna povero uomo gettato sul lastrico dalla guerra.

Campobasso, 1984

Note:

(1)screppelle:crespelle: pasta cresciuta e fritta a forma sia lunga che acciambellata e ricoperta di zucchero.

(2)Cauciune:calzoni: dolci fatti sia con sfoglia di pasta frolla che con sfoglia di pasta con le uova e ripieni con un impasto di ceci passati,cioccolato,cannella e zucchero,successivamente fritti e poi bagnati nel miele.

(3)Caragnele:caragnoli: dolci fatti con un impasto di farina,uova e zucchero e vino bianco. Per modellarli si tirano tanti cilindretti dello spessore di circa 6 o 7 mm. e poi si stende la pasta attorno ad un bastoncino o al manico

di una cucchiarella di legno, quindi si pressa sul pezzo di pettine da telaio che dà al dolce una certa zigrinatura, quindi si può racchiudere a biscotto o lasciarlo diritto. Poi si friggono in olio di oliva ed infine si bagnano nel miele, che deve essere rigorosamente molisano!

(4)Pepatielle:pepatelli: Biscotti fatti con farina, mandorle e miele e aromatizzati con pepe.

(5)Ceciarielle: termine usato a S. Martino in P. ed in altri paesi molisani che sta ad indicare quel dolce che altrove chiamano "strufoli". E' fatto con la stessa pasta dei caragnoli, solo che i cilindretti sono più spessi e vengono tagliati a pezzetti di circa un centimetro, fritti e bagnati con miele ( molisano ) e guarnito con confettini di zucchero colorato. Son chiamati così da tempi remotissimi per la somiglianza ai ceci e perché, come i ceci abbrustoliti, si lasciano mangiare uno dietro l'altro.

## G I O V A N N I

Io non capisco perché il mio amico Giovanni debba avere tanta fortuna con le donne.

Non c'è giorno che non abbia appuntamento con una bella ragazza.

Spesso, mentre stiamo buoni buoni a passeggiare per il Corso o seduti ai tavoli del "Cafè do Brasil" a conversare, all'improvviso fa:- Oh, adesso devo lasciarvi, ci rivediamo domani, c'è la bruna che m'aspetta-, oppure:- Sapete, stamane, in ufficio ho conosciuto Nella, una bionda meravigliosa, ha i capelli platinati come la Monroe e certi occhi neri come due tizzoni. Non vi dico che voce... Una voce calda che ti penetra fin dentro l'anima-.

Poi non capisco perché appena arriva deve raccontare com'è andata con Pina, con Carmela, con Giovanna o con Nella. E' molto indiscreto. Certe confidenze se le dovrebbe tenere per sé.

Domani penso che ci racconterà il suo incontro con Vanna, una signora che ha incontrato per puro caso l'altra mattina.

La signora era uscita per far compere; poi, tornata a casa, si è accorta di aver dimenticato le chiavi sul tavolo, prima di uscire.

Si è rivolta, angosciata, agli operai di un vicino cantiere e, manco a farlo apposta, Giovanni, sfacciatamente



fortunato, si trovava lì per rilevare alcune misure. Subito le si è avvicinato e rivolto agli operai "Che c'è?... la porta... oh, continuate pure con le opere morte, penso io alla signora".

Andò con lei in casa e con un paio di colpetti maestri riuscì ad aprire la porta.

La signora, infine, lo fece accomodare in salotto e gli offrì un caffè e Giovanni approfittò per farle i suoi complimenti: "Che caffè squisito, vi giuro signora ch'è una crema; non ho bevuto mai un caffè come questo. Prego una sigaretta... non faccia complimenti, il caffè la richiede...".

La signora ostentò un po' di falsa modestia, accettò la sigaretta e scambiarono le prime confidenze. Si trattenne a parlare di cose fatue per qualche ora. Infine chiese di poterla rivedere e lei dopo aver tentennato un tantino, gli ha dato speranza per dopodomani.

Solo facesse attenzione al marito che, sebbene quasi sempre assente, a volte resta in casa per il disbrigo di pratiche amministrative.

Il marito è commesso di biancheria e corredi: sta sempre in giro, perciò lui, prima di recarsi da lei, facesse un colpo di telefono in modo che la suoneria squillasse tre volte, se il marito fosse in casa, lei avrebbe risposto col solito " Signore mi dispiace ha sbagliato numero".

Certo che ci ha una fortunaccia Giovanni!

E' vero che le donne un po' a questa parte sono in vena di licenze e si danno con facilità. Ora non so se lo fanno perché i mariti dormono o perché anch'essi se la intendono con le altre o soltanto perché hanno tanta voglia di viverla gaiamente la vita, che, se poi veramente la guardiamo in faccia, ci convinciamo quanto è amara.

Qualche volta mi son chiesto: E se non fossi mai nato? Peggio, è la risposta che mi viene, perché non sarei nulla. E il "nulla" è meno dell'amaro.

Dopo l'amaro pur dovrà venire una stilla di miele.

Solo che per Giovanni pare che la vita abbia serbato solo il dolce.

Però stessee attento che questa volta mi sa tanto che si è avviato per una brutta strada.

Carmela, Nella, Giovanna, Gioconda, Maria e Dolores erano ragazze nubili o vedove e quindi non dovevano dar conto a nessuno, ma Vanna ha il marito e, se lo venisse a scoprire, si metterebbe male la faccenda per Giovanni.

Non si può mai sapere, gli potrebbe succedere come a quel giovane di Lunaria. Ascoltate un po' cosa avvenne a Lunaria qualche anno fa.

C'era una bellissima signora, una bruna meravigliosa, fronte nobile e larga anellatura cascante sulla guancia di velluto. Una di quelle che prima di uscire stanno due ore a far toletta. Tanta è la cura del corpo. Elegantissima.

Quando passava lasciava un leggero alone di viole di bosco. La primavera stessa si poteva dire che fiorisse col fruscio delle sue vesti.

Ora un giovane studente, che era a pensione a pochi passi dalla casa della bella bruna, sul Lungomare, se ne invaghì.

Fece il cascamoto per un po' di giorni sotto il balcone della signora; fece il segugio quando lei usciva ed ogni qualvolta aveva occasione di poterla fissare, le puntava addosso gli occhi di triglia.

Poi incominciò ad inviarle biglietti con trepide frasi d'amore, d'un amore struggente, romantico, frizzante d'ambrosia. Curò pure che le arrivasse ogni mattino un mazzolino di fiori di campo.

Poi incominciò a pregarla per telefono. Finché la bruna, assillata dalla intensità delle attenzioni dello studente, valutò pochezza le attenzioni del marito, che d'altronde era sicuro di averne il pieno possesso, senza ombra di timori.

Lo ricevette in casa ed iniziò con lui una tresca appassionata.

Passò del tempo, non so se un mese, un anno o più e qualcuno soffiò all'orecchio del marito insinuazioni che gli fecero riflettere sul comportamento della moglie e sfogliare tutte le pagine dell'antologia dei loro giorni, e si accorse che la cosa potesse darsi vera, giacché la donna, da un po', lo trattava con freddezza, con fastidio.

Certe volte sembrava quasi lo allontanasse di proposito fuori di casa. Tanta era la fretta di vederlo andar via.

Così, un giorno, il marito prese una giornata di permesso, uscì regolarmente di casa, alle otto in punto, con la borsa delle carte come per recarsi in ditta. Fece un lungo giro per il Corso; si fermò al bar della stazione centrale dove consumò la colazione: cappuccino con cornetto. Acquistò un biglietto per Fossasanta e prese il primo treno locale, scendendo però alla stazione di Porta Rotta. Da qui si recò a casa, che era a pochi passi e sorprese la moglie con l'amante.

Il giovane si precipitò sul balcone e vedendosi inseguito, lo scavalcò finendo sui fili della rete elettrica, che lo fulminò prima che stramazasse a terra.

Il marito assistette alla scena col fiato sospeso mentre la moglie, di dentro, gridava: "Assassino... Assassino...". L'uomo le premette la mano sulla bocca per farla tacere, prospettandole tutte le conseguenze a cui proprio lei sarebbe andata incontro se si fosse fatto scandalo.

Così chiusero il balcone, abbassarono le persiane e fecero finta di amarsi, ignorando tutto.

Il giovane amante diventò per la storia un lurido ladro, topo d'appartamenti che era precipitato mentre tentava di introdursi in casa, attraverso il balcone.

Questa storia mi viene sempre in mente quando vedo Giovanni, adesso che so che s'è messo con Vanna e spero tanto che non gli avvenga come allo studente di Lunaria.

Campobasso 1985

## L I S A

Era una statua nonostante i suoi sedici anni che portava quando la conobbi.

Ci incontravamo tutte le mattine su quel breve tratto di strada che si percorreva insieme, lei per recarsi al lavoro di sartina ed io per recarmi a scuola.

I nostri occhi non potevano fare a meno d'incontrarsi, quasi s'incastonavano gli uni negli altri come due meravigliosi topazi, che, se non fosse stato per il gentile saluto che rompeva l'idillio, sarebbero rimasti imbrigliati senza più distaccarsene.

Con la sua andatura gaia e flessuosa sembrava una sirena sbocciata dalle onde marine, rotte tra gli scogli immobili di poco scostati dalla bionda proda.

Aveva una folta capigliatura di riccioli d'oro che le incorniciavano un visino dolce e ridente su cui faceva mostra un nasino birichino.

I seni appena fiorenti sprigionavano una sensualità incontenibile.

Insomma era bella.

Tra noi erano mesi che correva quella tacita intesa fatta di sguardi e di saluti e, si poteva dire, che lei aspettasse solo una parola per donarsi tutta trionfante tra le mie braccia. Ma quella parola non avevo mai la forza di risolvermi a dirla.

Me la figuravo continuamente accanto.

Studiavo tutte le parole che avrei voluto dire: - Le dirò così e cosà. Sarà meglio forse che le dica così, o cosà? Ma sì, è meglio che le dica così. Sì, inizierò proprio così - mi ripetevo, oppure molto più semplicemente le dirò "Ti amo". Sì, domattina, quando la incontrerò farò proprio così: prima la saluterò, poi dirò che le devo dire una nuova, farò finta di tentennare, lei capirà e mi aiuterà ad esprimermi chiedendomi cosa voglio dire ed io, infine, fingendo timidezza le dirò "Lisa io ti amo, perdonami ma non son più capace di resistere".

Poi passavo le più belle ore a figurarmi come le avrei sfiorata per la prima volta la mano e come avrei fatto a darle il primo bacio.

Ma la mattina quando la incontravo, non ero capace di dire più di quel ciao anche se sorridente.

Avevo una paura tremenda di dover perdere anche quel saluto, che tanto mi felicitava.

Poi non la incontrai più.

Seppi ch'era andata a far la cameriera da un professore, avendo bisogno d'aiutar la famiglia a sbarcare il lunario.

La madre era povera operaia giornaliera, lavorava in un conservificio dalla mattina alla sera. Il padre, malato, dava uno sguardo a quattro delle otto bambine che restavano in casa.

Un giorno la vidi passare in lontananza, pareva smagrita. L'occhio languido appena accennò a uno sguardo, che sembrava più di rimprovero.

Pareva volesse dirmi: - scemo cosa aspettavi che te lo dicessi io!-

Pareva accusarmi "vedi cosa m'hai fatto". Ma non riuscivo a figurarmi il perché di quello sguardo accusatore, poiché non avevo nulla da rimproverarmi, salvo la timidezza persistente che aveva fatto sì che con lei il discorso fosse sempre rinviato a domani, ma non perentoriamente chiuso.

Non riuscivo a capacitarmi e mi chiedevo continuamente in cosa abbia potuto dispiacerle ed incominciavo quasi a farmene una colpa. Ma in fondo non riuscivo ad incolparmi di niente.

Poi seppi...

Il professore aveva un figlio giovanotto, un po' più grande di età rispetto alla mia, che, come me, s'era invaghito della bella sirenetta di nome Lisa.

Egli l'aveva in casa propria e quindi per lui era stato molto più facile entrare in confidenza con lei e farle una corte serrata. Così iniziò ad amoreggiare.

Un giorno il giovanotto finse una indisposizione e fece in modo di restare in casa da solo, giacché i genitori erano entrambi insegnanti. Quando Lisa arrivò per disbrigare le faccende solite, si fece trovare tutto intristito a letto e lei prese a consolarlo con la sua voce ed a carezzargli i capelli biondi.

Il furbacchione fingeva di svegliarsi lentamente sotto lo stimolo delle dolci carezze che amorevolmente gli faceva dirizzare il capello d'in su la nuca, come un galletto amburghese. Poi s'incontrarono le labbra ed effluvi di nettare corsero le membra di entrambi e poi... il fiammifero fregandolo s'accese, e via...

Poi, lei s'accorse della gravidanza.

A sera piangevano tra il tremolio dei platani della villa comunale. Cosa fare? Come agire? Lei Lisa, sapeva cosa bisognava fare per uscire dalla situazione precaria in cui si erano cacciati, ma lui fingeva di non sapere.

Un giorno la ragazza glielo spiattellò senza mezzi termini: - Bisogna che tu ti decida a dirlo a tua madre oppure, se non sei capace, scappiamo perché così non si può continuare, dobbiamo sposarci. Ci pensi, sono già trascorsi due

mesi e questo ch'è iniziato è il terzo. Fino a quando potrò nascondere ciò che porto in seno? -.

Ma il giovanotto, un po' per timore dei genitori, un po' perché non aveva alcuna intenzione di sposare la sua servetta, non si decideva a prendere la questione per il giusto verso.

Un pomeriggio la ragazza sentì venir meno le forze e scivolò sopra un vecchio divano che aveva in cucina e che serviva a far da giaciglio per il fratellino, durante la notte. La madre, premurosa, s'avvide che la figlia aveva fatto il viso cereo ed iniziò ad interrogarla sul suo malessere.

Lisa tentò di tranquillizzarla rispondendo: - Non è niente, è stato un po' di debolezza, vedrai mamma che passerà presto-.

Ma la donna, esperta di ben otto parti, mangiò la foglia e chiamò il medico di famiglia, che la visitò per bene.

Il medico fece uscire la madre per sincerarsi con lei come stessero le cose e se avesse intenzioni di abortire, perché si era ancora in tempo, altrimenti l'aborto sarebbe stato difficile da praticare senza il timore di possibili serie conseguenze.

La ragazza non volle neppure sentir parlare di aborto: - -Ma siete matto - gridò in faccia al medico e lo pregò di non dire nulla alla madre, per ora.

Il medico si chiese come fosse possibile nascondere una così facile diagnosi, finché la convinse che la migliore soluzione, visto che lei quel figlio lo voleva a tutti i costi, era proprio di partecipare a sua madre la sua condizione, in modo che la donna avrebbe potuto aiutarla.

Il buon medico fece rientrare la madre e la preparò alla notizia con un discorso lungo e circospetto, pregandola di non inveire sulla ragazza perché tanto "sono cose che alla sua età possono succedere a tutte", disse.

La madre stette un attimo pensierosa, poi fece vestire la figlia, dopo averle detto una quantità di parolacce che solo Dio sa la dimensione ed il peso, e l'accompagnò a casa del professore.

Lungo la strada il loro cammino fu agitatissimo e ricco d'imprecazioni che la povera donna non poteva fare a meno di lanciare in cielo e in terra, ma quello che più le doleva era che non vi sarebbe stato verso di far digerire il fattaccio al marito, peraltro sofferente.

Magari le si fosse rovesciata addosso la casa! Sarebbe stato più sopportabile.

C'è da dire che s'era ai primi degli anni sessanta e che in quel tempo non furono pochi i processi celebrati per delitti d'onore.

L'ultimo che ricordo, vide applaudire a furor di popolo una ragazza di S. Severo, nelle Puglie, che aveva ammazzato il fidanzato sottrattosi ad un matrimonio riparatore. Questa donna, ricordo, si sentiva come un'eroina perché aveva salvato l'onore della famiglia, come se tutta l'onorabilità del casato fosse riposta nella sua verginità.

Che importanza poteva mai avere la vita di un altro essere, che aveva succhiato il nettare dall'imene di una bella donna? Nulla. Ed infatti bastò poco a distruggere la giovane vita di un avvocato che fu il suo fidanzato: pam, pum, pam... Tre colpi di pistola. Tre colpi ed il giovane si trovò cadavere in una pozza di sangue. Tre colpi e volarono



al vento i milioni spesi per conseguire una laurea in una città lontana e lei, l'eroina in un'aula di tribunale a cui il popolo tributava ingenuamente onori.

Chissà se qualcuno di quel popolo che gremiva quell'aula di tribunale si sia oggi chiesto se fosse stato giusto il suo battimani!

Chissà se Lola si sia qualche volta chiesto: ma è valsa la pena di uccidere per così poco, visto che oggi la verginità non ha poi tanta importanza per la società?

Lisa e la madre giunsero in casa del professore e ad aprire l'uscio venne la signora professoressa, che, sinceramente, non s'aspettava la visita della cameriera.

Il giovanotto, suo figlio, frattanto, sentito l'olezzo, sgattaiolò via come un topolino.

La signora fece accomodare mamma e figlia in salotto e s'informò del motivo dell'inaspettata visita.

La madre di Lisa, non sapendo da dove iniziare il discorso e temendo di perdere il coraggio che l'aveva spinta fin dentro quella casa, da buona popolana che era, venne subito al sodo:

- Signora, vostro figlio ha messo incinta mia figlia -, disse.

La signora, stralunata, finse di non capire e volle farsi ripetere la frase e lei, acquistato coraggio, ripeté più marcatamente: - Vostro figlio ha messo incinta mia figlia - e diede uno schiaffetto sulla pancia della ragazza che subito la ritrasse, - e mò se non se la sposa gli strappo il ventrame con queste stesse mani e glielo lego al collo, - per il sangue " d'u diavule" -.

La madre del giovanotto questa volta capì benissimo e diventò pallida.

Corse a chiudere la porta per non far sentire al marito, ch'era nello studio, il contenuto del discorso, giacché la mamma di Lisa pareva essersi alquanto alterata.

La professoressa ancora incredula, si chiedeva come avrebbe potuto essere possibile che quel bambinone di suo figlio, aveva appena vent'anni, fosse capace a far certe cose. E continuava, con la testa fra le mani, a ripetere che non poteva credere.

Allora la donna infastidita da quell'offensivo "non ci credo", "non è possibile", "non può essere vero", scattò: -Signora, non ci vuole la laurea per fare l'amore, io e mio marito avevamo sedici anni quando ci siamo sposati e diciassette anni quando abbiamo avuto la prima figlia. -

Nel frattempo entrò il professore, senza bussare, e vide la moglie con il viso tra le mani e Lisa che piangeva e domandò cosa fosse mai successo di tanto orribile.

La moglie lo mise al corrente del fatto.

Il professore si dimostrò prima più spietato della signora moglie, ma poi incominciò a far apparire uno spiraglio di luce. Comunque egli voleva chiedere prima al figlio come stessero le cose.

Cercò il figlio, che doveva essere nella sua cameretta, non trovandolo, pregò le due donne di tornare nel pomeriggio successivo che avrebbero trovato il modo d'aggiustare la faccenda.

Tra le pareti domestiche della famiglia del professore molte furono le ipotesi azzardate, mentre tra quelle povere mura della ragazza non si profferì parola; le stesse lacrime di Lisa occorreva che fossero ingoiate: il padre e gli altri componenti la famiglia dovevano ignorare la faccenda finché non si fosse sistemata col matrimonio.

Il professore invano attese il figlio, che rientrò a notte fonda con la stessa cautela con la quale era uscito, sicché il discorso, tra padre e figlio, non poté affrontarsi che al mattino seguente, dopo aver dato al birbaccione una buona dose di ceffoni.

Sotto il peso dei ceffoni il giovanotto, anziché ammettere la colpa, negò ogni responsabilità addebitando

tutto l'onere dell'accaduto alla intraprendenza della ragazza, in modo che costei apparisse come la vera ed unica seduttrice.

Ma poi, in fondo, si chiese il professore, cosa pretenderebbe costei, di sposare mio figlio? E con quale coraggio osava una, quantunque bella, cameriera di apparentarsi a lui che apparteneva a una famiglia che vantava di aver dato i natali a professori, avvocati, medici, preti e farmacisti? Ed il figlio stesso che presto avrebbe conseguito la laurea in scienze naturali, che figura avrebbe fatto con una moglie ignorante,, figlia di gentarella, di poveri operai e di chissà cos'altro?...

Dopo essersi posto queste domande, il professore giunse alla conclusione che avrebbe offerto un bel po' di denaro alla famiglia e che la ragazza avrebbe potuto abortire e tornare normale, tanto col tempo e col silenzio tutto passa nel dimenticatoio e, con cinque o sei milioni di dote, lei sarà contenta perché potrà trovare un buon operaio che la sposi.

L'indomani madre e figlia contarono le ore prima di ritornare a bussare a quella porta, che l'aveva viste uscire piene di vergogna, la sera precedente.

Le fecero accomodare in salotto e prima le offrirono un caffè coi biscottini e tanti sorrisi in modo che s'addolcisse l'atmosfera, mentre il giovanotto aveva già fatto le valigie per Napoli, dalle prime ore del pomeriggio.

Tra un biscottino e l'altro si fece in modo che filtrasse la proposta riparatrice a cui era pervenuta la famiglia del giovanotto, non senza velarla con la prospettiva di una vita grama perché essendo ancora studente il figlio, non avrebbe potuto darle per ora nessuna solida sistemazione. Lisa per ora potrebbe abortire, fu detto con un lieve sorriso stretto tra labbra e denti e con la bocca lievemente a sghembo, e poi si vedrà. Così il piccioncino potrà terminare gli studi

e se il destino vorrà, come si dice. " se sono rose fioriranno"... e vi sposerete tranquillamente.

La ragazza, nel sentire quella che avrebbe dovuto essere la sua futura suocera farle la proposta di un aborto e con quel riso beffardo e traditore, avrebbe voluto mangiarsela viva e non sapendo più trattenere le lacrime, esplose: - E cosa credete che una creatura è come una bambola che si getta fuori dalla finestra? Il figlio è mio e lo voglio. Se vostro figlio mi ama come più volte mi ha dichiarato, mi sposi.

Io non ho bisogno della vostra elemosina per vivere. Posso lavorare benissimo e campare mio figlio e anche vostro figlio! Mi ha ingannata!... Mascalzone! Dov'è?... Dov'è? Venga qui, dovrà dirmelo in faccia se mi ama oppure no! Dio glielo farà pagare! Io l'ammazzo! -.

La madre di Lisa si alterò ancora di più e le minacce piovvero come fiocchi di neve nella bufera. Non ci furono versi per acquietare le due povere donne, che umiliate ed offese insieme nel più profondo dell'anima, scapparono via in preda all'ira.

Un'altra tragedia dovettero farla in famiglia: Il padre voleva ammazzare il giovane e tutta la famiglia.

Più volte si appostò nei pressi dell'abitazione del professore il povero genitore, e, per fortuna, quella porta non si aprì: sembrava che la casa fosse stata sfrattata.

La ragazza cercò il Piccioncino più volte. Temeva che lui, pur amandola, avesse ricevuto un netto divieto dalla famiglia, ma non lo trovò. Così si risolse di recarsi, insieme alla madre, in questura e sporse denuncia.

Furono fatte indagini, perizie, controperizie. Dovette anche sopportare un processo a porte chiuse e subire tutto il luridume, Dio ce ne liberi, di frasi che pronunciarono gli avvocati in tribunale senza alcun ritegno, cosa incivile per uno stato che si dichiara democratico.

La povera ragazza dovette subire anche le offese di costoro, le insinuazioni, le squallide illazioni, perché agli avvocati nell'esercizio della difesa tutto è permesso, specie dove il popolo ancora si conta ad anime e i giudici sono tutt'uno con gli avvocati e non intervengono in favore della dignità dell'uomo, sia esso accusato o accusatore.

Qualcuno avrebbe voluto vedere anche come avevano fatto l'amore la prima volta.

E' chiaro che nei paesi del sud, una ragazza che passava una simile esperienza veniva considerata una poco di buono e spacciata per una puttana. Bollata a vita. E questo era in realtà il motivo che spingeva gli avvocati a rivolgere domande volgari alla ragazza.

Ma quello che maggiormente non sopportò la ragazza, fu che il Piccioncino, che non era ritenuto capace di tanto dalla madre, non solo dimostrò di sapere molto di più, ma che tutto aveva fatto senza amore ed addossava la colpa a lei.

Gli avvocati difensori del giovane fecero presente, al professore e a sua moglie, che una condanna del loro figliolo era evitabile soltanto con un matrimonio riparatore, giacché la ragazza era minorenni.

E con quale coraggio chiedere la mano della ragazza dopo che l'avevano costretta ad esporsi al ludibrio del processo? Comunque iniziarono gli abboccamenti.

Questa volta, però, fu la ragazza a rifiutare: Lei non avrebbe mai sposato un uomo che non l'amava e che l'aveva per giunta disprezzata.

Venne il momento del parto e la ragazza partorì un bel maschietto e che, a dispetto degli avvocati e delle analisi, somigliava tutto al padre: era la foto del Piccioncino.

Lisa aiutata dalla madre allevò il bambino che cresceva come un principino. Cercò un lavoro onesto di stiratrice e per dimostrare che pure lei era capace di far grandi cose, si mise a studiare.

Il giorno lavorava e badava al suo angioletto e la notte studiava.

Studiava la poverina fino a notte fonda. Avrebbe fatto vedere lei a quella canaglia di cosa era capace!

E così, senza l'aiuto di nessuno, conseguì l'abilitazione magistrale e poi il diploma di assistente socio-sanitaria ed infine vinse un concorso d'insegnante presso una scuola per puericultrici.

Mise su un bell'appartamento dove tuttora vive con il suo bell'angelo dagli occhioni blu.

Il piccioncino lo ha dimenticato e di lui si sa soltanto che di figli il Padreterno non gliene ha dati più.

Campobasso 1984

### IL VATE DI MONACILIONI

Monacilioni d'inverno è un paese morto, ma d'estate si riempie, all'improvviso, dei monacilionesi che sono sparsi in ogni parte del mondo, principalmente in America Latina.

Molti parlano anche il castigliano.

Era di giugno quando conobbi Michele.

Il sole era appena tramontato ed i suoi riverberi illuminavano il giallo oro delle biade non ancora falciate sul declivio della Serra Spina.

Quella è l'ora in cui, il paese appare più vivo.

La piazza o il "Piano", come lo chiamano quelli del luogo, si popola di gente, riempiendo i tavoli, davanti ai due bar, e le panchine di capannelli di persone che parlano degli argomenti più svariati.

Poi ci sono quelli che fanno la "passatella" dopo aver giocato una, due o più bottiglie di birra al gioco delle bocce.

Nei bar, specie di domenica e nei giorni festivi, la birra viene consumata a fiumi.

Qui la vita si svolge monotona, piatta.

La passeggiata sul primo chilometro di provinciale la mattina, la sosta in mezzo al Piano prima del suono della campana del mezzogiorno, la corsa fin davanti al desco, la

siesta pomeridiana o di nuovo la passeggiata sull'unico chilometro di strada asfaltata, la partita a carte o il capannello in mezzo al Piano dal tramonto fino a sera e di nuovo il lento rincasare per la cena.

Finché le segrete coltri accolgono nuovamente i monacilionesi per restituirli al tran-tran della vegetatività.

Tre o quattro festicciole estive rompono la monotonia che se non fosse per qualche funerale o per i rari matrimoni che vi si celebrano, sarebbe cronica.

Durante le ore di quel meraviglioso tramonto uscii dalla mia cella di meditazione per sgranchirmi un po' le gambe e per scambiare qualche chiacchiera con i pochi amici a cui mi unisco per la partita a "giro" durante le mie rare escursioni che faccio al paese di mia moglie.

Dopo aver salutato Franceschino, Luciano e Giovanni e dato un generale "buonasera" agli altri che facevano capanno coi tre amici, sentii Luciano, che rivoltosi alle tre persone che evidentemente avevano già domandato di me, vedendomi da lontano,

- E' il genero di ...- Poi rivoltosi a me, presentò i tre aggregati - Ti presento Pasquale, Francesco e il poeta..-, tesi la mano e - Piacere Ugo ..., piacere..., molto onorato -.

- L'onore è tutto mio, Michele - rinforzò il terzo che Luciano m'aveva presentato come "il poeta".

- Non sapevo che a Monacilioni ci fosse pure un poeta -, dissi stringendogli ancora la mano.

- Sono tornato da poco dal Lussemburgo dov'ero per ragioni di lavoro -, replicò lui e mi spiegò che di tanto in tanto emigrava tra il Lussemburgo, la Francia ed il Belgio per raggranellare un po' di denaro e per non annoiarsi in paese.

Poi parlammo di poesia e volli informarmi a quale scuola si rifacesse.



Nel frattempo Franceschino mi tirò per un braccio spostandomi letteralmente da parte e mi diede ad intendere che si trattava più che altro di un infatuato che i paesani ormai avevano soprannominato poeta ma che poeta veramente non era.

Pasquale, all'altro orecchio, mi suggerì di snobbarlo un pochino, ch  ci saremmo divertiti, mentre Francesco mi stava ricordando una certa avventura capitatagli in un campo di fave novelle alcuni anni addietro.

A bella posta, riportai il discorso sulla poesia e gli chiesi se ne avesse pubblicata qualcuna.

- No, - rispose - ma ho intenzione di pubblicare un libro non appena avr  l'arretrato della pensione -.

- Come farai a prendere la pensione se non hai mai lavorato con quelle belle spalle che hai - lo redargu  Luciano.

E lui di rimando, un po' alterato: - Che?... Chi?... Io non ho mai lavorato? Ma cosa potete sapere voi dei fatti miei. E quindici anni al Lussemburgo ci sei stato tu? Voi sapete soltanto parlare a vanvera, pettegolare. Siete ignoranti, ecco cosa siete voialtri qui in paese. Siete proprio come vi ho cantato nell'ode a Monacilioni che ho scritto - e ripeté i versi pi  significativi di quell'ode che per sfortuna sono svaniti dalla mia memoria.

Per dimostrare che quanto asseriva Luciano e condiviso evidentemente dagli altri in paese era calunnioso, mi pose sotto gli occhi una lettera dell'INPS, ispettorato di Napoli, che faceva il resoconto dei contributi versati e preannunciava l'ammontare della pensione.

Da quanto potei appurare da quel documento mi resi conto che Luciano e tutti gli altri del paese che insistevano a chiamarlo sfaticato, si sbagliavano, a meno che, Luciano non lo considerasse tale, confrontando i venti anni di lavoro del poeta con i quarantacinque anni suoi, perch  egli aveva cominciato a lavorare a otto anni, portando gli animali al

pascolo, finché una disgrazia non gli fece cambiare mestiere.

- Scusate - dissi per riportare il discorso sulla poesia e pacificare gli animi - me la fate sentire tutta l'ode a Monacilioni?

E lui la disse tutta come se fosse una cantilena.

Erano dei versi ottenuti sostituendo le parole di una nota canzone all'Italia di un famoso poeta del trecento (1) ed a dire il vero, a parte la rima scopiazzata e l'idioma classicheggiante, conteneva alcuni appunti interessanti.

- Che altro avete composto oltre all'ode? - gli chiesi dopo averlo adulato con una infinità di aggettivi come bravo, meraviglioso, strabiliante.

- Ho composto moltissimi sonetti, l'ode alla regina di Lussemburgo, che ha voluto conoscermi -. E mi mostrò un'altra lettera che custodiva gelosamente per esibirla a quanti lo beffeggiavano-. Adesso ho appena ultimato la "Commedia TRAGICA" senti ho qui alcuni brani - disse e cacciò da una tasca della giacca un involucro che spiegò ed incominciò a cantilenare come quando i miei compagni delle elementari recitavano la poesia S. Martino o Pianto Antico del Carducci.

-Date a me, ve la recito io, vedrete che acquisterà più significato recitata in quest'altro modo - dissi, prendendogli i fogli dalle mani.

Incominciai a recitare anche se con qualche difficoltà per via della grafia.

- Vedi come è bella -, replicai infine.

Franceschino e Luciano, sentendo che le parole rilette da me prendevano altro corpo, credevano che l'avessi fatto a bella posta per illudere il poeta Michele e che, magari, appartenessero a qualche poeta famoso e mi dissero che ci sapevo fare e che l'avevo portato alle stelle e che non me l'avrei tolto più dai piedi.

Precisai loro che i versi da me detti erano proprio quelli scritti da Michele e che nulla avevo aggiunto all'infuori

della mia arte declamatoria e che si trattava di un poema steso sulla falsariga della Divina Commedia, cioè l'aveva ottenuto sostituendo parole e personaggi ai versi danteschi.

Gli amici, sentendo che i versi erano proprio di Michele, si allontanarono con una scusa perché capirono che forse veramente avevano troppo sottovalutato il loro poeta, mentre Francesco e Pasquale mi davano ancora paccate aggiunte a frasi come -Ci hai saputo fare. L'hai mandato in visibillio-.

Il poeta veramente era uscito fuori di sé, tanto che volle offrirci una birra al bar.

Per la strada non faceva altro che ripetermi - Mi fa piacere che ogni tanto capita qualche persona colta qui in paese, perché che vuoi fare, questi sono tutti ignoranti anche gli studenti; se vai a chiedere loro una cosa non ti sanno rispondere, non conoscono nemmeno Dante. Io ho imparato, da solo, tutta la Divina Commedia a memoria -.

Veramente il poeta conosceva Dante a memoria, solo che tanti versi li interpretava a modo suo, essendo egli autodidatta. Ma era già troppo per un pover'uomo che non aveva neppure frequentato la quinta classe elementare.

Da quel giorno non potevo comparire in mezzo al Piano che subito venivo prelevato dal poeta, al quale non mancavo di dare suggerimenti giacché qualcosa in lui c'era, oltre alla tanta volontà di apprendere. Ma non vi riuscii perché lui ormai credeva di essere un grande poeta, tale era stato l'effetto che avevano fatto su di lui tanti anni di ironica adulazione.

Venne la pensione tanto attesa ed avvenne che alcuni, secondo quanto egli stesso mi confidava, non sapendo restare nei limiti della semplice derisione, esagerarono con i loro scherzi e gli fecero credere che era stato stregato.

Il poeta incominciò a vedere streghe dappertutto. Incominciò a credere che gli avessero fatto mangiare polvere di morti e così vedeva ceneri dovunque. Anche il pulviscolo dell'aria era cenere di morti che egli vedeva sollevarsi perfino dai calzini di cui spesso faceva scattare l'elastico.

Fece il giro di tutte le streghe delle province limitrofe.

Consultò addirittura la strega di non ricordo quale grande città del nord, spendendo tutto l'arretrato di pensione che aveva atteso dopo venti anni di contribuzione.

Della sua commedia non ne parlava più ed un bel giorno decise di tagliare definitivamente i ponti con quelli del paese.

Una sera, raccolse intorno a sé tutti i sonetti, tutti i versi scritti, lesse l'ultimo canto del Paradiso dantesco ed aprì il rubinetto del gas, recitando così la più grande commedia a cui Monacilioni abbia mai assistito.

Un boato, che si elevò verso le ridenti stelle del cielo, fu il lungo applauso che calò il sipario sulla scena della sua vita.

1984

(1) Francesco Petrarca

### T R E B B I A T U R A

La trebbia stava scendendo giù per il pendio, quando urtò con la barra il filo della linea d'alta tensione.

Fu un attimo e i tre uomini che reggevano il timone, nel breve spostamento da un'aia all'altra, caddero a terra fulminati.

Le grida delle donne che piangevano i loro morti giunsero fino a Campobasso, a Castropignano, a Ripalimosani da dove tanti corsero a curiosare sui corpi bruciacchiati dalla scarica elettrica.

Tre sagome robuste, dai muscoli ancora induriti e sodi; tre uomini nel pieno del vigore; tre che sarebbero stati capaci di demolire il calcare che, affondando nel Biferno, regge Castropignano intera fino alla Rocca, giacevano sul terreno battuto di un capanno come beccaccini falciati dai colpi dei fucili a ripetizione dei cacciatori.

I commenti degli accorsi che vedevano nella sciagura solo l'inizio di una serie di catastrofi, da quando quel mostro capace di inghiottire i covoni per porre direttamente i chicchi di grano nei sacchi, aveva fatto la sua comparsa per le terre del Molise, trovavano, in quel momento, i consensi dei contadini che guardavano ancora con diffidenza l'innovazione apportata da poco.

Qualcuno avrebbe forse anche voluto disdire la commissione! Certo però era che se ne guadagnava di tempo trebbiando con la macchina!

Mentre ero là a commiserare quelle povere creature e ancor di più i loro figli che, forse, sarebbero rimasti senza alcun sostegno economico, sentivo la mia ribellione contro

quelle bocche stupide e stonate che spargevano zizzanie sulla povera macchina, che finalmente era venuta ad alleviare le sorti dei poveri contadini di montagna.

La macchina faceva le spese della incapacità del conducente che non aveva previsto, per inesperienza, la maggior altezza che avrebbe assunto la parte posteriore della trebbia in virtù dell'eccessiva pendenza.

Sulla via del ritorno la mia mente scivolò nel patetico e mi assalì il ricordo di quando partecipai alla trebbiatura, per la prima volta, fatta nel modo dei nostri padri.

Ero ragazzino di sette o otto anni. Andai a trascorrere le vacanze a Schiavi d'Abruzzo, un paesino a mille metri di altitudine posto alle falde del Monte Pizzuto, dall'altra riva del fiume Trigno.

Avevo conosciuto Francesco, un ragazzo di qualche anno più grande di me, figlio di contadini e pastore egli stesso, che volle invitarmi a partecipare alla trebbiatura.

Nei paesi dell'Abruzzo si usava far festa sull'aia in quella ricorrenza, perciò mio padre acconsentì che andassi e raccomandò a Francesco, che godeva della sua stima, di portarmi pure sul Monte Pizzuto, da dove avrei potuto ammirare tutta la vallata sottostante.

Quella notte non chiusi occhi nel timore che l'amico, sapendomi addormentato, non volesse svegliarmi, lasciandomi a casa.

Alle cinque Francesco venne a prelevarmi

Le sorelle più grandi già s'erano avviate ai campi mentre i suoi genitori erano lì, che avevano dormito su un mucchio di paglia per restare a guardia dell'aia.

- Sai l'anno scorso hanno rubato 60 acchi a zio Celesti-  
no e l'altro anno a Richetto gli hanno portato via l'intera bica -disse Francesco mentre i nostri passi sferravano sui ciottoli del sentiero.

- Chi è stato, forse qualche zingaro? - chiesi mentre mi fermavo a raccogliere una mora.

- Ma che zingari e zingari, sono stati quelli di Trivento, pensa un po' che sono tanto cattivi che neppure gli zingari fanno accostare al loro paese- rispose Francesco con rabbia.

- Allora tuo padre fa bene a guardare il suo grano- gli risposi

Lungo la strada Francesco mi insegnò a riconoscere le erbe aromatiche di cui l'Abruzzo è ricchissimo: la maggiorana, la genziana, l'origano che lui si ostinava a

chiamare "p'lein'", il fiore da cui si prepara lo zafferano che cresceva spontaneamente ed altre erbe medicinali che conosceva a meraviglia.

Mi insegnò anche a fare l'acqua di lavanda e stringemmo il patto tra noi, che ne avremmo fabbricato per vendere le bottigliette alle compagne di scuola che avevo a Campobasso.

Mi parlò anche di diaboliche credenze che si dicevano su Monte Pizzuto, evidentemente create in epoche remote per scoraggiare i ragazzi ad arrampicarsi sulla montagna.

Dopo mezz'ora di cammino giungemmo in vista dell'aia e Francesco mi diede a riconoscere i suoi terreni e quelli degli zii.

Il luogo, a vederlo, sembrava ormai prossimo a raggiungerlo, ma vi arrivammo dopo un'altra mezz'ora di cammino, poiché per superare il dislivello dovemmo percorrere viottoli tortuosi che zigzagavano sulla falda.

Quando giungemmo sull'aia, fui accolto dal suono dell'organetto che faceva gonfiare tra le braccia lo zio di Francesco.

L'aia era posta su uno spiazzo pianeggiante, pavimentato con delle grosse pietre lisce.

Gli uomini allargavano a terra i covoni e poi un asino ed un bue, con gli occhi bendati, trascinavano una grossa pietra che rasgando sul grano faceva sgranellare le spighe.

Gli animali venivano fatti girare, da mane a sera, mentre le donne armate di forche di legno scuotevano la paglia prima che le bestie ripassassero a calpestarle e gli uomini, quando non spargevano i covoni, battevano con delle pertiche sullo strato di paglia.

Tutta l'operazione durava l'intera estate.

Le sorelle di Francesco, specie Caterina e Rosa, che erano le più grandi, cantavano canzoni popolari e la loro voce risuonava per tutta la valle sottostante e si

mescolava alle altre che si percepivano dai casolari lontani, sicché per tutta la valle spirava aria di festa.

Il fidanzato di Caterina la stuzzicava spesso facendo incrociare la pertica con la forza di lei, provocandola con frasi piccanti.

Le canzoni che s'alzavano nel torrido cielo d'agosto erano "Rosa-bella dimmi sì", "Quande la citela mé..", "Vola lu pavone" e dopo la merenda si faceva un'ora di pausa ballando sull'aia la tarantella.

In quella occasione la mamma di Francesco mise mano alle composte, che erano state appositamente preparate durante l'inverno.

Le salsicce, conservate nella sugna, riempivano l'aria di un profumo delizioso che faceva salire l'acquolina in bocca.

Esse venivano custodite gelosamente per l'occasione e quando qualcuno ne desiderava in altra epoca, la mamma gli rispondeva seccamente "non si toccano ché servono per la mietitura".

Con la parola mietitura si usava indicare l'intera operazione di raccolta del grano.

In questo lavoro di solito ci si aiutava gli uni con gli altri, i vicini e i parenti, per cui durante queste giornate e con i balli che seguivano a sera fino a tardi sull'aia, si combinavano i matrimoni tra i giovani contadini, che restavano così legati anche alla contrada.

Vicini di casa erano Antonio e Caterina, Pasquale e Rosa e gli stessi genitori di Francesco, i quali addirittura erano cugini in secondo grado, come si usavano indicare i figli dei cugini.

Però la vita nelle povere campagne che non producevano il minimo mezzo per sostenersi, era dura ed i giovani guardavano lontano con ansiosa speranza.



Mentr'io, a chi me lo chiedeva cosa avrei fatto da grande, rispondevo: il geometra; Francesco tutto felice diceva "andrò in America".

L'andare in America era per lui un mestiere e non solo per lui, ma per tutti i poveri contadini della montagna abruzzese e molisana.

Anche Antonio e Caterina un giorno o l'altro si sarebbero imbarcati per l'America.

Le ragazze si sarebbero fidanzate al primo arrivato, purché le avrebbe portate altrove, lontano quanto più possibile da quella vita fatta di stenti, dove i giorni scorrevano lenti, monotoni senza avvenimenti che potessero cambiare la loro sorte.

Nel pomeriggio Francesco mi condusse sul Monte Pizzuto.

Man mano che salivo verso la cima, comparivano davanti piccoli paesi del Molise dove altri giovani ed altre ragazze imparavano il mestiere dell'emigrante e saltavano i pasti per risparmiare il conto del viaggio.

Comparve prima Trivento con la sua cattiva fama, poi Salcito, poi Bagnoli con la sua morgia scura sembrava un covo di briganti; più avanti si scorgevano S. Biase, S. Angelo, Montagano e la stessa Campobasso sembrava un grappolo d'uva abbarbicata al Castel Monforte.

Giù il fiume Trigno scorreva lento e tortuoso e di tanto in tanto si perdeva tra le pile di un ponte abbattuto dalla furia selvaggia della guerra, che aveva lasciato segni profondi.

Dall'altra parte Castiglione M.M. si muoveva con una parvenza snella e gentile, come una vispa ragazzetta tra vecchie carcasse.

E poi Torre Bruna, Celenza, Castel Guidone e tanti altri che la memoria ha cancellato col tempo perché mai più rivisti.

Il paesaggio era ovunque lo stesso: squallido e povero;

piccoli appezzamenti di stoppie gialle incastonati a boschetti di querce arse e brevi pascoli che la guerra aveva perfino spogliato dei suoi naturali abitanti.

Ridiscendemmo il Monte ch'era sera.

Il bue e l'asino erano stati distaccati e messi a ristorare sotto un capanno di frasche, ch'era la loro stalla. Uomini e donne erano intenti ad alzare la pula con le forche per separare grossolanamente paglia e chicchi. Così essi facevano una prima separazione.

Quella ultima consisteva nel dividere la pula dai soli chicchi ed era la più delicata e per farla si aspettava che tirasse un po' di brezza in maniera che il venticello aiutasse il lavoro.

I contadini si ponevano in favore di vento e con le forche alzavano ripetutamente la pula, finché questa restava da un lato ed il grano pulito dall'altro.

A questa prima separazione grossolana seguiva la "crivellatura".

Si poneva uno scarpone a terra o si faceva una buca nel terreno, dove si fermava il manico della forca a tre canne; sulla parte superiore si infilava il crivello nella canna centrale, in modo che le altre due lo tenessero fermo, quindi si agitava il crivello finché il grano restava ben pulito.

L'intera operazione sembrava semplice, ma molto faticosa ed era una vera e propria manifestazione folcloristica.

Ma ciò nonostante, di tanto in tanto, ugualmente, giungevano notizie di disgrazie.

Chi perdeva un occhio per la pula alzata dal vento improvviso, chi si rompeva l'osso del collo cadendo dalla bica, altri si buscavano un calcio dalla mula mentre le si legava dietro la pietra da trebbia o la lamiera bucata che molti usavano dopo aver separato la paglia da pula e grano.

Eppure s'era continuato a trebbiare allo stesso modo, da secoli, e con rassegnazione si accettavano le disgrazie.

Tutt'al più se la prendevano col Padreterno che aveva creato la terra o con gli scienziati che non erano capaci di inventare un aggeggio che supplisse al duro lavoro, mentre erano ostinati a creare strumenti di guerra.

Ora l'aggeggio era stato inventato, sì: la trebbia.

Ed ora l'uomo se la prendeva con essa perché egli vuole sempre un capro espiatorio, che paghi per i suoi errori commessi per aver voluto profittare più del dovuto, incontentabile come lo è stato da sempre.

Campobasso, 1985

#### S. MARTINO IN PENSILIS E LA CORSA DEI CARRI (cronaca)

Prima di giungere a Termoli, provenendo da Campobasso, si incontrano come vedette poste su due torrioni naturali, a guardia della bassa valle del Biferno, tra il verde degli olivi, due ridenti cittadine; ciascuna con la sua storia ricca di avvenimenti, di trasformazioni, di folclore.

Quella a destra è S. Martino in Pensilis ed è la meta del mio viaggio.

La cittadina è chiamata così proprio perché sembra sospesa sia sulla valle del Biferno, di cui sembra padrona, sia sul mare Adriatico da cui dista pochissime miglia, sia dalla parte più interna dove vi è un'antica colonia albanese, Ururi, che in passato, più o meno lontano, spesso l'ha insidiata, cercando di allargare i suoi territori.

Le sue origini si perdono negli anni ed il paese è stato sempre tenuto nella dovuta considerazione nei vari trapassi tra feudatari perché il suo territorio è ricchissimo e molto fertili le sue terre. Qui si produce ogni ben di Dio!

Negli anni della politica autarchica fu denominata "granaio del Molise" e non a caso il Consorzio Agrario di Campobasso edificò dei grossi sili presso la stazione ferroviaria, da dove non pochi carri carichi di cereali partivano per le più lontane sedi di lavorazione.

Come tutti i paesi ricchi che hanno avuto una spinta progressista, così S. Martino si è aperta alla modernità, prova ne sia lo sviluppo delle costruzioni recenti e soprattutto l'amenità e la grandezza di quelle ancestrali come il Palazzo Baronale, il Palazzo Pollice, che fu dei Ruvo e il palazzo Bevilacqua e quel capolavoro della Via Marina, che col Muraglione è sede della passeggiata serale, che tanta invidia fa ai centri limitrofi e alla stessa Termoli che attualmente la sovrasta per sviluppo turistico ed industriale.

La sua economia è principalmente agricola.

Nel passato ha avuto anche un fiorente artigianato: (armieri, mobiliari, canestrai, celebre l'officina per la costruzione di calessi) però le forze dell'artigianato si sono impoverite in conseguenza dell'insediamento industriale termolese, che ne ha assorbito la parte più intelligente.

La sua vocazione agricola ha fatto in modo che S. Martino, pur ammiccando alle mollezze della modernità, non ha mai tradito il fascino del suo straordinario passato che spazia dalla rappresentazione teatrale della mascherata (Verde Oliva, Don Guiccone,) alle numerose manifestazioni popolari canore (La partenza della sposa, Lu bon'inn' e lu bon'ann'), all'arte culinaria che è ricchissima di specialità spesso sconosciute agli stessi molisani (cauciun', caragnel', screppell', scartellat', peccellat' ca ceciat' e

cu mmestecott', pampanella, tanto per citarne alcune), fino ad arrivate alla entusiasmante corsa dei carri.

Chiaramente qualcuna di queste usanze è stata dimenticata dagli stessi sammartinesi!

La corsa dei carri è una delle più vive manifestazioni folcloristiche del basso Molise ed affonda le radici nel XIII° sec. , cioè in quello successivo alla scoperta del corpo di S. Leo Confessore, in onore del quale si corre e che è venerato nella chiesa di S. Pietro Apostolo in S. Martino.

Fino agli inizi del secolo andante, partecipavano alla gara circa una decina di carri, armati, se così si può dire (giacché il costo attuale di ciascuno è di 40 milioni di lire) dalle famiglie più abbienti della cittadina. Oggi ne corrono soltanto tre ed a sopportarne l'onere sono piccoli gruppi di persone che si autotassano.

Molto suggestiva è la cerimonia propiziatoria che si svolge la sera precedente.

I carrieri, così si chiamano gli addetti ai lavori del carro, con copiosa partecipazione di pubblico, vegliano dietro la porta della Chiesa Madre e, accompagnati da strumenti a corda, al canto della "Carrese", chiedono protezione al Santo Patrono perché li protegga durante la competizione dagli innumerevoli pericoli che essa comporta e che nessun incidente possa guastare il clima di giubilo.

Fuochi d'artificio che vanno ad unirsi alle miriadi di stelle che brillano nelle notti d'aprile del nostro meraviglioso cielo basso-molisano, chiudono la "carrese".

Il 30 aprile è il giorno della grande corsa.

A mezzogiorno i carri si portano davanti la Chiesa Madre per ricevere la benedizione del Santo.

Ogni carro è equipaggiato con quattro buoi: due all'attacco e due per il cambio che avviene a metà strada, cioè a 4500 mt. dal traguardo.

I carri sono dipinti con i colori che ormai simboleggiano la tifoseria di ciascuno: bianco e celeste quello dei "giovani" giallo e rosso quello dei "giovanotti" , bianco e verde quello della "cittadella".

Sui caseggiati che circondano tutt'intorno la piazza della Chiesa Madre e su quelli che corrono ai lati della Via Marina sventolano le bandiere coi colori del proprio carro: la tifoseria è immensa!

Dopo la benedizione è suggestivo e pieno di significato, quasi spiritico, vedere i cavalieri che non hanno potuto trovar posto nella angusta piazza, dentro le mura vecchie chiamate anche "'mmezz' a terr' ", farvi girare i cavalli davanti la porta della chiesa perché S. Leo possa benedirli e proteggerli nella trepida corsa. Poi carri e cavalieri, circa una trentina per carro, armati di lunghe verghe acuminate, si avviano verso località Casalpiano, laddove sorgeva l'antico convento di S. Felice, presso il quale fu ritrovato il corpo di S. Leo, per prendere il via.

Gli animi dei sammartinesi sono euforici: c'è chi, pur avendo il tempo di consumare il pranzo nell'attesa dell'arrivo, lo salta; tale è l'entusiasmo popolare per questo agone!

Circa quindicimila persone si accalcano alle transenne lungo il percorso che va da Madonna Grande all'arrivo.

I carri partono a velocità sbalorditiva, spesso s'infastidiscono tra loro o si cozzano, intralciando i buoi tanto da farli cadere.

Poi passano le staffette di ragazzi che coi berretti della tifoseria recando le notizie sull'andamento della corsa alla folla.

Gli animi dei tifosi ora esultano, ora piangono per lo sconforto, a seconda che gli annunci correnti sono favorevoli o meno al proprio partito.

Poi si vedono i carri arrivare sulla via Marina: i cavalli schiumano sudore per la grande fatica. I cavalieri

pungolano con le lunghe verghe i buoi che vanno all'impazzata.

E' il carro dei giovani in testa e che vince già da alcuni anni la corsa.

Dappertutto grida di giubilo, scene quasi isteriche tra i tifosi; il tripudio è grande, ma non manca chi si dispera. Nell'aria frizza l'acre odore che emanano, fumanti gli animali. E' un odore caratteristico che ci avvicina fortemente alla natura; non disgusta.

Dopo l'arrivo, il vincitore fa il giro d'onore per il paese.

Poi l'ambito premio: il carro vincente avrà l'onore di essere addobbato e porterà in processione il corpo di S. Leo per le strade della piccola città molisana.

Spari d'artificio, infine, rendono più suggestiva la manifestazione.

Campobasso 1984

## IL PROFUMO DEL SANTO

Quanto sto per narrare, è stato oggetto di confidenze a qualche amico nell'immediatezza dell'accaduto, ma non l'avrei mai voluto scrivere. Se non che, oggi, continuando la lettura del volume dell'amico Nicolino De Rubertis " Sul filo delle memorie vi racconto il mio grande amore per Lucito e per il Molise " e iniziando a scorrere la pagina 32, alle prime battute trovo l'esortazione:

" Vorrei pregare ogni figlio del Padre che scriva i suoi ricordi personali di lui, ecc.", mi è tornato alla mente un fatto.

Logicamente l'amico De Rubertis parlava degli incontri con Padre Pio da Pietrelcina.

Istantaneamente mi è sorta la necessità di narrare quanto appresso, per lasciare anch'io, povero credente a rate, scettico fino all'exasperazione, critico impudico sui misteri della fede, una testimonianza importante sul Padre Cappuccino .

La storia è vera e, vi assicuro, che è raccontata non da un matto e nemmeno da un bigotto.

Un mattino, dopo esserci svegliati, io e mia moglie, come al solito, restai a letto a seguire i primi comunicati televisivi.

Mia moglie si recò in cucina a preparare il caffè.

Dopo alcuni minuti sentii intorno a me un'aria strana e, subito dopo, un intenso profumo di viole che pervase tutta la stanza e tutta la mia persona.

La cosa mi tornava ancor più strana, poiché mia moglie non fa uso di profumi e l'unica confezione che possiede, intatta da anni, è una pregiata bottiglietta di "Calabresella", che è un profumo di bergamotto, regalatale dalla padrona di casa di mio figlio, quando prestava servizio a Locri.



Dopo un po' tornò mia moglie in camera, recandomi la tazzina di caffè e le chiesi " Ma come mai hai messo il profumo stamattina?".

Lei mi rispose che in verità non ancora provvedeva neppure a lavarsi.

Le chiesi se sentiva qualche profumo e lei mi rispose " non sento nessun profumo, ma, in verità, come sono entrata ho avvertito un'aria strana, come se vi fosse una presenza misteriosa".

Le dissi che io avevo sentito un intenso profumo di viole, che ancora conservavo nelle narici e nell'anima. Lei provò ad aspirare profondamente, ma non sentì nulla e mi confortò, dicendomi che certe manifestazioni non sono avvertibili da tutti, solo si meravigliava che fossi io ad avvertirle, visto che ero uno scettico. Questo scambio di battute avveniva nel volgere di qualche minuto, quando, all'improvviso squillò il telefono di casa: era mia figlia che comunicava che era all'Ospedale "Pertini" di Roma, dove era stata condotta per un malore improvviso che le aveva procurato una emorragia e che, dopo una radiografia, risultava conseguente alla rottura di un'ulcera allo stomaco. Comunicava pure che era in attesa di fare un esame di gastroscopia.

Devo dire che mia figlia non aveva mai sofferto di malori allo stomaco.

Non narro quante e quali fossero le nostre preoccupazioni che già pensavamo, io e mia moglie, di fare i bagagli e partire per Roma.

A mia moglie venne subito in mente che il profumo delle viole da me avvertito poco prima era il preferito da Padre Pio, che si era manifestato ad alcune persone proprio facendosi precedere da esso e allora capimmo subito che il Santo Frate aveva voluto mandarci un segnale.

Cercai di calmare mia moglie, confidando nella protezione del tanto amato Padre Pio, dicendole " ma se non mi avesse voluto bene, perché mai avrebbe dovuto manifestarsi a me in questo momento? Confidiamo in Lui che ha voluto farci capire che ci assisteva".

Non passò un'ora, che mia figlia, terminato l'esame di gastroscopia, telefonò nuovamente, dicendoci che era tutto a posto e che dell'ulcera non risultava più nulla, poiché era completamente scomparsa, rinfrancandoci dallo spavento.

In cuor mio ringraziai Padre Pio.

Un altro segnale che per me aveva avuto un certo significato, lo ebbi quando fanciullo andai in gita a S. Giovanni Rotondo coi ragazzi dell'oratorio francescano.

Ci accompagnava Padre Nunzio da Teano. A sera Padre Nunzio ci comunicò che la mattina seguente Padre Pio ci

avrebbe ricevuto e ci esortò ad acquistare qualche ricordino da riportare ai genitori, che avremmo potuto mostrare a padre Pio perché lo benedicesse insieme a noi.

Io non avevo comprato nulla perché non avevo soldi e, la mattina seguente, mostrai l'orologio che avevo ricevuto in regalo dal compare di Cresima.

Noi ragazzi ci allineammo lungo la parete della stanza in cui si attendeva il Padre Santo, tenendo in mano ciascuno l'oggetto da far benedire.

Padre Pio passò con una certa sollecitudine, benedicendo i compagni che erano alla mia destra, ma quando giunse davanti a me, si fermò un attimo a fissarmi negli occhi come volesse parlarmi ed io ebbi a temere i suoi rimproveri; dopo avermi dato un lungo sguardo abbassò gli occhi sull'orologio e andò oltre. Quando guardai l'orologio, prima di rimmetterlo al polso, notai che esso aveva smesso di funzionare. E non funzionò mai più.

Io sapevo bene di che cosa mi si voleva rimproverare e lo sapevano anche i miei compagni.

Avevo circa tredici anni e stavo sciupando la mia salute inesorabilmente!

29.11.2005

## P R O F E S S O R I E L L O

Si era in ottobre e pareva di essere ancora in vacanza. Erano trascorsi molti giorni di scuola senza che avessimo una lezione di agraria.

Il Preside, nonostante il Molise avesse una economia prettamente agricola, non riusciva a trovare un laureato in agraria, in loco; qualcuno disposto a trasferirsi a Campobasso per insegnare le materie agrarie nel corso C dell'Istituto Tecnico "L. Pilla".

Trascorrevamo le ore destinate a quelle materie nel più ozioso dei modi e, spesso, per non scadere nella noia, si giocava a carte, si cantava o si raccontava barzellette, sempre più lieti di aver rubato allo studio un giorno in più di spensierata vacanza.

Era un bel mattino di sole.

Dai grossi finestroni penetravano dolci le note dei cardellini e dei verdoni che avevano fatto nido sugli abeti e sui cedri che adombravano il cortile della scuola.

Ero seduto al mio banco, avendo la testa poggiata sul braccio e, guardando nel vuoto, mi facevo carezzare dai raggi del tiepido sole ottobrino che filtrando gli ampi rami dei cedri si spingevano fin dentro l'aula.

Avevo gli occhi socchiusi perché il sole non penetrasse troppo dentro le pupille. Ero quasi completamente estraniato dal resto della classe, che si perdeva in un andirivieni senza fine tra i banchi e il corridoio, estasiato dalla

sinfonia degli uccelli che facevano capolino tra i rami ed a cui si era aggiunto anche un verzellino agostino.

Man mano che il canto si faceva più vivace, aumentava anche la cagnara dei compagni tra i banchi.

Ad un tratto, un tonfo sordo di un oggetto buttato sulla cattedra, mi distolse dalla sinfonia che mi aveva rapito, facendo zittire i compagni chiassosi.

Aprii di botto gli occhi e fissai la cattedra. Su di essa era appoggiata una borsa di cuoio giallo, nuova di zecca. Non vedevo altro perché molti compagni erano seduti sugli scrittoi dei banchi. Poi una voce ruppe quell'attimo di silenzio:

- Ragazzi sono il vostro professore di agraria.

Detto ciò, i compagni che erano seduti sugli scrittoi si misero composti e il Professore apparve tutto intero davanti ai miei occhi col suo impermeabile color pistacchio, cravatta verde che a malapena si distingueva dal resto dell'abbigliamento un po' malandato.

La sua età era stimabile intorno ai 26 anni. Non era alto, aveva capelli crespati e scuri, spessi occhiali con montatura di resina pure scura e parlava con un forte accento calabro, tanto che costava fatica comprendere il senso dei suoi discorsi.

Dopo la breve presentazione si fece a gara tra i compagni a spiegargli le usanze della classe, il modo di comportarsi degli altri insegnanti, esponendo tutto secondo nostra utilità e dando a credere che si poteva fumare liberamente tra i banchi, entrare ed uscire dall'aula a proprio piacimento, eccezion fatta durante la spiegazione.

I compagni che venivano dai paesi vicini si preoccuparono di precisare che a loro era concesso il permesso di consumare liberamente la colazione tra i banchi. Tutte cose che, al momento in cui le scrivo forse non fanno solletico, ma all'epoca erano vietate nella maniera più assoluta, così come era vietato anche muoversi minimamente, pur restando al

proprio posto; ci fu un professore di lettere che andava in bestia perfino se qualcuno teneva una mano in tasca.

Insomma la scuola era innanzitutto serraglio.

Terminata la lezione egli andò via lasciandoci pieni di soddisfazione.

Nell'intervallo, ciascuno si affannava a spiegare al compagno le proprie impressioni sul nuovo insegnante; se era buono, se era bravo, senza trascurare di raccomandare agli altri di non approfittare troppo della sua ingenuità per non incorrere in una dura repressione, semmai il nostro comportamento fosse venuto a conoscenza del Preside, che era un uomo all'antica e che incuteva anche un certo timore, avendo fama di duro.

Intanto il professore aveva trovato sistemazione presso una pensioncina del luogo ed era ben contento della bonarietà della padrona di casa che lo trattava come uno di famiglia.

Egli di carattere era chiuso e taciturno; mai un sorriso appariva sulle sue labbra, mai una battuta di spirito intercalava la sua lezione e se non fosse stato per l'interesse che suscitava in noi la materia stessa e per l'importanza che avrebbe avuto nello svolgimento della futura professione e perché per molti di noi certi argomenti erano tabù, quelle lezioni si sarebbero svolte nel modo più noioso possibile, col rischio di far divenire, per molti, la materia stessa barbosa.

A Campobasso è rimasta l'abitudine borbonica di fare la passeggiata serale per il corso principale.

E' un luogo dove tutti si ritrovano per il cosiddetto "struscio", che consiste nel passeggiare lentamente avanti e indietro per il Corso Vittorio Emanuele, scambiando quattro chiacchiere con gli amici.

Per i giovani è l'occasione per corteggiare le ragazze; per le ragazze è l'occasione per sfoggiare un bel vestito, magari un nuovo modello, e di imporsi all'attenzione dei

ragazzi; per le mamme è quella di vigilare sui figli che sono tutti lì a portata di sguardo; per i padri è l'occasione di distrarsi dal lavoro appena lasciato e di discorrere di lavoro coi colleghi, non senza commettere qualche peccato di pettegolezzo.

Non bisogna comunque negare che lo "struscio" è stato in passato il luogo di incontro di numerosi matrimoni.

Qui non di rado capitava di incontrare il professore di agraria che, tutto solo, percorreva il Corso, dalla villetta Flora alla farmacia dell'Ospedale, per due volte, con passo cadenzato, per poi rientrare nella sua pensioncina.

Non so se nell'intenzione di lui lo struscio venisse praticato per incontrare la sua anima gemella o solo per sgranchire le gambe, ma sta di fatto che con quel passo da bersagliere non avrebbe mai potuto avere il tempo di notare qualche bella figliola campobassana.

Penso che incontrare, sia pure per il solo gusto di conoscerla, qualche ragazza, è stato sempre lontano dal suo animo.

L'amore si tiene a debita distanza da chi non abbozza mai un sorriso! Amore è un sentimento tanto sublime che non può accestire nei poveri di spirito; così come il seme del grano malato, attaccato dal mal del piede, non può moltiplicare le proprie spighe per vivere rigoglioso e meritarsi i complimenti del contadino che l'ammira, ne va orgoglioso ed osserva: - Ma che bel grano ho quest'anno! Dio sia lodato, mi occorrerà comprare nuovi sacchi giacché i cassoni non bastano a contenerlo.

Ma torniamo al nostro personaggio. C'è da dire che egli aveva l'abitudine di prepararsi la lezione del dì seguente a memoria e per questa incombenza era impegnato a studiare fino a notte inoltrata.

In principio nessuno si era accorto che le sue lezioni venissero recitate a memoria, ma, col trascorrere del tempo,

ce ne accorgemmo tutti perché il suo volto incominciava a denunciare tutto lo stress a cui si sottoponeva.

Quando dava spiegazioni si estraniava completamente dalla classe e da tutto ciò che succedeva intorno.

Parlava raramente dalla cattedra, si fermava presso il primo banco della fila di sinistra o presso il secondo della fila di centro.

Quando parlava emetteva un denso sputo sicché i ragazzi dei primi banchi, spesso, erano costretti ad ascoltare la lezione parandosi il volto col braccio. Al termine della lezione il banco presso il quale s'era accostato era tutto ricoperto di saliva.

Un giorno avvenne che un compagno che era al primo banco, avendo ripugnanza per lo sputo del professorino, gli prese la mano e gli fece pulire il banco. Tale operazione fu da lui compiuta senza rendersene conto e così ci accorgemmo che egli si estraniava dall'ambiente circostante per lo sforzo che compiva nel ricordare la lezione a memoria.

Questo giorno segnò l'inizio di una serie di giornate infauste per la sua carriera di insegnante, perché da quel giorno, in classe, durante la lezione di agraria, accaddero le cose più strane e si fecero gli scherzi più bizzarri.

Fu nei giorni immediatamente successivi alla scoperta che un gruppo di compagni, per sincerarsi se tale astrattezza fosse cronica e non casuale, studiò uno scherzo di cattivo gusto.

Lo scherzo consisteva in questo: Durante la spiegazione uno dei ragazzi si doveva avvicinare alla cattedra, luogo dove le spiegazioni iniziavano per poi terminare ai primi posti di cui già si è detto, abbassarsi, slegargli le stringhe delle scarpe e rilegarle tra loro in modo che le due scarpe restassero legate.

Si incaricò Piolino di eseguire il malfatto per il giorno seguente.

Il professore stava spiegando alcuni processi di chimica agraria ed era assorto a ricordare i nomi dei vari microrganismi che intervengono a promuovere certe reazioni chimiche nel terreno, quando Piolino strisciò lentamente sotto il banco, si portò fin sotto la cattedra, slegò e rilegò le stringhe nel modo voluto e tornò al suo posto, senza essere scorto.

Terminata la spiegazione, Lucignolo chiese al professore di chiarirgli alcune reazioni chimiche, non perché non le avesse capite veramente, ma per anticipare l'epilogo della bravata.

Il professore incominciò a ripetere la lezione, ma Lucignolo chiese che scrivesse le reazioni chimiche alla lavagna.

Il professore fece per portarsi alla lavagna per segnarvi le identità chimiche, ma non riuscì ad alzarsi dalla poltroncina che ruzzolò per terra.

Invano tentò di aggrapparsi a qualche spigolo della cattedra. Allora gli occhi gli si gonfiarono e gli si inumidirono sotto gli occhiali; la voce incominciò a incespicare ed il volto gli si arrossò dalla rabbia.

Alcuni si prestarono a rimmetterlo in piedi giacché le scarpe gli stavano strette ed il nervosismo gli impediva di sfilarle o scioglierle.

Quando fu in piedi, prese il registro tra le mani ed incominciò a rimbrottare: - Giovano', vi devo scialare ..., siete segnati sul libro nero, ah!.. - e batteva il palmo della mano sul registro che teneva nell'altra e ripetendo più volte: - siete segnati sul libro nero, ah!.. -, mentre tutta la classe in un sol coro gridava: "Scia.la.re! Scia.la.re!, Scia.la.re!".

Il giorno seguente tutti fummo chiamati a rapporto dal Preside, il quale ci interrogò per appurare chi fosse l'autore dello scherzo, ma nonostante le minacce e i ricatti il preside non seppe un bel niente.



Così tutta la classe fu sospesa per due giorni con l'obbligo della frequenza e l'indomani ciascuno sarebbe stato ammesso alle lezioni, solo se accompagnato da uno dei genitori.

Bisogna dire che la scuola di quei tempi conosceva solo punizioni e minacce.

Il Preside invece di capire perché ci si comportava in quel modo e solo con tale insegnante e tentare di fare un discorso diverso, più umano, più caldo insomma, nei confronti degli alunni, finì per fare lo stesso discorso del professore, solo che al posto di scialare, di libro nero, parlò di sospensioni e di bocciature.

Da quel giorno il nostro agronomo fu soprannominato "u professuriello" non tanto per la sua statura fisica o la sua età ma per la mancanza di personalità, cioè per mancanza di capacità di imporsi con un certo ascendente su noi ragazzi.

Intanto col trascorrere dei giorni ogni rimprovero era stato dimenticato. Le lezioni anche se non si svolgevano mai ordinatamente, erano accettabili poiché il professore si era ormai abituato al clima rovente della 3<sup>a</sup> C.

Una mattina il solito gruppo organizzò una bevuta generale per il giorno seguente, per cui ciascuno doveva portare una bottiglietta di vino. Il dì seguente tutti ne avevano portato, tranne uno.

Tra i ragazzi ce n'era uno un po' bizzarro. Questi non aveva potuto portare la bottiglietta e pregò il compagno del banco retrostante di fargli fare un sorso.

Avuta la bottiglietta in mano, invitò il professore: - Professo' volete bere?. - No grazie - rispose il professore.

Così si alzò in piedi ed incominciò a bere.

Intanto, Bull, il ragazzo che gli aveva ceduto la bottiglia, attese che il palato gli si fosse riempito di liquido e lo solleticò sotto l'ascella. Cuccio, così si chiamava l'eccentrico compagno, solleticato spruzzò il vino

dappertutto, mentre il professore alzatosi chiedeva a voce alta: - Che succede là?-

Molti ragazzi per coprire il compagno, gli avevano fatto circolo intorno mentre altri gridavano: - Il sangue.. il sangue..".

Il professore nel sentire dire "il sangue" impallidì e invitò quei ragazzi a portare fuori Cuccio. Quattro di essi portarono Cuccio al bagno e dopo aver fumato una sigaretta, rientrarono in classe.

Cuccio giunto davanti alla cattedra, si fermò e rivolgendosi al professore in dialetto, disse: - Ti credevi che era il sangue, eh!.. 'Sto scelato fesso, mi volevi far morire... Sa' perché non ti butto dalla finestra. -

Il professore immediatamente si alzò replicando: - A chi? A chi? - mentre Cuccio aggiungeva:- A te.. a te -, e, volgendosi verso Bull continuava: - Bull mantienimi se no a 'sto scelato fesso lo faccio volare fuori dalla finestra -.

Intanto il professore e Cuccio si erano messi nella stessa posizione che assumono i pugili sul ring per studiarsi, cioè in guardia, mentre gli altri ragazzi assistevano divertiti alla scena facendo quadrato intorno a loro.

Lo scambio di battute e di minacce cresceva tanto da far temere che tra i due si potesse arrivare veramente alle vie di fatto.

Io dapprima mi divertivo a guardare quella scena, ma quando mi avvidi che facevano sul serio, invitai Bull e Giocart ad intervenire con me perché si smettesse.

Ci mettemmo in mezzo ai contendenti e li invitammo alla calma, facendo capire al professore che c'era stato un malinteso tra loro.

Così tornò la calma. Il professore procedette alle interrogazioni.

Si era in gennaio e da poco era terminata la trasmissione di Canzonissima che iniziava con la sigla "tu, lei, lui, noi.."

Nei banchi vi era un cicaleccio tra quanti non erano incollati alla bottiglia di vino ed il professore volendo far star zitti i ragazzi ch'erano nei posti, indicando col dito ora l'uno ora l'altro diceva - tu,.. tu,.. tu.. -.

La scolaresca solleticata da quel "tu, tu.., tu.." cadenzato del professore, si alzò in piedi e seguì a cantare: - Lei, lui, noi, voi, cantiamo la canzonissima.. ecc." -.

Il professore andò su tutte le furie, si alzò dalla cattedra, corse tra i banchi con l'intento di acchetare ora questi ora quegli, che continuavano a cantare; poi prese il registro tra le mani e recitò il solito monologo: - Giovano' vi devo scialare! Siete segnati sul libro nero, ah!" -.

Poco dopo il suono della campana annunciava che era terminata un'altra lezione.

Di fatti simili ne seguirono tanti fino a giugno, come tante volte udimmo le minacce del professoriello.

Intanto gli altri insegnanti erano venuti a conoscenza delle bravate che si combinavano attorno al professoriello.

Tra i tanti c'è sempre qualcuna che si atteggia a grande, che si comporta da grande protettrice.

A quel tempo e credo ancora oggi essere grandi significa dare voti bassi, intimorire i ragazzi con la bocciatura, fare lunghe paternali a chi ritenevano vivace, perché spesso scambiavano la vivacità per cattiva educazione, che andavano colpite come colpivano i più intelligenti al posto di colpire la mancanza di materia grigia, le pecore che andavano avanti a colpi di pedate sul sedere o di piagnistei delle vedovelle.

Ebbene una di queste grandi teste cattedratiche si sentì in dovere di vendicare il professore di calabrese comportandosi come le oche sull'aia.

Incominciò la nostra oca ad allargare di più le ali e ad allungare di più il collo su tutti gli altri animalletti del cortile, perché tutti sapessero che lei, la regina dell'aia, dava beccate anche dove non era terreno di suo pascolo.

I poveri animalletti si sentirono perseguitati, ad essi fu negato di stare sull'aia a proprio agio e così spaziarono sempre in più verso il Castello de' Monforte, verso l'Acqua Solfa.

Qualcuno fu sequestrato anche dalla sede dell'ENAL.

Sull'aia ne restarono appena tre, che avevano il passaporto della regina. Di questi tre c'era da dire che c'era un leprotto molto buono ed intelligente, gli altri due erano, se non vado errando, due caprette; no sbaglio, erano due con il corpo di capretto e la testa di gallina.

Ebbene sull'aia restarono un leprotto e due animalletti molto delicati, per metà capretti e per metà galline.

Poi qualcuno si accorse che il pascolo era deserto, ma ormai era tardi e i suoi incoraggiamenti non potevano sortire i giusti effetti.

A giugno si chiuse l'anno scolastico e la parola d'ordine fu: qui dobbiamo fare Kaput! Kaput! Kaput! E la classe fu veramente scialata. Bravi e meno bravi subirono l'ingiusta condanna.

E sì, la lezione di Hitler era servita: Per un insegnante incapace dovrà essere distrutta una classe, tanto non sono figli nostri!

L'istituzione Scuola si auto assolse come era nel suo costume, spesso poco educativo, come quando alla scoperta di una marachella di cui non riusciva ad individuare l'autore, puniva gruppi di ragazzi, a caso, tra i quali la maggioranza di innocenti.

Fu un errore perché colpirono tanti, molto preparati.

Fu un errore perché colpirono soprattutto tanti genitori che non avevano nessuna colpa, se non quella di avere accettato, tacitamente, che i loro figli fossero affidati ad

un insegnante senza personalità e senza esperienza, insomma ad un professoriello.

Campobasso 1981

## A PIEDI NUDI

Oggi, assistendo al tragico balletto delle immagini che sfacciatamente le principali reti televisive portano nelle nostre case a sostegno dell'una o dell'altra parte in guerra, con l'intento di catturare il consenso, spesso a dispetto di ogni decenza, ho visto, oltre agli orrori delle morti e dei ferimenti, uomini e bambini aggirarsi a piedi nudi per le strade irachene.

In particolare mi ha colpito l'aspetto di un uomo, dal viso emaciato e stanco, i cui piedi si presentavano martoriati dal calore del deserto e induriti dalla durezza dei sassi.

Il pensiero è subito tornato alla mia infanzia sofferta a causa della guerra ed ho rivisto davanti ai miei occhi, chiusi, le figure dei vicini di casa, un po' più grandi di me, che si aggiravano scalzi per le strade ghiaiose del quartiere, nei fanghi limacciosi degli incolti.

E tra questi mi è tornato alla mente la meravigliosa figura di Benito A., nostro vicino di casa a cui eravamo affezionati come fratelli.

Erano tempi di estrema indigenza. Scarpe non se ne trovavano e non c'erano neppure i soldi per comprarle.

Ci si arrangiava a rattoppare quanto più possibile le vecchie e quando queste non lo permettevano, si costruivano in casa zoccoli di legno ricoperti di stoffa.

Ebbene Benito, che aveva perso il padre, grande invalido della guerra 1915-18, si era talmente abituato ad andare scalzo tanto che la pelle dei suoi piedi era diventata dura da non scalfirsi neppure se calpestava i vetri che abbondavano tra la ghiaia delle strade.

Ricordo che, quando finì la guerra la madre gli comprò un paio di scarpe per i suoi piedi.

Benito se le toglieva perché con esse non sapeva più camminare e la madre, la buona zia Rosina, donna di gran cuore e di grande onestà, dovette lottare a lungo per convincere il figlio a calzarle.

Ironia della sorte, il padre di Benito era stato un bravo calzolaio!

Ricordo che una volta confezionò un paio di scarpe, bellissime, a mio fratello Leo e gliele regalò.

Dopo la guerra povero Benito non trovando lavoro qui in Italia, nonostante le tante leggi a tutela degli orfani di guerra, che in verità tutelavano solo i furbi e i leccapiedi, fece la valigia ed emigrò in Argentina.

So che anche lì non ebbe grande fortuna e che dopo tanti anni tornò in Italia con una numerosa famiglia e che cercò un lavoro, invocando la protezione della legge, ma invano, perché lo Stato lo trattò ancora da figliastro.

Spero che se la passi ugualmente bene, ché la Divina Provvidenza è grande!

Io continuo a ricordarlo, perché Benito, come il resto della sua famiglia, aveva un cuore grande grande grande e perché fu un altro povero ragazzo che soffrì a causa della guerra, voluta da governanti assassini a cui sta a cuore solo la propria ambizione di smisurata grandezza: per costoro la vita degli altri non conta e tutte le scuse sono buone per giustificare la guerra.

Spero che la giustizia di Dio almeno sia tremenda per costoro.

Campobasso 2003

### Curiosità assassina

C'era una volta un vecchio contadino che  
aveva il vezzo di creare proverbi,  
codificando tutti i pensieri dei vecchi del paese, da lui  
conosciuti fin da quando era un bambino.

Diceva il vecchio che " i Cecchi, i Gianni e i Cola non hanno mai

fatto una cosa buona": oppure sosteneva che le Elise erano tutte di facile innamoramento, che i Giovanni erano tutti pazzi e che le Giovanne erano tutte molto curiose su fatti di sesso, per cui lui quando incontrava una Giovanna iniziava a inventare delle storie, ad arte, per suscitare la curiosità della sua amica.

Non ho mai creduto alle teorie del vecchio, però qualche piccolo dubbio, mi è rimasto, sentendo storie come questa che vi racconto e che ho raccontato al vecchio.

C'era una volta in un paese del Molise, una coppia di contadini che aveva la devozione per S. Michele.

Fin dai tempi antichi c'era l'usanza di organizzare schiere di pellegrini che per devozione si recavano a piedi ai Santuari, percorrendo i tratturi, dove i loro padri per secoli avevano condotte le mandrie e le greggi per la transumanza .

I più frequenti pellegrinaggi venivano organizzati per rendere omaggio a S. Michele nel Gargano, a Santa Lucia a Sassinoro, nel beneventano, a San Liberato a Roccamandolfi nell'isernino, a S. Gerardo e a Montevergine nell'avellinese.

I nostri due amici, come si è detto, erano assidui partecipanti al pellegrinaggio per S. Michele.

Essi, non potendo abbandonare la masseria con gli animali, avevano deciso di partecipare, alternativamente, una volta l'uno e una volta l'altra.

Lui si chiamava Salvatore, lei Giovanna.

All'ingresso di ciascun paese vi era posta una croce per indicare il punto di adunanza, dove si incontravano i pellegrini; qui si univano a quelli provenienti dal paese che organizzava

il pellegrinaggio.



A Campobasso, ricordo ancora, che questa crocetta era posta al bivio per Foggia, nei pressi della vecchia taverna dei Cofelice. Qui si davano appuntamento, solitamente, i pellegrini provenienti da Oratino, da Campobasso, da Ferrazzano, da Ripalimosani con quelli che provenivano da Baranello, da Busso, da Fossalto, da Limosano.

Lungo il cammino erano poste, poi, croci nei pressi dei conventi o delle taverne in cui i pellegrini sostavano per il bivacco.

Alcuni pellegrinaggi duravano mesi, come quelli per il Giubileo, perché tanta era la distanza dai luoghi di origine fino al Santuario, distanza che veniva percorsa tutta a piedi, salvo per i bambini e per i malati che potevano cavalcare un asino o un cavallo.

I pellegrini del Molise centrale si univano a Campobasso a quelli dell'alto Molise, che sollevano sostare per la notte al convento di S. Giovanni, il quale convento era pure meta di altri pellegrinaggi a devozione del Santo, e provenienti dai confinanti paesi pugliesi e del Molise stesso e che si concludevano la sera del 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, o alla Taverna del Cortile, dov'era un altro braccio di tratturo, confluyente.

Quelli diretti a S. Michele avevano dei luoghi fissi per il bivacco e ogni anno si fermavano a riposare negli stessi luoghi, fraternizzando con gli abitanti del posto che li accoglievano con rispetto.

In uno di questi paesi c'era un artigiano che se ne stava sempre in disparte.

Aveva costui un aspetto triste, addolorato, ma nessuno conosceva i motivi che lo rendevano tale.

C'è da dire che il paese abitato dall'artigiano triste si trovava a più della metà dell'intero percorso, per cui i pellegrini avevano bisogno di riposare almeno due giorni prima di riprendere il viaggio.

Qui Salvatore aveva preso l'abitudine di trattenersi a parlare con quest'uomo, nella sua bottega e scambiarsi con lui le esperienze sui rispettivi mestieri.

Con il tempo, poi, si era stabilita anche una certa confidenza tra i due, per cui un giorno Salvatore chiese all'amico il perché di quell'aria sofferta, nonostante fosse un pezzo d'uomo e stesse bene anche economicamente.

L'artigiano gli confidò che era stato sposato con una donna, ma che questa l'aveva abbandonato all'indomani delle nozze perché era rimasta impaurita dalla grandezza del suo sesso e che da allora qualunque donna aveva avvicinato, a vederlo si spaventava e non voleva saperne di lui.

Salvatore provò a dargli qualche consiglio con lo scopo di rincuorarlo, ma non sortì l'effetto.

Tornato al suo paese, Salvatore raccontò, come erano soliti fare lui e la moglie, come era andato il pellegrinaggio e tutti i pettegolezzi e le novità del viaggio, disse alla moglie:

- Giovanna, sai tu quel fabbro che a tal paese vediamo sempre triste e solo e che tutti hanno in pena per quel suo modo di apparire timido?-
- Sì, lo so. Perché gli è successo qualcosa?-
- Sai, ti ho detto che sono solito fermarmi con lui e scambiare qualche chiacchiera e questa volta mi ha confidato il perché è sempre triste-.
- E perché?- chiese la moglie.
- Sai quello è stato abbandonato dalla moglie la prima notte di nozze perché si è impaurita in quanto ha uno strumento di misura notevole e da allora non è riuscito a mettersi con nessun'altra donna-.
- Poveraccio, a volte la natura si comporta male - disse Giovanna.

Passarono i giorni e i due coniugi dimenticarono l'artigiano pugliese, intenti com'erano nei lavori dei campi e nel governo degli animali.

L'anno successivo toccò a Giovanna andare in pellegrinaggio.

La donna preparò tutto il bagaglio con le vettovaglie necessarie per il viaggio e partì con la sua comitiva.

Per la strada la donna, nei momenti di riposo in cui non erano dediti alla preghiera, pensava sempre a quel povero artigiano triste e solo e fantasticava sulle dimensioni del suo strumento e su come poteva non farlo soffrire.

Il pensiero per il pover'uomo ormai la divorava da quando il marito involontariamente le aveva messo la pulce nell'orecchio, come si suol dire.

La comitiva dei pellegrini giunse al paese dell'artigiano e si accampò per trascorrere i due giorni di riposo.

Dopo aver partecipato ai riti di preghiera a devozione del Santo, si allontanò col pretesto di fare un giro per il paese e si recò alla bottega del fabbro . Lo salutò e si mise a parlare con lui con molta cordialità. Si prese delle confidenze ed iniziò pure a scherzare e ad interrogarlo sul perché fosse sempre così triste.

Ma l'artigiano cercava di evitare il discorso. La donna lo incalzava sempre più, provocandolo e facendo in modo che lui le rivelasse il motivo del fallimento del suo matrimonio.

Finché riuscì nel suo intento e volle vedere per rendersi conto e per valutare se era il caso di poter tentare un rapporto. Ma lui rifiutò dicendole che anche le altre donne avevano voluto provare, ma alla fine lo avevano lasciato amareggiato.

Giovanna insistette tanto e lo convinse a provare, dicendogli:- Proviamo ad ungerlo con la sugna -.

Per delicatezza non sto a dire tutte le accortezze usate da Giovanna per riuscire nel suo intento, ma devo dire che lei riuscì nell'intento e che il fabbro fu tanto felice da riappropriarsi del sorriso che da anni aveva perso.

A fine pellegrinaggio Giovanna tornò a casa e, come al solito, raccontò al marito le solite storielle del viaggio.

L'anno successivo toccò a Salvatore andare in pellegrinaggio a S. Michele.

Salvatore partì, come al solito.

Arrivò al paese del fabbro ed appena la comitiva giunse, vide il fabbro che andava in giro con aria interrogativa, in cerca di qualcuno.

Salvatore gli si avvicinò, lo salutò e chiese chi cercasse.

- Sai cerco una donna che l'anno scorso mi ha fatto ricreare tanto, ma non la vedo -.
- Ma apparteneva a questa comitiva ?- chiese Salvatore.
- Sì, proprio a questa - rispose il fabbro.
- E com'era, se me la puoi descrivere posso darti qualche indicazione -.
- Era così, così e così e stava vestita così e così...-
- Ma qui non c'è nessuna donna che le assomiglia - rispose Salvatore.

E proprio nessuna donna c'era, perché Salvatore aveva ben capito che si trattava appunto della moglie, che quell'anno era rimasta a casa.

La sera, sul tardi, Salvatore, come al solito, si recò a far visita al fabbro e qui si fece raccontare ogni particolare e gli chiese:

- Ma poi come hai potuto fare, visto che mi hai detto che era stato sempre impossibile avere rapporti completi con le donne ?-
- Ah, ma quella era una diavola! Una donna intelligente! E' stata lei che ha avuto una idea geniale. Ha detto " proviamo a ungerlo con la sugna". Ed è andato a meraviglia! Mi sento rinato, mi ha fatto toccare il settimo cielo! E come sapeva baciare? Ti attorcigliava la lingua alla tua ed era capace di restare a baciare per mezz'ora di seguito!-

Il povero Salvatore dovette mettere fuori tutta la sua pazienza per non tradirsi dinanzi alle provocanti rimembranze del fabbro.

Finito il pellegrinaggio, prima di tornare , Salvatore si recò in una macelleria e comprò una testa di capretto e disse al macellaio di dargliela intera, senza togliere le corna perché gli serviva per farne un trofeo.

Il macellaio gliela incartò e Salvatore andò via.

Giunto a casa, salutò la moglie e le consegnò la testa di capra e le disse : - Prendi quella tal pentola e metti a cuocere la testina -.

La moglie prese la pentola e datosi che la testa con tutte le corna non vi stava dentro, andò a prendere l'accetta per spaccarla.

Ma Salvatore le tolse l'accetta dalle mani ed insisté: - Devi cuocerla così, intera e con tutte le corna -.

- Ma sei matto, come faccio a metterla nella pentola con le corna se non c'entra - rispose la moglie.

- Prova, prova che ci può entrare- soggiunse Salvatore ed aggiunse ancora :- Prova ad ungerla con la sugna...-.

La moglie capì l'imbeccata e rimase perplessa, ma provò a far la finta tonda:

- E' uscita un'altra novità che la testina si unge con la sugna. Mettiamola nel caldaio più grande che si fa prima.- disse la moglie con indifferenza ostentata.

- No! - disse Salvatore -mettila nella pentola ed ungila con la sugna, ché tu sai bene come si fa!- .

La donna diventò rossa come un peperone e poi sbianchì in viso per la paura, cercando di difendersi balbettando qualcosa, fingendo di non capire, ma non vi riuscì perché il marito con un colpo d'accetta le divise in due il capo e poi si andò a costituire ai carabinieri.

- Attenti a voi mariti! - disse infine il vecchio - Non svelate mai i curiosi attributi degli altri, specie se le vostre spose si chiamano Giovanna-.

Campobasso 2003

## Indice

Il segreto di Sara  
I gemelli e la strega di Colled' Anchise  
Un' ora in Paradiso  
Zazà  
Gramegna  
Giovanni  
Lisa  
Il vate di Monacilioni  
Trebbiatura  
S. Martino e la corsa dei carri  
Il profumo del Santo  
Professoriello  
A piedi nudi  
Curiosità assassina











